L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

CANTI

POPOLARI UMBRI

RACCOLTI A GUBBIO

E ILLUSTRATI DA

GIUSEPPE MAZZATINTI

DOTTORE IN LETTERE

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

—

MDCCCLXXXIII

LI.C
M4772c

576113
15.1.54

CANTI POPOLARI UMBRI

RACCOLTI A GUBBIO

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

DELLE RACCOLTE DI CANTI POPOLARI

CITATE NEL PRESENTE LAVORO

Alvisi Ed. « Rispetti del Secolo XV » Ancona, Civelli, Gennaio 1880.

Andreoli, « Canti popolari toscani » racc. ed annotati da *Raff. Andreoli,* Napoli, Pedone-Lauriel, 1857.

Arboit, « Villotte friulane » racc. e pubblicate per *Angelo Arboit,* Piacenza, Del Maino, 1876.

Avolio, « Canti popolari di Noto » studj e raccolta di *Corrado Avolio,* Noto, Zammit, 1876.

Bernoni, « Canti popolari veneziani » racc. da *Dom. Giuseppe Bernoni,* Venezia, Fontana, 1873.

Bernoni, « Nuovi canti popolari veneziani » racc. da *Dom. Gius. Bernoni,* Venezia, Fontana, 1874.

Bianchi, Rumori, « Saggio di Canti popolari racc. nel contado di Ancona » da *Luigi Bianchi* ed *Eugenio Rumori,* Ancona, Sartorj Cherubini, 1858. (Per le nozze dell' Avv. Filippo Bonacci).

Blessig, « Römische Ritornelle » gesammelt und herausgegeben von *C. Blessig,* Leipzig, Hirtel, 1860.

Bolza, « Canzoni popolari comasche » racc. e pubblicate colle melodie dal Dott. *G. B. Bolza,* Vienna, Gerold. 1867 (dai « Rendiconti delle tornate della I. R. Accademia delle scienze, » Classe filosofico-storica, Vol. LIII, pagg. 637-706). V. « Nuova Antologia » Vol. V, Maggio, 1867, Bibliografia (pag. 187 e segg.).

D'Ancona, « La poesia popolare italiana. » Studj di *A. D'Ancona,* Livorno, Vigo, 1878.

Dal Medico, « Canti del popolo veneziano » per la prima volta racc. ed illustrati da *Angelo Dal Medico,* 2ª ediz., Venezia, Antonelli, 1857.

De Nino, « Saggio di Canti popolari Sabinesi, » illustrati da *Antonio De Nino,* 2ª ediz., Rieti, Trinchi, 1869.

Ferraro, « Canti popol. monferrini, » racc. e annotati, Torino, Loescher, 1870.

Ferraro, « Canti popol. di Pontelagoscuro (di Ferrara e Cento) » Ferrara, Taddei, 1877,

Gianandrea, « Canti popolari marchigiani, » racc. e annotati dal *Prof. Antonio Gianandrea,* Torino, Loescher, 1875.

Gianandrea, « Saggio di Canti e giuochi fanciulleschi delle Marche » racc. e annotati dal Prof. *A. Gianandrea,* Roma, tipogr. tiberina, 1878.

Guerrini, Alcuni Canti popolari romagnoli » racc. da *Olindo Guerrini,* Bologna, Zanichelli, 1880. (Per le nozze di Bice Carducci).

Giustiniani, « Strambotti » editi dal Prof. *A. D'Ancona,* (V. « Giorn. di Filol. rom. » Luglio 1879, N. 5).

Gortani, « Saggio di Canti popolari friulani » racc. e annot. da *G. Gortani,* Udine, Zavagna, 1867.

Imbriani, « Canti popolari delle provincie meridionali » racc. da *Antonio Casetti* e *Vittorio Imbriani,* Vol. 2, Torino, Loescher, 1871-72.

Imbriani, « Canti popolari avellinesi » (V. « Propugnatore. » Vol. VII).

Imbriani, « Canti popolari di Massa Lombarda e Varese » (V. « N. Antol. » 1866, Vol. V).

Ive, « Canti popolari istriani raccolti in Rovigno, » Torino, Loescher; 1878.

Leicht, « Prima e seconda centuria di Canti popolari friulani » con prelezioni di *Michele Leicht,* Venezia, Naratovich, 1867.

Leopardi, « Canti del popolo recanatese, » Loreto, tipogr. dei fratelli Rossi, 1848. (Per le nozze Galamini-Garulli).

Leopardi, « Pensieri inediti di *G. Leopardi* » (V. « Rivista di scienze, lett. ed arti. » Anno IV, 1863, N. 145).

Livini, « Studi di lingua parlata » fatti da *A. Livini* (V. « Riv. Urbinate » Anno II, Aprile 1870, Fasc. VI).

Lizio-Bruno, « Canti popolari delle isole Eolie e di altri luoghi di Sicilia » messi in prosa italiana ed illustrati dal Prof. *L. Lizio-Bruno,* Messina, D'Amico, 1871.

Locatelli, « Canti raccolti nei dintorni di Gubbio »

dal Prof. *Vincenzo Locatelli,* (V. « La Parola » N. 75, 15 Febbraio, 1844).

Manzoni Luigi, « Stornelli perugini » Imola, Galeati, 1878. (Per le nozze Conestabile-Zuboff).

Marcoaldi, « Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini » racc. e illustrati da *Oreste Marcoaldi,* Genova, tipogr. de' Sordomuti, 1855.

Molinari, « Canti popolari teramesi » racc. ed illustrati da *L. Molinari Del Chiaro,* Napoli, Tortora, 1871.

Mueller-Wolff, « Egeria, Raccolta di poesie popolari italiane, » Lipsia, Fleischer, 1829.

Nannarelli, « Studio comparativo sui Canti popolari di Arlena » per *Fabio Nannarelli,* Roma, Sinimberghi, 1871.

Pigorini-Berti, « I canti popolari marchigiani » (V. « N. Antol. » a. XI, serie 2ª, Vol. II, fasc. 5).

Pitrè, « Canti popolari siciliani » racc. e illustr. da *Giuseppe Pitrè,* Vol. 2, Palermo, Pedone Lauriel, 1872.

Raffaelli, « Saggio di mattinate nel parlare di Cingoli ecc. » edito con note dal Marchese *Filippo Raffaelli,* bibliotecario della Comunale di Fermo, Fano, V. Pasqualis, 1880. (Per le nozze Puccetti-Castiglioni).

Salomone-Marino, « Canti popolari siciliani » in aggiunta a quelli del Vigo, racc. e annotati da *S. Salomone-Marino,* Palermo, Giliberti, 1867.

Salvadori G. « Storie popolari toscane » (V. « Giornale di Filologia romanza » Luglio, 1879, N. 5).

Sebastiani, « Canti popolari perugini » racc. da *Nazareno Sebastiani* (nella « Rondinella » 1844).

Tigri, « Canti popolari toscani » racc. e annotati da *Giuseppe Tigri,* 3ª ediz., Firenze, Barbera, 1869.

Tommaséo, « Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci, » Venezia, Tasso, 1841.

Vigo, « Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani, » 2ª ediz., Catania, Galatola, 1870-4.

Visconti, » Saggio di Canti popolari di Marittima e Campagna » (A madamigella Anastasia de Klustine il Cav. Visconti P. E.) Roma, Salviucci, 1830.

Widter-Wolf. « Volkslieder aus Venetien » gesammelt von *G. Widter,* herausgeg. von *Adolf Wolf,* Wien, Gerold, 1864.

AL MIO CARO MAESTRO

ALESSANDRO D' ANCONA

AVVERTENZA

FINO dall' anno passato, quando appunto io compiva gli studî di lettere nell' Università di Pisa, aveva concepito l' idea di una Raccolta di Canti popolari umbri. Ne domandai consiglio al Prof. A. D' Ancona, il quale incoraggiandomi a questa impresa, meglio di me riconosceva l' importanza di codesta raccolta, innanzi tutto pel vantaggio degli studî dialettologici, e desideroso poi che l' Italia potesse avere un giorno una compiuta collezione critica e comparata dei suoi Canti popolari. Durante le vacanze autunnali, libero da ogni occu-

pazione scolastica, m' accinsi all' opera, e mi détti a raccoglier Canti nella campagna eugubina; mentre mi rivolgeva agli amici delle varie città umbre perchè raccogliessero per me i proprî dalla viva voce del popolo. Quando io volli por mano all' ordinamento dei materiali, m' accòrsi che la maggior parte di codesti collaboratori, immemori delle larghe promesse, non aveano secondato ai miei desiderî. Fu allora che deliberai di dare alla luce per ora questo buon numero di Canti che potei mettere assieme ne' dintorni di Gubbio, ponendoli a raffronto con quelli delle varie provincie italiane e con qualche variante umbra. A questo saggio di studî sulla poesia popolare dell' Umbria terrà dietro indubbiamente e presto la raccolta dei canti d' altre parti della stessa regione; intorno alla quale, per meglio riuscir nell' intento, m' occupo tuttora io stesso, senza cercare amichevoli sussidî.

Ho accennato testè alla mancanza di una

vera e propria raccolta di Canti popolari umbri: questo fatto è assolutamente innegabile, non tenendo conto di quelli editi da O. Marcoaldi e da altri, raccolti quà e là e inseriti senza comparazioni e senza critica in varî periodici.

O. Marcoaldi fin dal 1855 stampava una centuria di Canti umbri (Genova, tipogr. de' Sordomuti), che unitamente ad ottantasei racc. nella Liguria, ad ottantuno nel Piceno, a quarantatre nel Piemonte, a quarantanove nel Lazio, con un' appendice di venti canzoni tra piemontesi e liguri, dedicava a Carlo Troya. Ora noi, perchè è di nostra materia, occupiamoci soltanto dei primi. Alcuni in codesto lavoro l' aveano già preceduto; tanto che, probabilmente non raccogliendoli dalla bocca del popolo, ma spigolandoli in quelle anteriori pubblicazioni, non gli fu disagevole mettere assieme quel magro centinaio di Canti.

Nazareno Sebastiani n' avea già editi e

corredati di note alcuni, raccolti a Perugia — e precisamente alla Bagnaia, a sei miglia da quella città, — nella « Rondinella Umbra » che pubblicavasi a Spoleto nel 1844. Contemporaneamente il Prof. Vincenzo Locatelli ne inseriva trentasette, racc. nei dintorni di Gubbio, nel N.° 75 del Giornale « La Parola » che stampavasi a Bologna. Parmi che in quel torno di tempo si svegliasse un po' d' amore per la poesia popolare; giacchè ne furono editi, più o meno saviamente, varî saggi parziali. Atanagio Basetti, per esempio, raccoglieva certi frammenti di Canti sugli Apennini, e Gioacchino Pompili ne stampava altri nell' « Eco degli Apennini » e nella « Rondinella »: altri ne furono inseriti in qualche Strenna, come nella « Viola del pensiero » del 1840, nella « Rosa di Maggio » del 41, nel « Ricordati di me » del 42. In quel N.° della « Parola » che ho dianzi citato, veggo editi pel Dott. G. Tallinucci una venticinquina di « Canti dei montanari di

Barga e S. Pellegrino » e una trentina, racc. nel bolognese, e pochi altri aretini, comunicati al Giornale stesso da Oreste Brizi. Tenuto conto per tanto di quel poco di letteratura popolare umbra, illustrata da chi precedette il Marcoaldi, la breve raccolta di costui può considerarsi quasi una ristampa di Canti già conosciuti: i quali per la maggior parte esso attinse alla raccoltina del Sebastiani. Ne riprodusse infatti, togliendoli dalla « Rondinella » del 1844, i N.i 2, 5, 7, 9, 10, 13, 15, 20, 23, 30, 31, 36, 37, 44, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 71, 100. Il N.° 63 fu tolto dalla racc. del Pompili (Cfr. Nota 184).

Come in altre raccolte, così in questa del Marcoaldi » vi sono, come afferma il Prof. A. D'Ancona, indebitamente introdotti componimenti apocrifi. »[1]

Prima di lui l'avea già notato il Nigra[2]

[1] « La poesia popolare italiana. » Studi di A. D'Ancona, Livorno, Vigo, 1878, pag. 330

[2] « La poesia popolare italiana » per C. Nigra, (in « Romania » N° 20, Parigi, 1876).

che fra gli umbri riconobbe per tali i N.i 1, 3, 26, 28, 34, 39. 76. Nel primo si ravvisa evidentissima la derivazione letteraria, e, come dice il D'Ancona, « par proprio un' *arte poetica* ad uso del genere »[1]: il N.° 3 contiene una invettiva contro i francesi invadenti — duce Napoleone I, l'Italia: i N.i 26, 28 offrono argomento a sospetti per alcuni francesismi che v'occorrono; nel N.° 34 è ricordata « l'acquetta di Perugia » e il « vin di Borgia »; ad un originale letterario poi accennano i v.i 2, 5, 6, nei quali (non così nei v.i 3, 7, 9) non si riconosce alcuna modificazione popolare della forma antica: il N.° 39 riprova il mercato d'indulgenze di cui « ce n'è tamanta fabbrica qui a Roma » (v. 3): finalmente nel N.° 76 è rammentato S. Giorgio « quando scossa » armato « della sua lombarda » e sono espressi fervidi sensi bellici d'una fanciulla, che vuol seguire alla

[1] D'Ancona, op. cit., loc. cit.

guerra l'amante. Questi, come ho detto, sono i numeri che il Nigra giudica apocrifi: ai quali, secondo me, potrebbero aggiungersene altri. Il N. 18, ad esempio, può mettersi a riscontro colle quartine del Sonetto arioste-sco che comincia: « La rete fu di queste fila d'oro: » in ambedue i componimenti c'è identità di rime, di concetti, di frasi e anche quasi di qualche verso. Sa di letterario il N. 21 in cui s'enumerano le bellezze del-l'amante: ne trascrivo i primi versi:

Oh! dio, che bel visin, che bella treccia!
Oh dio, che bella fronte spazïosa!
Che belli cigli con sotto du'soli!
Tu, bellina, d'amore porti l'ali,
E sopra tutte per bellezza voli.

fra i quali è il terzo che più ci sorprende. Apocrifo finalmente giudicherei anche il N. 13.

Potremmo ancora, se tale fosse l'assunto nostro, mostrare come varî canti letterarî, che il popolo o talvolta modificò leggermente,

ovvero, e forse accadde più spesso, lasciò intatti, occorrono nelle altre brevi raccolte del Marcoaldi, annesse all' Umbra che abbiamo ora esaminato: ma rimandiamo chi fosse vago per avventura di studiar criticamente quegli altri canti, all' opuscolo citato del Nigra ed agli « Studi ecc. » del Prof. D' Ancona (pag. 330, nota 2 e pag. 412). Ad ogni modo — eliminati questi canti e quelli già anteriormente stampati, il Marcoaldi poteva rendere un utile servigio agli studi comparativi di dialettologia, rappresentandoci, se bene con pochi monumenti alla mano, genuinamente il dialetto dell' Umbria. Se non che nè pur di questo possiamo essergli grati: dappoichè non v' è canto ch' esso non abbia rammodernato e ripulito dalle forme locali. Di questo fatto ciascuno potrà convincersi, confrontando con la sua la lezione da me edita. È per ciò che mi sono contentato soltanto della citazione, e non mi son potuto indurre ad accettare la lezione di quei po-

chissimi canti, tale e quale mi veniva offerta da lui: io non ho voluto seguir l'esempio del Gianandrea che nella sua « Raccolta di canti marchigiani » ha ciecamente intramezzato quelli piceni, editi già dal Marcoaldi, e quelli d'Ancona, stampati dal Rumori, senza curarsi di aspettar l'occasione che qualche contadino glieli recitasse, se non altro per reintegrarvi quelle forme dialettali che i primi raccoglitori, quasi per un riguardo alla maestà sacrosanta di quella lingua che i nostri nonni retori chiamavano letteraria e che — secondo essi — dovea consistere in fiorite eleganze ed in frasi peregrine, aveano escluso. Traccia di dialetto locale non troviamo nè pure nel saggio di canti eugubini edito da V. Locatelli, e molto meno nei perugini raccolti da N. Sebastiani.

Non ommetto, per accuratezza bibliografica, di ricordare la stampa di VIII « Stornelli perugini » fatta da L. Manzoni per le nozze Conestabile-Zuboff.

Piacemi in fine di professare pubblicamente la mia gratitudine al Prof. Adamo Rossi, bibliotecario della Comunale di Perugia, al Marchese F. Raffaelli, bibliotecario della Comunale di Fermo, al Dott. Olindo Guerrini, all'amico Francesco Fazi di Foligno, ed agli egregi giovani triestini G. Padovan e G. Piccióla, miei amatissimi compagni negli studi. Particolarmente poi mi professo obbligato al Prof. Ernesto Monaci, che con affetto quasi paterno m'è stato sempre largo di preziosi consigli e m'ha procurato nel N. 7 del « Giornale di Filologia romanza » da lui diretto, la stampa di alcune « Storie popolari umbre, » dei N. cioè 468, 472, 473, 476 della presente Raccolta.

D.r Giuseppe Mazzatinti.

RISPETTI

a)

CANTO E CANZONI.

1

Io de li stornelli ne so tanti,
li faccio caricà' su i bastimenti,
chi ne vô' profittà' se faccia avanti.

Andreoli, pag. 287, N. 2.

2

Io de li stornelli ne so mille,
veniteli a comprà', ragazze belle,
ne do cinque a quadrin commo le spille.

Andreoli, pag. 287, N. 1.

3

E si vôi fà' con me a cantà' stornelli
li tengo caricati a sei cavalli;
alza la voce, a chi li fa più belli.

Blessig, pag. 11; Marcoaldi « Canti pop. fabrianesi » N. 1; « Canti pop. liguri » N. 86; « Canti pop. piceni » N. 81; Gianandrea, pag. 8, N. 31; Tigri, pag. 327 e seg.

Variante:

Si vôi venì' con me a stornellare
te vojo caricà' cento cavalli:
si vôi venì' con me a stornellare
cento cavalli te voio carcare:
avanti, a chi li sa mejo cantare.

4

E dei stornelli io ne so 'n sacchetto;
si me li metto addosso nun li posso,
e con vó', minchioncelle, 'n me ce metto.

5

Di le canzone ne so più de rena,
chè ce ho la fontanella me le mena:
la fontanella 'n me le mena piúe
de sotto terra le fo venì' súe.

Gianandrea, pag. 1, N. 3.

6

Di le canzone ne so pina 'n' ara,
e l' arivolto co' la perticara:
dei stornelli ne so pina 'na coppa,
si vôi 'rivà' ta me trotta e galoppa.

Un canto anconitano in Rumori, pag. 13, comincia

Io per cantà' ce sò venuto a posta,
de le canzone ne porto 'na lista.

Cfr. pure Gianandrea, pag. 2, N. 4, 5; Imbriani « Canti prov. merid. » II, pag. 64.

7

— Di le canzone ne so più de trenta,
é si tu crepi nun te la do venta. —
— Tu ne sai trenta e io ne so trentuna,
e si tu crepi 'n te ne lasso una. —
— Di le canzone ne so pina 'na botte. —
— Si ne sai più de me, vatte a fà' fotte.

Andreoli, pag. 187, N. 548.

8

E io de li stornelli ne so uno
che me lo canto la sera al sereno,
quan' passa lo mi' amor quello lontano.

Andreoli, pag. 324, N. 268.

9

De i stornelli ne so più de 'na soma,
qui drento c' è 'l mi' amor che me l' ampara
e c' è lo violino che me i sona.

Andreoli, pag. 288, N. 5.

10

Se vôi venì' con me a stornellare
prènne la sedia e mettete a sedere;
di' quante stelle è 'n cielo e pesci 'n mare?

prènne, prendi.

Marcoaldi, « Canti pop. fabr. » N. 8; Andreoli pag. 287, N. 3.

11

Io canto, canto e so de mala voja;
fossi siguro lo mi' amor sentisse,
ad alta voce vorrebbe cantare.
Ce s' è parata 'na foja de grano
'l mi' amor nun pôl sentì', ch' è de lontano;
ce s' è parata 'na foja de moco
'l mi' amor nun pôl sentì', ché l' è partito:
ce s' è parata 'na foja d' olìa
'l mi' amore 'n pôl sentì, ch' è gito via.

Tigri, N. 25, 39; Andreoli, pag. 124, N. 336; Bernoni, Puntata VI, N. 44: Gianandrea, pag. 7, N. 26.

Una lezione recanatese, raccolta dal Leopardi (per le nozze Galamini-Garulli, N. 15) dice;

Fossi sicuro che 'l mi' amor sentisse!
alza la voce ch' io vorrei cantare.
Ci si riparan tante valli e monti,
che la mia voce non ci può arrivare;
ci si riparan le brancie di grano,
non può sentì' 'l mi' amor che sta lontano;
ci si riparan le brancie d' oliva,
se 'n ci arriva la voce 'l cor ci arriva;
ci si riparan le brancie di moro,
se 'n ci arriva la voce, arriva 'l core.

r2

Vojo cantare 'na commoranese (?):
non me n' incuro si me canzonate,
canto a l' usanzia de lo mi' paese.

Gianandrea, pag. 9, N. 36. L' ultimo v. occorre nel canto seg.

Vojo cantare alla bona alla bona,
la voce la vô' fà' alla pianaiola:

vojo cantare alla bona de Dio,
canto all' usanzia del pavese mio.

13

Oh! che bello cantà' verso la sera!
'l sole s' abassa e la stella se leva:
oh! che bello cantà 'n ver' la matina!
'l sole se leva e la stella s' enclina.

Locatelli, « Canti pop. eugubini » N. 3 (nella « Parola », 15 febbraio, 1844).

14

Nun m' aguardate si so' piccolina,
co' l' altre belle ce ho fatto a cantàne:
e da la sera 'n fima a la matina
nisciuno m' ha polsuto trapassàne.

'n fima, in fino a

15

— Cattarinella che cantate bene,
dua séte stata a la scola a' mparare? —

— So' stata ne la scola e ne la Spagna,
so' 'na cataloncina de campagna:
so' stata ne la Spagna e ne la scola,
so' 'na cataloncina montagnola.

16

Porteme 'l vino e nun me purtà' l' acqua,
'l vin me fa cantà', l' acqua m' amazza:
porteme 'l vino e nun me l' adacquà',
l' acqua m' amazza e 'l vin me fa cantà'.

Bernoni, Puntata III, N. 67.

17

Vojo cantare e stare alegramente,
perchè la gioventù nun dura sempre;
vojo cantare e alegramente stare,
perchè la gioventù 'n' è per durare;
vojo cantare e po' dire a cussì
per fà' dispetto a chi nun pôl sentì'.

18

Vô' dire 'na canzona e nun la soe,
ma quanno l' ho 'mparata la diroe:
vô' dire 'na canzona lesta lesta,
saluto la patrona e la canestra (?):
vô' dire 'na canzona, 'na canzona,
quan' sirò vecchio dirò la corona.

19

A chi ha troncato la mia canzona
posci schioppà' le vene de la gola:
a chi ha troncato la canzona mia
posci troncà' le vene de li pia.

posci, possa: *pia*, piedi.

20

Vô' cantà' 'na canzona a la riversa
'n se sa quanto la vojo arinversare
Me parto 'na mattina 'n dì de festa,

pijo la vanga e me ne vo a vangare:
vo pe la strada e ancontro 'n cerro secco,
o dio! le gran cerase che magnai.
Ancontro lo patrone de cól pero,
me disse ch' éo magnato le su' fave.
A la ricolta arcolsi li fagioli,
li portai su la piazza a fà' denari;
quanno che sciolsi 'l sacco erano cáoli.
Vado su 'n casa per fánne 'n caldaro,
quanno che sciolsi 'l sacco l' era grano.
Vo giù al mulino per fà' la farina
quanno che sciolsi 'l sacco era calcina.
Vado dè sopra per murácce l' uscio,
quanno che sciolsi 'l sacco era 'n presciutto.
Vado de sotta a tajarne 'na fietta,
quanno che sciolsi 'l sacco l' era veccia.
Vado de sopra per dálla a piccioni,
quanno che sciolsi 'l sacco eran carboni.
Vado de sopra a buttallo su 'l foco,
quanno che sciolsi 'l sacco arrestò voto.

Gianandrea, pag. 4 e seg. N. 17: V. in Imbriani, « Canti prov. merid. » II, pag. 201, un canto di Ba-

gnoli Irpino. Per la prima parte di questo canto V. Imbriani, « La Novellaia milanese » « On re e do zoccor »: pel concetto V. Tigri, pag. 14.

21.

'n testo campo nun ce ho cantato mai,
adesso che ce so' ce vô' cantàne.
Tìsto l' è 'l campo di le rose nere,
ce canto per vedè' si me vôl bene:
tìsto l' è 'l campo di le rose rosce,
ce canto per vedè' si m' arconosce:
tìsto l' è 'l campo dua ch' eron le lentie,
ce canto per vedè' si c' è l' amante:
ce vô' fa' 'n balzo e ce vô' fàne 'n covo-
vô' ricquistallo 'n' amante de novo:
vojo fà' 'n balzo e vô' legà' 'na gregna
vojo vedè' si lo mi' amor se degna.

testo, tìsto, questo: *dua,* dove: *balzo,* corda di spiche per legare i covoni: *covo,* covone: *gregna,* manipolo di spiche.

b)

L'AMANTE E SUE LODI.

22

Giovanottino, che posci fiorire
come lo mandolino de gennaro:
tira lo vento e te farà cadere,
te levarà la palma da le mano;
te levarà la palma co 'l mazzetto,
artorna a fà' l' amor, bel giovanetto;
te levarà la palma da la cima
artorna a fà' l' amore commo prima.

Var. perugina dell'ultimo distico:

t' arlevarà la palma co 'l bel fiore,
artorna, giovanetto, a fà' l' amore.

Marcoaldi, « Canti pop. fabrianesi » N. 81; Giannandrea, pag. 173, N. 26.

23

La ragazzetta mia se chiama Anna;
quanto me piace de chiamà' quel nome!
Porta 'n garofanetto d'onni banda,
de cento mij lontan getta l'odore;
e l'abbia colto su' n cespo de spina,
dua che se leva 'l sole a la mattina;
e l'abbia colto su 'n' alta montagna
dua che se leva 'l sole a la prim' alba.

Varianti:

a) La ragazzetta mia se chiama l'Anna,
annatela a vedè' quanto ch' è bella;
annatela a vedè' quanto ch' è bella,
farò tanto ben' io pe' accarezzalla.

b) La ragazzetta mia l'ha nome Anna,
drento a lo petto suo 'l sole ce balla,
'l sole ce balla e la luna ce brilla.

Rumori « Canti pop. anconitani » pag. 23, ridotto a stornello. A Perugia cantasi:

M' è stato ditto che te chiami Anna,
quanto me piace questo tuo bel nome!
Portate i gelsomini da 'na banda,
cento mija lontan getten l' odore,
e voglio dire a quanti m' adimanda:
— do' l' éte colti sti galanti fiori? —
— L' ho colti nel giardino d' Anna bella
dove se leva a la mattina 'l sole.

A Gualdo Tadino:

Giovanettino nato 'n ten un' ambra
cenlo mija lontan getti l' odore:
chi ci passa vicino m' addomanda:
— do' avete colto sto gentile fiore?
l' avete colto nel giardin d' amore,
l' avete colto nel giardino d' Anna
do' che ne la mattina leva 'l sole?
— L' ho colto nel giardin de le viole
do' che ne la mattina leva 'l sole,
giovanettin, che m' hai robbato 'l core:
l' ho colto nel giardin de le papate,
giovanettin, che 'l core m' hai robbato:

l' ho colto nel giardin de le vermiglie,
giovanettin, che 'l core me te piglie.

Tigri, N. 155; Andreoli, pag. 186, N. 545; Tommaseo, pag. 395; Bernoni, Puntata VI, N. 69; Dal Medico, pag. 53; Ive, pag. 24; Marcoaldi, « C. pop. fab. » N. 80; Salomone-Marino, N. 363; Vigo, N. 401; Guastella, N. 21; Avolio, N. 160. V. in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 144, un canto di Spinoso, e il v. 1 in una lezione di Latronico, ivi, pag. 141.

24

Quanno nascestro vo', cara bellezza,
nacque 'na fontanella de chiara acqua,
nacque 'na fontanella d'acqua fresca.

In un'altra lezione il v. 3 è

la neve ve donò la su' bianchezza.

Cfr. Tigri, N. 86; Vigo, N. 101; Avolio, N. 247
Varianti:

a) Quanno nascestro vo' callava 'l sole,
la luna se fermò de caminare,
le stelle se cambiorno de colore.

b) Quanno nascestro vo' nacque 'n bel fiore,
anchi la luna se fermò a guardàne,
le stelle tutte aveon' altro colore.

In una lez. fabrianese (Marcoaldi, « C. pop. fabr. » N. 9) il « fiore » è cangiato in « tulipano » e la « luna » nel « sole ».

c) Quanno nascesti te nacque 'n giardino,
l' odore se sentiva de lontano
de rose, de viole e gelsomino.

V. in Imbriani « C. pop. prov. merid. » I, pag. 65 e segg. una lezione di Gessopalena e molte varianti. Vedine a pag. 68 la provenienza letteraria.

d) Fior de mele appie,
quanno nasceste vo' nacque bellezza
nacque l' oro, l' argento e le chiare acque.

Varianti di Foligno.

a) Quanto nàscisti tu pioveva tanto,
quanto ti battezzasti era 'n ber tempo,
con per compare lu spiritu santo,
la luna co lo sole in cumprimentu.

Il verso 4 ne ricorda uno della « Camilla » di Baldassarre Olimpo Sassoferratese,

A farvi riverenza il sol s' è mosso.

b) Fior de radice,
lu sole co la luna ha fatto pace
perchè nasceste vo', parma felice.

c) Quanto nascesti tu, stelletta luce,
in paradisu una festa se fece,
e l' angeli gridavano ad arda voce,
— è nata la regina imperadrice. —

Tigri, N. 88; Andreoli, pag. 68, Nn. 152, 153; pag. 69, N. 154; pag. 289; Nn. 12, 13; De Nino, pag. 19; Pigorini Berti, pag. 48; Guastella, N. 2; Vigo, N. 351 Avolio, N. 111; Rumori, pag. 21; Gianandrea, pag. 59, N. 69; pag. 79, N. 146 e in nota le var. ascolana e maceratese (Vedine in D' Ancona, « La poesia pop. italiana » pag. 371, la lezione aulica): Visconti, pag. 13, N. 1.

È analogo il seg.:

Quanno nascestro vo', bellina mia,
a Roma ve portorno a batizzare,
lo Santo Padre ve scuprì 'l bel vizo
ve pose nome fior del paradizo;

lo santo Padre ve scuprì l' urecchie,
ve pose nome fior di le bellezze;
lo santo Padre ve scuprì le guance,
ve pose nome fior de melarance.

Cfr. il v. 1 col v. 21 della « Serenata » del Bronzino. V. una lez. perugina edita dal Sebastiani nella « Rondinella » a. 1844; Tommaseo « C. pop. tosc. » pag. 58; Tigri, N. 87; Marcoaldi « C. pop. umbri » N. 15; Alvisi Ed. « Rispetti del sec. XV » N. 3. V. in D'Ancona, op. cit. pag. 149, una var. toscana da lui raccolta.

25

O bella che nascetro de Gennaro
nun se truáva nè paja nè fieno;
e vo' nascestro con do' rose 'n mano,
cacci l' odore cento mij lontano.

V. una lez. perugina nella « Rondinella » 1844; Marcoaldi « C. pop. umbri » N. 37; Gianandrea, pag. 80, N. 147; Blessig, pag. 17; Tigri, pag. 26; Andreoli, pag. 69, N. 155; Salomone-Marino, pag. 47; Tommaseo pag. 63; Avolio, N. 111. Una lez. recanatese (Leopardi; « C. del popolo recanatese » N. 8) comincia:

Bellina che nascesti de gennaro
quando la bianca neve componeva.

26

Giovanettino, me garbate tanto
quanto che garba 'l maro a la serena;
quanno che nun te veggo piagno tanto
e me se gela 'l sangue de 'gni vena:
quanno che nun te vedo e nun te sento
m' aricordo del nome e me cuntento;
quanno che nun te vedo e nun te trovo
m' aricordo del nome e m' arconsolo.

D'Ancona, op. cit. pag. 466 « Risp. perugini » N. 121 e pag. 454, N. 64; Andreoli pag. 94, N. 236; V. il v. 4 in Tigri N. 177; Ive, pag. 61; e il 2° tetrastico in Gianandrea, pag. 52, N. 38.

27

Bella si vûi venì' con me a la guerra
te l' ho manìta 'na bella capanna,
lo letto te l' ho fatto de gramegna
e li lenzoli de fronda de canna.

In una lez. perugina il v. 1 varia in

Bella se vôi venì' con me alla vigna

e il v. 4 in

Il capezzale de foglie di canna.

Conforme alla lez. perug. del v. 1 è una toscana (Tigri, N. 493. Andreoli, pag. 274, N. 809), una teramana (Molinari Del Chiaro « C. pop. teramesi » N. 26) ed una monferrina (Ferraro « C. pop. monferini » N. 57). V. pure una lez. chietina in Imbriani, « C. prov. merid. » II. pag. 23, e una marchigiana in Gianandrea, pag. 50, N. 30.

28

Per testa strada c' è passato Checco,
t' ariconosco ta la camminata:
da 'na mano ce porta 'l fazzoletto
e ta quell' altra la noce moscata;
'l fazzolettino 'l porta pe 'l sudore
e la noce moscata pe l' odore.

Gianandrea, pag. 25, N. 67: pag. 107, N. 29; Tigri, pag. 6.

Analoghi sono i due canti segg.:

Per tista strada c' è passato Checco
l' ho 'rconosciuto ta lo caminà',
e c' è passato co 'l crinel d' argento
e i occhi de Checchin brillan tal vento;
e c' è passato co 'l crinel d' ottone
e i occhi de Checchin brillan tal sole.

Andreoli, pag. 197, N. 575.

T' arlucon li capéi che pare l' oro,
Checchino, t' arconosco de lontano;
quanno camini fai lo passo piano
sotto a li piedi tua t' arluce l' oro;
te ce arlúzzeca l' oro co l' argento,
e l' occhio del mi' amor se brilla al vento;
te ce arlúzzeca l' oro co l' ottone,
e l' occhio del mi' amor se brilla al sole.

arlúzzeca, riluce.

29

'n ten mezzo al maro ce sta 'na barchetta
de là e de quà che la galleggia l' acqua;

chi se la goderà sta giovinetta?
chi je la toccarà sta bianca mano?
chi je la metterà la fede d' oro?
je la metterò io co le mi' mano!

Cfr. il v. 33 della *Serenata* del Bronzino:

Chi goderà la tua persona bella?

Gianandrea, pag. 75, N. 128. Per i varî raffronti che possono instituirsi con il v. della « Serenata » dell' Allori e molti Canti pop. V. D'Ancona, op. cit. pag. 151 e seg. Agli esempî ivi citati aggiungiamo il 14° dei « Risp. perugini » editi come appendice a quegli « Studî ecc. » pag. 444, che dice:

Chi sarà el tuo marito, o signor mio,
chi sarà quello avventurato sposo,
chi sarà quel di sí contenta vita,
chi metterà l' anel fra le tue dita?

Una serenata Neritina finisce con questo verso:

'ssi bianchi carni tua ci si li gode?

V. Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 142.

Varianti:

a) Lo bello mio se chiama Valentino,
quello che porta 'na rosa per mano;
chi se lo goderà quel bel carino?
b) O Mariuccina da le bianche mani
chi ve lo metterà l' anello d' oro?
Chi ve lo metterà sirà cuntento
l' anello d' oro e la fede d' argento.

30

Lo 'nnamorato mio se chiama Beppe,
è 'n bravo giocatore de le carte,
e s' è giocato fima le scarpette.

Variante di Foligno;

E lu mi' amore che se chiama Beppe
lu primu iocatore de le carte,
s' è jogate le fibbie de le scarpe
anche lu cappillittu de le feste.

V. in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 102 e seg. una lez. d' Airola (Benevento) a cui è posto a

confronto anche un rispetto romanesco. Cfr. anche un canto di Grottaminarda, ivi, II, pag. 43, e Gianandrea pag. 16 e seg. Nn. 26, 27.

31

Lo ragazzetto mio fa 'l cavalaro,
je posci doventà' la sella d' oro
e li speroni d' argento romano.

Analoghi i due canti segg.

a) Lo ragazzetto mio fa 'l calzolaro
je posci doventà' 'l martello d' oro,
ed il trincetto d' argento romano.

b) Fior de fagiolo,
lo ragazzetto mio fa 'l cavalaro
je possa diventà la bréja d' oro.

bréja, briglia.

32

Lo ragazzetto mio l' ha nome Nome
e quel ch' ha nome nun lo posso dine;
ha nome Gelsomino e robbacore.

Vigo, N. 749; Avolio, N. 263; V. il 2 verso in Tigri, N. 414; Andreoli, pag. 27, N. 30; Gianandrea, pag. 105, N. 20.

Variante camerinese:

E lo mi' amore se chiama se chiama
non me ricordo lu nome che aveva,
se chiama ruba core alla su' dama.

33

Lo ragazzetto mio se chiama Gige,
ha preso 'l coloretto di le rose;
chi se lo goderà sirà felige,
chi se lo goderà sirà beato,
beato 'n cielo e al mondo sfortunato.

34

O mamma, mamma, 'n me mandà' pell' acqua,
c' è 'n giovanetto a la fonte m' aspetta,
me s' è giurato me vô' cavà' l' acqua.
O mamma, mamma, 'n me mandate sola
c' è 'n giovanetto che torna da scola,
me s' è giurato che me vô' basciare.

Migliore è la lezione folignate:

— O mamma, mamma, non me mannà' sola
so' piccolina e non me so guardàne:
c' è 'n giovinetto quanno vo a la scola,
se l' è ghiurato che me vôl basciàne:
— O fija, fija, che te par peccato
vedéne 'n giovanetto 'nnamorato? —
O mamma, mamma, non te par vergogna
vedere 'n giovanetto a bascià' 'na donna? —

Variante:

Oh! quante volte ve lo detto, mamma,
non me mannate sola a fà' la legna
chè c' è Tonino che me ce acompagna.

Marcoaldi, « C. pop. latini » N. 7; Livi, « C. pop. pratesi » pag. 14; Ive, pag. 241; Cfr. il v. 1 in Vigo, N. 1471 e in Gianandrea pag. 169. Cfr. pure Imbriani « C. prov. merid. » I, 203.

A Recanati (Leopardi, « C. del popolo recanatese » N. 11) cantasi:

— Mamma, non mi mandar per l' acqua sola
son piccioletta e non mi so guardare:

un giovinetto che vien dalla scuola
me l' ha giurata che mi vôl baciare: —
— O figlia mia, non aver paura,
chè un bacio d' uomo non guasta ventura: —
— O mamma mia, e non ti sa vergogna
vedere un uomo a baciare una donna? —
— O figlia mia e non ti sa peccato
Vedere un giovinetto appassionato? —
— O mamma mia, ti possa abbraccià' 'l foco
perchè l' onore mio ti piace poco. —

35

Tu te chiami Francesco e io Francesca,
tu sai 'l sabeto santo e io la pasqua,
tu sai la fontanella e io l' acqua fresca.

sai, sei.

Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 318.

36

L' altra matina me levai a ben' ora
'ncontrai 'na fanciulla che tesseva:

tre fili d' oro ce li trametteva,
tre fili d' oro e tre fili d' argento,
aiutete, bellina, adesso è 'l tempo:
tre fili d' oro e tre fili d' ottone,
aiutete, bellina, a fà' l' amore.

V. un' altra versione eugubina in Locatelli, « Canti pop. eugub. » N. 32 (nella « Parola » 15 febb. 1844); Andreoli, pag. 81, N. 193.

37

Si l' acqua de lo mare fusse 'nchiostro
li amanti se truássero a cataste,
tanto nun cambiaria col nome vostro.

Andreoli, pag. 89, N. 222; V. il v. 1 in Gianandrea, pag. 153, N. 14; Tommaseo, pag. 98; Tigri, N. 483; Nerucci, pag. 191; Arboit, N. 351; Dal Medico, pag. 70; Bernoni, Puntata VII, N. 30; Giustiniani, Stramb. N. 5; (V. in « Giornale di filologia romanza » N. 5; gli « Strambotti di L. Giustiniani » per A. D'Ancona)

38

Sî tanto bella che 'n se pôl negare,
quello che ve mettete ve sta bene;

però 'na cosa sola ve sta male,
de non amàne a chi ve vole bene.

A Camerino al tetrastico premettonsi questi due versi che sanno di letterario:

Fiore gentile ed arcu mia fatale,
moveteve a pietà, caro mio bene.

Gianandrea, pag. 49, N. 25; Andreoli, pag. 130, N. 359; Imbriani « C. prov. merid. » II, 302. V. l'ultimo distico di un'ottava letteraria in D'Ancona, op. cit. pag. 393.

39

O giovanetto, venghi per condutto
come va l'acqua a le chiare fontane?:
Se me pensassi de bagnàmme tutto
tanto con te vô' 'nire a ragionàne.

'nire, venire.

Varianti: v. 1, bella che sai venuta per condutto: v. 3, se me credesse: v. 4, con vo' bellina vengo a ragionàne.

Gianandrea, pag. 46, N. 10.

40

Amavo 'n giovanetto più de 'n anno,
mi' matre 'n l' ho polsuta convenire;
si una pietra de marmo fosse stata
l' avrebbe convenuta col mi' dire.

41

Dimme, Cupido mio, commo facesti
quanno sci bella giovene criasti?
te la portasti 'n cielo e la pignesti
e a 'n angelo del ciel l' arsomejasti?
E dimme 'n po' que nome je mettesti?
La morte de i amanti la chiamasti.

Di provenienza letteraria: la lezione aulica occorre nella « Raccolta Napoletana » N. V. Vedila in D' Ancona, op. cit. pag. 399. V. in Imbriani, « Canti prov. merid. » I, pag. 151, una lez. popolare chietina.

42

Che porta lo mi' amore 'n sul capello?
la penna del pavon per èsse bello:

che porta lo mi' amor su la beretta?
la penna del paón per gentilezza.

43

Bella che de le belle sai la prima,
e de li venti sai la tramontana,
e dè li fiori sai la primavera,
e de li ucelli sai la rondelina,
de li pesci del mar sai la serena,
de li mejori sai la maggiorana.

Var. v. 5-6:

de le spiagge del mar sai la serena
e de lo cielo la stella diana.

Andreoli, pag. 273, N. 806. V. il v. 1 in vari canti presso Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 148 e segg.

Variante:

Bella che di le belle sai la prima
e de lo vento sai la ventarola,
de lo mi' core tu sai la catena.

44

Quanto sci bella, dio te benedica,
Pare che t' aggia depento San Luca
o puramente Santa Margarita.

Var. v. 3:

quanto è 'dornata ben la vostra vita!

Gianandrea, pag. 64, N. 85; Marcoaldi « C. pop. fabr. » N. 133; De Nino, pag. 12; Imbriani « C. avellinesi » pag. 70. V. il v. 2 nel Canto XIV d' Airola in Imbriani « C. prov. merid. » pag. 96. Questo stesso concetto di S. Luca, pittore di vaghe figure di donna, occorre in un canto racc. a Calimera (Terra d' Otranto), in una Var. di Lecce e Caballino, e in un rispetto di Montella (Princip. Ulteriore) presso Imbriani, op. cit. I, pag. 146.

45

C' era 'na volta me chiamavo Degno
e da tutte le belle ero degnato,
e di la barca l' ero 'l primo legno,
de vo', bellina, 'l primo 'nnamorato.

Andreoli, pag, 165, N. 478.

46

Mamma, si nun me date 'l mi' Peppino
vado pel mondo e non vô' più tornare:
se 'l vedéssivo commo lu' è bellino
o mamma, ve faribbe annamorare:
porta 'n giubbettino de tre colori,
se chiama Gioseppino robba-cori;
porta 'n giubbettino rosso 'ncarnato,
se chiama Gioseppino 'nnamorato.

Andreoli, pag. 42, N. 75.

47

Giovanettina da la treccia d'oro,
si te ce casca la manna dal cielo
te ce cantarà sempre 'n rusignolo.

48

O testa d'oro e fronte de grestallo,
occhi che ce se vede 'l paradiso,

denti d' argento e labbri de corallo,
gentil colonda e delicato vizo,
tanto benigna, signora, me pari
co sti begli occhi annamorà' me fai;
tanto benigna, signora, me séte
co sti begli occhi annamorà' facete.

Di provenienza letteraria.

49

Givanettina, quanto sî galante
la fai distrugge' la neve ta i monti,
dal maro fai venì' li bastimenti
e fai de logne venire li amanti.

logne, lontano.

50

Vo' c' éte 'n' occhio nero brillantino
facete 'nnamorà quelli lontano,
pôi ben capire chi te sta vecino.

51

Quanto sî bella 'l lunedì a matina
e specialmente 'l martedì vegnente,
e 'l mercordí me parghi 'na bambina,
e 'l giovedì 'na stella arilucente,
e 'l vernardì che parghi 'na regina
'l sabato po' sî bella veramente.

Tigri, Nn. 147, 222; Andreoli, pag. 180, N. 527; pag. 183, N. 536; De Nino, pag. 11; Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 42; « C. pop. liguri » N. 9; « C. pop. fabrianesi » N. 45; Gianandrea, pag. 67, N. 98; Pigorini Berti, pag. 48; Dal Medico, pag. 65; Salomone Marino, N. 82; Vigo, N. 103; Pitré, prefaz. pag. 141; Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 71.

La enumerazione dei giorni della settimana occorre anche nei due segg. canti:

a) La vecchiarella ch' ha perso la rocca
e tutto 'l unedì la va cercanno,
il martedí la 'rtrova tutta rotta,
il mercordì l' andava acomodando,
e 'l giovedì la pettina la stoppa,

e 'l venardì l' andava 'ncanocchiando,
e 'l sabbeto se pettena la testa,
la domeneca 'n fila perchè è festa.

Tigri, N. 1185; Giuliani « Moralità e poesia del ling. toscano » pag. 178; Bernoni, Puntata IV, N. 75; Ive, pag. 245; Gianandrea, pag. 172, N. 25; V. in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 72 una variante di Lecce e Caballino; Vigo, N. 4448.

b) La bonasera co 'na pietra al petto
commo se 'l lunedì fosse dimane;
il martedì che te mettesci a letto,
e 'l mercordì che 'n te potesci alzare;
il giovedì te porton li cunfetti,
e 'l venardì 'n li potesci magnare,
'l sabbeto te desson l' ojo santo,
domeneca 'nterrato e fatto 'l pianto.

Cfr. una lez. di Arnesano edita dal De Simone in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 72 ed una una versione racc. a Lecce e Caballino, ivi.

52

Giovanettina quanto sî bellina,
t' arsoméj ta Venere e Diana,

a le quattro baziliche de Roma:
vo' séte 'l fiore de tutti i amanti
e ve saluto, stella arilucente.

arsoméi, rassomigli.

53

O Mariuccina, quanto che sî bella,
certo sî nata lungo la marina,
e l' acqua de lo maro te guérna
commo la rosa 'n te la verde spina,
commo la rosa 'n te la spina colta.

Tigri, N. 59; Tommaseo, pag. 40; Gianandrea, pag. 63, N. 79; Lizio Bruno « C. pop. isole eoliche » N. 13.

54

Al mondo 'n éi da nasce' tanto bella
si nun volei combátte' co l' amore;
tu te sarisci fatta monachella
e arisci adorato 'l salvatore,
e tanto bella non sarisci stata
e 'l salvatore l' arisci adorato.

éi, avevi: *sarisci,* saresti: *arisci,* avresti.

Variante:

Occhi turchini della turturella,
fontana de giardino e d'amadore,
al mondo 'n éi da nasce' tanto bella
si nun voléi combatte' a fà' l'amore;
o te devevi fáne monachella
o puramente serva del signore.

Andreoli, pag. 53, N. 105. I v. 4-5 occorrono al quarto distico d'una Serenata a dialogo di Spinoso (Basilicata) presso Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 133.

55

Me pare de sentire de sentire
poco distante 'na boce a chiamare;
me pare e non me pare lo mi' amore,
me pare e non me pare lo mi' bello,
me pare sia cambiato de cervello;
me pare e non me pare lo mi' amore,
me pare sia cambiato de colore.

Variante:

Me pare de sentire de sentire
'n poco lontano 'na boce a chiamare,
pare che dica — Amor, nun te pentire,
per lengua d' altri non m' abandonare. —

Gianandrea, pag. 103, N. 9. V. ivi in nota una var. toscana.

56

O Mariuccina, da lo petto bianco
drento ce porti do' pomi d' argento;
chi te li toccarà doventa santo,
si te li tocco io morgo cuntento.

Cfr. una lez. di Gessopalena e le Var. di Napoli e di Baculi in Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 36; Gianandrea, pag. 77, N. 135: alla nota 91 V. una var. urbinate.

57

Alzando i occhi al ciel veddi 'na stella,
e nun sapenno a chi rassomijalla
l'aresomejo a vo', ragazza bella.

Andreoli, pag. 310, N. 169.

a torno a torno ce pòrti l' orpello,
e la tu' lingua e lo bello parlàne,
il tu' bel canto e le tu' rime belle
mandi la voce tua sopra le stelle:
il tu' bel canto e le tu' belle rime,
mandi la voce tua sopra le cime.

Andreoli, pag. 29, N. 38; pag. 59, N. 124.

62

Lo mi' amore m' ha fatto 'n arigalo
m' ha rigalato 'n aneletto d' oro,
dua per la pietra c' è 'ncastrato 'l core.

O. Guerrini, « Alcuni C. pop. romagnoli » pag. 15

63

Se vûi venì' con me, fioretto bello,
te scortarò su l' asino a cavallo,
e te ce portarò su 'n monticello,
l' istate è fresco e l' inverno c' è caldo.

64

Bella rigazza da la treccia bionda,
per nome ve chiamate Veneranda,
li gioveni per vo' fonno la ronda.

Andreoli, pag. 312, N. 183; Tigri, pag. 331; Gianandrea, pag. 134, N. 64.

65

Du' giovanetti vonno sempre ansieme
du' giovanetti sempre ansieme vonno;
e ce n' è uno che me vole bene,
quanti ce n' ènno che 'nvidia me n' honno!
E quanno i altri te bramono 'l male
io te lo bramo a te 'l bene riale:
e quanno i altri, te bramon la morte
io te le bramo le felige sorte.

66

O Mariuccina la treccia ve pènne
nun so si è l' amor che ve protènne;

o Mariuccina ve pènne la treccia
nun so si è l' amore o le bellezze.

67

Ce canta l' ucelino su 'na spina,
lo ben volere è su l' amante primo;
ce canta l' ucelino su 'n un fiore,
lo ben volere è su lo primo amore.

68

Giovanettuccio nato 'n cima a 'n monte,
bellino commo vóe 'n ce ne sono altri,
portate 'n garofino su la fronte,

69

Avete i occhi neri commo 'l pepe,
le guance rosce commo do' cerase,
belluccio commo vo' nisciun ce séte

Gianandrea, pag. 95, N. 248; Marcoaldi « C. pop. fabrianesi » N. 156; V. il v. 2 in Gianandrea, pag. 67;

De Nino, pag. 12; Blessig, pag. 62; Tigri pag. 332; Andreoli, pag. 312, N. 182; pag. 333, N. 333; e in un canto di Lecce e Caballino presso Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 37. Nell' « Amarilli » pastorale di Cristoforo Castelletti (1582) occorre questo verso (Atto I, Scena III).

le labbra rosse come una ciriegia.

Variante:

Avete l' occhio nero de la quaja,
la caminata de la turturella,
te per famme morì sì nato a posta.

Var. v. 3:

ve faccia bona Dio, chè bella sete.

70

Avete 'n viso parete 'n bambino,
cuntenta pôle stà' la vostra mamma,
cuntenta pôle sta la mamma tua,
ch' ha 'l fior di le bellezze 'n casa sua;
cuntenta pole stà' la mamma vostra,
ch' ha 'l fior di le bellezze 'n casa vostra.

71

Quanto sî bella i giorni de lavoro
quanno lo metti quel zinal turchino
e più te guardo e più me n' annamoro.

Nannarelli, « C. pop. d' Arlena » N. 29 (Cfr. N. 35). Una speciale simpatia pel color turchino è espressa anche nel Canto seg.

Oh! che bello vestì' che l' è 'l turchino
e se ne veste anchi l' onda del maro
e se ne veste 'l ciel quanno è sereno.

Gianandrea, pag. 208, N. 104: Andreoli, pag. 290, N. 20. V. in Imbriani « C. prov. merid. » 1, pag. 304 e seg. un Canto di San Donato (Terra d' Otranto) e una variante vicentina. Cfr. pure a pag. 332 il rispetto di Spinoso in lode di codesto colore.

72

Quanto sî bella 'n viso, Mariuccia,
parghi 'na rama de mele rosciole:

quanno parlate vo' co sta boccuccia
pare che le pesiate le parole.

Uno strambotto di Olimpo da Sassoferrato (nel « Linguaccio ») comincia:

le guance della mia Pastorelluccia
rassembran proprio due mele rosciole.

V. in « Strambotti e frottola composti per Baldassarre Olimpo ecc. » Bologna, Zanichelli, 1879, pag. 4. Questo saggio di una completa edizione dei versi del Sassoferratese fu edito da Severino Ferrari. V. l'ultimo distico in un canto napoletano presso Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 213.

73

Avete 'na grazietta sul parlà':
l' acqua che curre la fate fermà':
avete 'na grazietta sul discurre,
vo' facete fermà' l' acqua che curre.

Marcoaldi, « C. pop. fabrianesi » N. 122; Andreoli pag. 67, N. 150: V. il v. 2 in Marcoaldi, « C. pop. liguri » N. 80 e « C. pop. piceni » N. 20.

71

Quanto sî bella i giorni de lavoro
quanno lo metti quel zinal turchino
e più te guardo e più me n' annamoro.

Nannarelli, « C. pop. d' Arlena » N. 29 (Cfr. N. 35). Una speciale simpatia pel color turchino è espressa anche nel Canto seg.

Oh! che bello vestì' che l' è 'l turchino
e se ne veste anchi l' onda del maro
e se ne veste 'l ciel quanno è sereno.

Gianandrea, pag. 208, N. 104: Andreoli, pag. 290, N. 20. V. in Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 304 e seg. un Canto di San Donato (Terra d' Otranto) e una variante vicentina. Cfr. pure a pag. 332 il rispetto di Spinoso in lode di codesto colore.

72

Quanto sî bella 'n viso, Mariuccia,
parghi 'na rama de mele rosciole:

quanno parlate vo' co sta boccuccia
pare che le pesiate le parole.

Uno strambotto di Olimpo da Sassoferrato (nel « Linguaccio ») comincia:

le guance della mia Pastorelluccia
rassembran proprio due mele rosciole.

V. in « Strambotti e frottola composti per Baldassarre Olimpo ecc. » Bologna, Zanichelli, 1879, pag. 4. Questo saggio di una completa edizione dei versi del Sassoferratese fu edito da Severino Ferrari. V. l'ultimo distico in un canto napoletano presso Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 213.

73

Avete 'na grazietta sul parlà':
l' acqua che curre la fate fermà':
avete 'na grazietta sul discurre,
vo' facete fermà' l' acqua che curre.

Marcoaldi, « C. pop. fabrianesi » N. 122; Andreoli pag. 67, N. 150: V. il v. 2 in Marcoaldi, « C. pop. liguri » N. 80 e « C. pop. piceni » N. 20.

74

Giovanettina, quanto séte bella
meritarisci 'na rosa pe' spalla,
'n mezzo a la fronte 'n' arlucente stella;
meritarisci 'n mazzo de viole,
felige chi serà lo vostro amore,

Var. folignate, v. 3:

'n mezzu a lu pettu la diana stella.

V. questo v. in un Canto di Lecce e Caballino e in uno di Arnesano presso Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 154. V. il v. 2 in Marcoaldi, « C. pop. latini » N. 28; Gianandrea, pag. 82, N. 153.

75

Ce avete 'na fijola tanto bella
Che sotto sette chiave la tenete,
e sotto sette chiave commo l' oro,
bella, si 'n veggo a te slanguisco e moro;

e sotto sette chiave come [l'] argento,
bella, si veggo a te morgo cuntento.

76

Sia benvenuto, giovenetto bello,
commo la festa 'n mezzo a la stomana;
siate 'l ben venuto, mio signore,
de i amanti ch' ho io vo' séte 'l fiore:
avete bella la persona e 'l viso,
raggio de sole e fior de paradiso;
avete bella la persona e 'l volto,
raggio de sole, 'l cor m' avete tolto.

V. il primo distico in Andreoli, pag. 65, N. 143; pag. 183, N. 535.

77

Mazzetto de basilico novello,
mazzo de fiore e de rose gentile,
il vanto tel pôi, dà' chè sî 'l più bello
de quanti giovinetti ènno to quìne:

il vanto tel pôi dà' si 'n tel sî dato
de le bellezze 'l sole hai trapassato:
il vanto tel pôi, gentil signore,
co le bellezze hai trapassato 'l sole.

V. una lezione consimile in Locatelli « C. pop. eugub. » N. 18 (nella « Parola » 15 febbraio, 1844).

78

Oh! quanto di bellezza sai compita,
quanto me piace la tu' caminata!
Ne tu' seno ce l' hai la calamita,
parghi 'na stella dal cielo calata.

V. il v. 3 in Visconti, N. VIII; è in Marcoaldi « C. pop. Umbri » N. 96.

79

Che ve portate a fà' tante bellezze
de più che non comanna la ragione?
Su le guance portate do' rosette,
'n mezzo a la fronte ve se leva 'l sole:

uni capello mena la su' rosa,
séte 'na dama bella e grazïosa:
uni capello mena la su' stella,
séte 'na dama grazïosa e bella.

uni, ogni.

80

Adesso che stai quì a tavolino,
volemo ragionà del nostro damo?
De quanti sono 'l mio è più bellino.

Andreoli, pag. 306, N. 139.

81

Siate più dolce vo' che 'n è 'na mandola,
e l' ansalata la più tenerella;
siate più dolce vọ' che' n è 'n confetto,
le guance rosce commo lo scarlatto;
si non credete a me gite a lo specchio,
su 'l paradiso è lo vostro aritratto.

V. il v. 2 in Raffaelli, « Saggio di mattinate nel parlare di Cingoli » pag. 9. N. 1.

Cfr. l' ultimo distico col seg. stornello:

Vô' benedire lo fior de scarlatto:
vo' arilucete quanto 'n vero specchio
su 'n cielo c' è depento 'l tu' ritratto.

Gianandrea, pag. 53, N. 45.

82

Du' fili d' oro e du' de seta nera,
son belli li capelli e chi l' arlega;
du' fili d' oro e du' de seta bianca,
son belli li capelli de l' amante;
du' fili d' oro e du' de seta riccia,
son belli li capelli e chi li spiccia.

Più perfetta è la lezione folignate:

M' è statu dittu che ti vô' partine,
tisti capelli non ti li ligane:
jó pe' le spalle fateveli ijne,
pargono fila d' oro naturale:
pargono fila d' oro e seta griccia,

son belli li capelli e chi li spiccia:
pargono fila d' oro e seta bruna,
son belli li capelli e la patrona;
pargono fila d' oro e seta torta,
son belli li capelli e chi li porta.

jó, giù: *ijne*, gire.

Tigri, N. 122; Andreoli, pag. 77, N. 182; Marcoaldi, « C. pop. umbri » N. 9; « C. pop. fabr. » N. 116; Pigorini Berti, pag. 47; Gianandrea, pag. 61, N. 75. A Napoli cantasi,

Avite gli uocchie de la negra serpe
e li capille de seta ritorta.

Cfr. Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 11; V., ivi, una lez. Barese e un canto di Morciano, ivi, pag. 331.

83

Lo ragazzetto mio ha nome Tomasso
ha i occhi piccolini e guarda basso;
lo ragazzetto mio ha nome Baldo,
prima vojo morì' che abbandonallo.

84

Lo ragazzetto mio fa 'l vignarolo,
ma vardatelo 'n po' quanto ch' è caro,
va a coje' i frutti co 'na scala d' oro.

vardatelo, guardatelo: *coje',* cogliere,

Gianandrea, pag. 14, N. 14.

85

Lo ragazzetto mio ha nome Donato,
lu' m' ha donato 'l core, io je l' ho dato,
po' va dicenno ch' io je l' ho robbato.

Marcoaldi, « C. pop. fabr. » N. 15; « C. pop. piceni » N. 43; Gianandrea, pag. 39, N. 142; Tigri, pag. 340; Blessig, pag. 40.

86

Lo ragazzetto mio ha nome Checco
depigner lo vorria su 'l mi' telaro:

tutti me lo dironno, — cos' è quisto? —
io je arisponneró, — Checco mio caro! —

Var. v. 3, che santo è quisto?

V. questo desiderio espresso in Salomone Marino N. 91; Vigo, N. 509; Lizio Bruno « C. scelti pop. siciliani » pag. 64. V. il v. 2 in Leicht, Centuria II., Stanza 14.

87

Lo mio amore l' arvéddi ier sera,
parea 'n bambino fatto co la cera.

88

Lo ragazzetto mio ha nome un nome,
è 'l più bel nome se possa chiamare.

89

Lo ragazzetto mio ha nome Gige
è nato a Roma e batezzato a 'Ssise.

'Ssise, Assisi.

V. esempî di queste peregrinazioni in D' Ancona, op. cit. pag. 284.

90

Séte più bianca che neve de monte
e de lontano fai venì' li amanti;
quanno vo' v' afacciate pe' li monti
'l sole fate uscìne da levante;
vo' me parete 'na fija de 'n conte,
tanto che séte nobele e galante:
tisti bei occhi che portate 'n fronte
fonno gì' sperso me, povero amante.

---

c)

AMORE E DISAMORE.

91

Tu te credi ch' io t' ami per ricchezza?
manco se avesci do' montagne d' oro:
io t' amo, bella, per tu' gentilezza,
un' ora nun te vedo e l' altra morgo.

Tigri, N. 252; Andreoli pag. 87, Nn. 213, 214. V. D'ancona, op. cit. pag. 234, Nota 1, il quale scorgendo nella lez. toscana un certo sapor letterario, non

crede improbabile possa derivare da uno Strambotto di Serafino Aquilano; a cui però. aggiungiamo noi, potrebbe meglìo avvicinarsi questo distico camerinese:

O tu non me lascià' per poverezza
chè povertà non guasta gentilezza.

Cfr. Bernoni, Puntata VII, N. 5; Dal Medico, pag. 21; Ive pag. 161; Gianandrea, pag. 52, Nn. 37 e 38; Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 128.

92

Fossi più bianco che'n fojo de carta
non te n' accorghi che me fai morine?
Se fuggisci pe' 'l mar commo 'na barca
co 'no sguardo d' amor te vô' seguine.

Marcoaldi, « C. pop. piceni » N. 61; Gianandrea, pag. 65, N. 90; V. il v. 1 in Tigri, N. 61; Vigo, N. 826.

93

Oh! che sereno, che bello stellato
che bella notte che m' ha 'nnamorato!
quanno m' annamorai era de sera,
era lo scuro e non ce se vedea;
quanno m' annamorai era de notte,

m' annamorai di le bellezze vostre:
quanno m' annamorai la prima volta
'ncora 'n eron mature le cerase.
N' era matura una su 'na rama
de vo' m' annamorai, biondina cara;
n' era matura una su 'na cima,
m' annamorai de vo', bella biondina;
quanno m' annamorai l' era sul primo
m' annamorai del sol che 'n ha mai fino.
Chi s' annamora sul fiorì' del grano
è 'na felicità che 'n ha mai fino;
chi s' annamora sul fiorì' del moco,
è 'na felicità che dura poco.

Var. v. 3-4:

de vo' m' annamorai, vizo sereno,
ch' era 'n giorno de festa e 'l tempo chiaro.

94

Se 'l papa me donasse tutta Roma
e me dicesse, — lassa andà' chi t' ama —,
io je direi de no, Sagra Corona.

Variante.

Se 'l papa me donasse tutt' Arezzo
e me dicesse — lassa andà' chi t' ama —,
io je direi: — io no, vo' séte pazzo —.

Tigri, Stornello N. 137; De Nino, pag. 29; Gianandrea, pag. 118, N. 100; Marcoaldi, « C. pop. latini » N. 30; Blessïg, pag. 1, e Nn. 14, 58, 101; Bernoni, Puntata VI, N. 26; Salomone Marino, N. 338; Vigo, N. 1818. Analogo è un canto arlenese in Nannarelli, pag. 32.

V. esempî in poeti antichi italiani in Nannucci, « Manuale ecc. » I, 131; cfr. A. D'Ancona, op. cit. pag. 210, Nota 2.

95

Se i sassi de la via fusson curtelli
fusson voltati tutti per ferirme,
non lassarò ta vo', occhiucci belli,
finchè 'n è gionta l' ora del morìne:
finchè' è gionta l' ora de la morte,
per lassarte ta te ce vôl gran sorte;
finchè 'n è gionta l' ora del morine,
per lassatte ta te ce vôl gran dine.

Analogo è il seg.

Tanto sarà possibil ch' io ve lassi
quanto in mezzo del mar fare 'n giardino,
a torno a torno ci se fabbricasse
de pietre preziose e marmo fino.

Cfr. Alvisi Ed: « Rispetti del Secolo XV » N. 4.

96

A letto me ne vado sospirando
e li lenzoli me disson — cos' hai? —
La cuperta per fàmme piú despetto
tutta la notte me cupriva mai;
risposono li banchi de lo letto,
— ama la bella tua chè dormirai. —

Marcoaldi, « C. pop. piemontesi » N. 26: Gianandrea, pag. 104, N. 15; V. in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 211, un canto di Paracorio e le varianti di Caballino e di Morciano.

97

È morto lo mi' amore a nun ho pianto,
me pensavo che fosse altro tormento:
e' morto 'n papa e n' émo fatto 'n altro.

Tigri, Nn. 1009, 1060; Andreoli, pag. 39, N. 65; Bernoni, Puntata II, N. 48; Gianandrea, pag. 253, N. 45; Blessig, pag. 70. Cantasi anche senza il v. 3 premesso al distico il « fiore » (Fiore d'argento).

98

Non so se sia levata quella stella
quella che jera solita a levasse;
se n' è levata una e me par quella,
là pe' la stanzia sento a caminà:
se n' è levata una 'n ver' Ancona,
venite vo' da la bella persona?;
se n' è levata una 'n ver' Fiorenza,
venite vo' dalla bella presenza?
Giovanettin che venghi de Fiorenza,
sappeme dì' commo l' amor comenza

giovanettin che venghi de quel fiore,
dimme'n po' commo comenza l' amore.

Un'altra lezione seguita così:

l' amor prencipia con canti e canzone,
e po' ce lassa con pianti e dolori:
l' amor prencipia con soni e con canti
e po' fenisce con pene e con pianti.

V. in « Nuova Antologia » Vol V, 1867, pag. 190 la seconda villota comasca, e a pag. 194 le tre varianti bergamasca, toscana e vicentina. V. i primi tre versi in Marcoaldi, « C. pop. piceni » N. 34; Rumori, « C. pop. d'Ancona » pag. 21; Gianandrea; pag. 120, N. 4; pag. 45, N. 8; Tigri N. 322; Andreoli, pag. 112, N. 297. V. in D' Ancona, op. cit. pag. 255, una lezione toscana della sua Raccolta ms., e in Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 43 e segg. una versione di Gessopalena e le varianti di Gallarate, di Bergamo (presso il Pasqualigo) di Vicenza (presso l' Alverà N. 49), di Toscana (presso il Tommaseo), di Pietracastagnara, del Veneto (presso il Dal Medico, pag. 165,) di Nardò (Terra d' Otranto). V. altresì (ivi, pag. 45) l'ipotesi alla quale non consente il D'Ancona (op. cit. pag. 256, Nota 1) che nella lez. vicentina (presso il Pasqualigo) il « predicatore » il quale in altri canti è cambiato in « uccellin selvaggio » (come in una canzo-

netta antica fra le « Canzone a ballo » del 1533 e 1568, cfr. Imbriani, ivi. pag. 46), e in altri, come nella nostra lezione, in un « giovanetto » — sia Girolamo Savonarola. Cfr. ancora una lez. marchigiana in Gianandrea, pag. 162, N. 20. Nella versione toscana racc. dal D' Ancona chi risponde alla domanda è

un murator venuto da Venezia.

V. il v. 1 in L. Manzoni, « Stornelli perugini » N. 1. Crediamo che agli ultimi quattro versi sia stata arbitrariamente premessa l' ottava che non occorre in altre lezioni.

99

Giù pe 'sta strada ce passa chi vole,
ce passò l' amor mio, ce lassò 'l core:
giù pe 'sta strada chi vole ce passa,
ce passa l' amor mio, 'l core ce lassa.

100

Giovinottello da li ricci attorno
non te n' accorgi che me fai morìne;
la notte mi fî perdere lo sonno,
lo giorno senza l' alma me fî gìne;

lo giorno senza l' alma e senza 'l core
possa gì' sperso chi male me vole.

Gianandrea, pag. 60, N. 70; Marcoaldi, « C. pop. fabr. » N. 145. Pel v. 1, V. ivi, N. 40.

101

Semo do' fiori e su 'na rama stamo
e tutti do' de 'na pena patimo;
tira lo vento e nisciuno cascamo,
considera lo ben che ce volemo,

Cfr. il v. 1 col primo distico d'un rispetto di Palena (Abruzzo Citeriore) in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 2; e coi v. 3-4 d'un rispetto di Moliterno (Basilicata), ivi, I, pag. 5.

102

Giovanettuccio da la bocca dolce,
nun te n' accorgi che 'l mi' core piagne
che la mi' vita calla a oncia a oncia?

calla, cala.

103

Quanno la Nena mia era malata
tutta la terra me pareva muta:
adesso che la Nena è arisanata
me par la terra 'n' isola 'ncantata:
adesso che la Nena s'è arguarita
la malinconia da me è sparita.

Var. v. 4: tutta la terra me pare 'ncantata. v. 6: tutta la terra me pare arvestita.

104

Io m' alzo a la matina sospiranno
sospiro ne la notte e tutto 'l giorno;
sospiro quanno beggo e quanno magno
e pu' sospiro quanno a casa artorno:
tu sî da logne e nun me pôi sentire!
Testo mio sospirà' cosa vôl dire?
Tu sî de logne e nun me pôi 'scoltare,
cosa vôl dire sto mio sospirare?

logne, lontano.

Andreoli, pag. 113, N. 300.

105

'n mazzetto de viole rosce e nere,
m' annamorai de te la prima sera;
'n mazzetto de viole e rose colte,
m' annamorai de te le prime volte;
quanno m' annamorai fu la fortuna,
m' annamorai del sole — era la luna.

106

Varda la luna se la porta il vento
e va per ario e nun se ferma mai,
cusì è lo core mio tutto cuntento
che de vedette nun se sazia mai;
e nun se sazia nè notte, nè giorno,
le tu' bellezze le mantenga 'l monno;
e nun se sazia nè notte, nè dì,
le tu' bellezze me fonno morì:
e nun se sazia nè giorno, nè notte,
le tu' bellezze me donno la morte.

Analogo è il seg.

Fiore de l' olmo:
pe' le bellezze tue io vo penanno
nun c' è ariposo nè notte, nè giorno:
e pe' le tu' bellezze vo cosìe
nun c' è ariposo nè notte, nè die:
nun c' è ariposo nè notte, nè mae,
e pe' le tu' bellezze sto a penáe.

Di questo canto il Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 93, ha soltanto i primi tre versi; Cfr. Locatelli, « C. pop. eugub. » N. 20 (nella « Parola » 15 febbraio, 1844).

107

Tu sai la pena de lo core mio,
quanno te veggo m' arilegro tanto,
levo dal core 'gni malinconia:
quanno te veggo, arilucente sole,
ogni malinconia parte dal core:
quanno te veggo, arilucente specchio,
ogni malinconia parte dal petto.

108

Amore, amore che m' hai fatto fare,
amore, tu me l' hai cavato 'n occhio,
quell' altro me l' hai fatto balenare;
amore, amore sai la mi' rovina,
vegghi a la sera e dormi a la matina.

Cfr. il v. 4 col v. 12 della « Serenata » del Bronzino. V. Imbriani « C. pop. di Massa lombarda e Varese » N. 7; unica lezione che il D' Ancona (op. cit. pag. 147) riavvicina a quella del Bronzino. V il v. 1 in Avolio, N. 76.

Variante:

Amore, amore che m' hai fatto fare,
de quindici anni m' hai fatto 'mpazzire,
de babbo e mamma m' hai fatto scordare.

Locatelli « C. pop. eugub. » N. 25 (nella « Parola », 15 febbraio 1844); Andreoli pag. 315, N. 202; V. in « Nuova Antologia » Vol. V, 1867, pag. 190 una villota comasca. I primi due versi di questa terzina occorrono in un Canto d' Airola, in uno di Nardò e in un rispetto di Lanciano presso Imbriani, I, pag. 202.

109

Sei tanto arilucente e tanto bello
le lagreme del cor me fai partire,
le lagreme del cor che me se parte,
giovene bello seî fatto per arte;
nato per arte allievo per ingegno,
ah! questo è 'l primo amor che passa il segno,
ah! questo è 'l primo amor che 'l segno passa,
che patre e matre per amor se lassa;
se lassa patre e matre e anco fratelli
per venire a godè' i vostri occhi belli:
se lassa patre e matre e tutti i miei,
per venire a godè' 'n giorno con voi.

Marcoaldi, « C. pop. fabr. » N. 56; Andreoli, pag. 26, N. 28; pag. 113, N. 299; V. il v. 6 in Tigri N. 270 e Bernoni, Punt. VI, N. 40.

Variante:

In quisto vecinato c' è 'na bella
e giorno e notte me ce fa venì'
e me ce fa venì' ch' è tanto bella,

e l'anema dal cor me fa partì;
e l'anema dal cor me se departe,
rosa 'ncarnata, sî fatta per arte.

Locatelli, « C. pop. eugub. » N. 34 (nella « Parola » 15 febbraio, 1844),

110

A Roma s'è scuperta 'na fontana
de treddece canelle d'acqua bona:
la beggon l'amalati e l'arisana,
io n'ho beuta tanta e nun me giova:
io l'ho beuta e la prova l'ho fatta,
pe' le pene d'amor nun giova l'acqua:
io l'ho beuta e ci ho fatto la prova
pe' le pene d'amor l'acqua nun giova.

Locatelli « C. eugub. » N. 23 (nella « Parola »); Gianandrea, pag. 49, Nn. 21, 22: Andreoli, pag. 113, N 298.

111

Gioven che sî piú alto de la luna
col mio ingegno te vô' fà' caiàne,

te la vô' fà' 'na piccola fatura
'n' ora senza de me nun hai da stare;
si 'n basta una te ne farò doe,
'n' ora nun hai da stà' senza de noe;
si 'n basta una te ne farò tréne
'n' ora nun hai da stà' senza de mene.

Gianandrea, pag. 71, N. 111: Andreoli, pag. 144, N. 404.

112

Le sette stelle che vonno pe' 'l cielo
sonno concesse a le sette pianete,
da 'n giù e da 'n su pe' 'l vostro core vonno;
sarò la dama vostra si volete,
sarò la dama vostra adesso e poi
fima che pare e piace a l' occhi tua;
sarò la dama vostra adesso e sempre
fima che a l' occhi tua sarò piacente.

Un' altra versione chiudesi con questo distico:

sarò la dama vostra oggi e prima
finchè de l' occhi tua ne farò stima.

V. una lez. imperfetta in Locatelli, « C. pop. eugub. » N. 17 (nella « Parola » 15 febbraio, 1844), e il v. 1 in Nannarelli, N. 7.

113

Ma varda su 'n tel cielo quante stelle!
varda se ti da l' animo a contalle!
Bello, le pene mie son piú de quelle.

Gianandrea, pag. 93, N. 228; Ferraro, N. 97; Blessig, pag. 8; Tigri, pagg. 101, 346; Andreoli, pag. 154, N. 440; pag. 292, N. 35: V. una lez. perugina in « Rivista Urbinate di scienze lettere ed arti » (Aprile, 1870, Fasc. VI.) all' Articolo « Studi di lingua parlata » di A Livini, pag. 380.

114

L' amore è fatto commo 'l moscatello
La sera è bono e la matina è guasto:
l' amore è fatto commo 'l vin del fiasco
la sera è bono e la matina è guasto.

Gianandrea, pag. 205, N. 85; Andreoli, pag. 337, N. 365.

115

Tu vûi mette con me giovanettino?
ma truaràì li sacchi senza grano,
ma truarái le botte senza vino!

Andreoli, pag. 322, N. 251.

116

Belluccio che sî fatto co' la penna
sî nutricato de zuccaro e manna,
quella rigazza che per te s' ampegna
t' ama de tutto core e non t' enganna.

Variante:

Fiore de canna:
bella che séte fatta co' la penna
séte 'mpastata de zuccaro e manna.

Andreoli, pag. 311, N. 172.

117

'n ten mezzo al core mio ce sta 'na lancia,
a ogni tanto 'l core me se strincia
quan' che aripenso a vo', cara speranza.

118

So' stato a Roma e nun ho tanto amato
perchè, bellina mia, 'n te ce ho trovato:
so' stato a Roma e nun ho amato tanto
perchè, bellina mia, nun m' eri a canto.

Una lez. perugina (Sebastiani, « C. perug. » nella Rondinella, 1844) al tetrastico premette questo distico:

te vojo ben perchè sei de Perugia
che più del foco qui l' amore abrugia.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 86.

119

Senti, chi t' ha d' amà' si nun t' amo io
e a me chi m' ama se 'n m' amate voi?

La chiave del mi' core l' éte voi,
quelle del core vostro le tiengo io.

Marcoaldi, « C. fabr. » N. 10; « C. piceni » N. 11; Andreoli, pag. 107, N. 280; pag. 258, N. 759; Gianandrea, pag. 79, N. 144: V. il primo distico in Tigri, N. 454 e in D'Ancona, op. cit. pag. 414, la lez. letteraria (dalla « Racc. Napol., III, » pag. 5). V. altresì, ivi, nota 1, gli esempî della frase dantesca « le chiavi del cuore » che frequentemente occorre nei canti popol. di pressochè tutte le provincie d'Italia. A quelli ivi citati aggiungiamo questo canto perugino:

le porte del giardin son già serrate,
le chiavi del mio cor l' ho consegnate.

edito da L. Manzoni « Stornelli perug. » N. V.

120.

Fossi sigura che 'n me canzonasci
de' vo', carino, m' annamorarìa:
ma nun vorrìa che doppo te vantasci
d' ave' burlato la persona mia.

121.

Quanti n' éte ma' fatti de' pensieri?
credevi che t' avessi abandonato?

Bella te vojo ama' più volentiere
che nun è stato lo tempo passato;
bella te vojo ama' finchè ci ho 'l core,
la morte serà l' ultima parola.

Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 9 e segg.

122.

Era de maggio si te n' aricordi
quanno ce prencipiammo a 'nnamorare;
erano fatte le cerase corbe
e l' eran fatte le bianche e le nere;
e n' era fatta qualche rametella
quanno nascestro vuo', bambina bella;
e n' era fatta qualche rametina
quanno nascestro vo', bella bambina.

Andreoli, pag. 83, N. 201.

123.

La prima volta che no' ce vedemmo
subitamente no' ce annamorammo;
co' la prima occhiatella che ce demmo

de non ce lassà' più no' ce giurammo;
'l fessimo 'n giuramento cusì forte
de non ce lassà' più fima la morte;
'l fessimo 'n giuramento a la riale
de non ce lassà' più fima 'l campare.

Tigri, N. 294, 334; Andreoli, pag. 83, N. 202; Nannarelli, N. 32; Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 173 (versione di Lecce e Caballino): V. il v. 1 in Nannarelli, N. 49, e Ive, pag. 78.

124.

Ho 'nteso dì' che vo' per me morite
quisto peccato 'n tel core 'n ce 'l vojo;
se la mi' vita la desiderate,
anch' io, te lo cunfesso, la tua vojo.

125.

Dove l' è andata la giornata d' iere?
favo l' amore e 'nevo altro pensiere;
c' era 'na volta e' n avevo l' amore,
me stavo a casa mia senza pensiere;
adesso che l' amore l' ho 'cquistata
a casa tocca stacce apascionata.

Avolio, N. 266.

126.

Con settecento catenelle d' oro
incatenate 'l vostro core e 'l mio:
scioje nun la podém' se 'n semo due
una la morte e l' altra io e voe;
scioje nun la podemo se 'n sém' tre
una la morte e l' altra io e te:
scioje nun la podemo se 'n sém' quattro
verrà la morte e sciojerem' de fatto.

Andreoli, pag. 96, N. 242.

127.

Me sono annamorata de 'n crudele
che 'l dì e la notte me ce fa pensare;
e me ce fa pensà' perch' ène bello
e la vita dal cor me fa partìne.

128.

Tutti m' han ditto ch' è morto l' amore,
posci morì le nove e 'l portatore:

tutti m' han ditto che l' amore è morto,
posci morisse 'l nome e chi lo porta.

posci, possa.

Gianandrea, pag. 191, N. 20.

129.

Si tu m' amavi commo ch' era 'l patto
me l' arisci cavato 'l cor dal petto;
tu, carinello, lo contradio hai fatto.

arisci, avresti.

Gianandrea, pag. 216, N. 22.

130.

— Si vôi fà' l' amore viene a casa
chè sotto a la fenestra nun è cosa,
t' opro la porta e passarai su 'n casa. —
— Io su 'n casa nun ce vojo passàne,
mamma nun vôle e 'n la vo' trasgredine. —
— Allora, bello mio, nun t' aresponno,
varda la terra quanta ce n' è a torno:
quello me dici 'n te ce fo parola,
che c' è la gente che ce viene a trova:

quello me dici gniente posso dire,
c' è tanta gente che ce sta a sentire.

V. il primo distico in Gianandrea, pag. 26, N. 70.

131.

La barca per lo troppo annavigare
batte lo scojo e se stróncon le vele;
l' apo per lo troppo mozzocare
perse la vita sua, la cera e 'l miele;
cusì ho fatto io per troppo amàne,
persi l' amante mio lo più fedele.

Avolio, N. 488: nelle Marche cantansi gli ultimi quattro versi soltanto: cf. Gianandrea, pag. 192, N. 27.

132.

Canella d' oro, canella d' ottone
beato chi ce va l' acqua a pijàne:
io ce giedi e ce trovai 'l mi' amore
co 'n' altra bella steva a ragionàne:
io je lo dissi: — falso traditore,
de le parole tue 'n m' éo da fidare. —

éo, avevo.

Gianandrea, pag. 157, N. 5; pag. 159, N. 13.

133.

Stéa senza pensamento lo mi' core,
tu l' hai tirato a fàllo 'nnamorare:
furno quisti occhi tua li traditori,
foco 'n tel core me ferono entrare;
si nun volevi seguità' l' amore
non me dovevi lo principio dare:
mo' che te ce sî messo in tanto ardore
o me doni la fede o non m' amare.

stéa, stava: *mo'*, ora.

134.

Cosa m' emporta a me si m' hai lassato?
stasera magnarò con più apetito,
sta notte dormirò più ariposato.

Var. v. 1: a mo' che lo mi' amore m' ha lassato.
Gianandrea, pag. 223, N. 53; Andreoli, pag. 303, N. 18; Tallinucci, « C. racc. a Barga e S. Pellegrino » N. 22 (nella « Parola » 15 febbraio, 1844).

135.

Bello hai fenito de pelà' li tordi,
pe' fà' l' amor con me sî nato tardi;
tu me devevi amà' quanno me avevi,
adesso che me cerchi nun me trovi,
serra la stalla quanno 'n c' èn' più i bovi.

èn' (= ènno), sono.

V. il v. 1 in Gianandrea, pag. 181, N. 72; Blessig, pag. 32.

Analogo è il seg.

Che te credevi di', bel giovinetto,
d' avè' chiappato lo merlo a lo laccio
o puramente 'l merlo 'n tel boschetto?

136.

Sto giovinetto ch' è 'rivato adesso
dateje la sedia e fatelo sedere;
non è 'rivato nè tardi nè presto
chè un' altra dama l' è stato a vedere;
un' altra dama e un' altra colorita,

te credi che chi t' ama 'n me l' ardica?
un' altra colorita e 'n' altra dama,
te credi 'n me l' ardica chi è che t' ama?

Andreoli, pag. 155, N. 444. Talvolta il primo distico s' amplifica in un tetrastico:

Giovanettino ch' è 'rivato adesso
maniteje la sedia da sedere,
maniteje la sedia e lo banchetto,
fatel sedé' sto bello giovanetto.

137.

Che giova che ce amamo che ce amamo
che tanto no' pijà' nun ce podemo?
la casa tua da la mia è lontana,
sol ch' a 'na volta a l' anno ce vedemo.

Cfr. il v. 1 col primo della penultima ottava d' un componimento tratto da A. D' Ancona da un Cod. Laurenziano (SS. Annunziata, N. 122), op. cit. pag. 140. Cfr. pure Tigri, N. 547; Andreoli, pag. 178, N. 322; Molinari Del Chiaro, « C. popol. teramesi » N. 25.

138.

O ben venuto, fiorettin de gresta,
a vo', bellino, chi ve ce ha portato?
Nel vostro core 'n ce se fa più festa
chè c' ànno troppe belle 'innamorate:
'n ten troppi siti avete la speranza,
da me ce 'nite se 'l tempo v' avanza:
'n ten troppi siti l' éte lasso 'l core,
da me ce venghi se t' avanza l' ore.

'nite, venite: *lasso*, lasciato.

Andreoli, pag. 204, N. 597.

139.

L' altra matina me n' acorsi 'n poco
con 'n' altra dama tu favi l' amore:
quanno vedesti a me mutasti loco
e te cambiasti de mille colori:
te festi bianco e roscio commo 'l foco,
quella tu' mutazion me piacque poco:
te festi roscio e bianco commo 'l latte,
quella tu' mutazion poco me piacque.

Andreoli, pag. 205, N. 600.

140.

Bella, t' ho amato quanno eri pollastra
èrivo allora più tenera e fresca:
doppo non t' amo più perchè sî guasta
nun sî più bona nè cotta nè lessa:
davanti a casa ce hai messo la frasca,
chi oe vôle veni' da voi' 'n ce aresta.

érivo, voi eravate. Questo rispetto ne richiama alla mente uno analogo romagnolo edito da O. Guerrini, « Alcuni C. pop. romagnoli » pag. 15.

141.

C' era na volta me venivi a presso,
tu mutavi lo piede e io lo passo;
adesso te sî bujo a l' 'nteresse,
provédete, amor mio, che a mo' te lasso.

bujo (participio di *bujare),* buttato, gittato.

Cfr. una lez. napoletana in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 127.

Analogo è il seg.

C' era 'na volta me volevi bene,
l' aritratto de me volevi fàne,
adesso sì mutato de pensiere.

142.

'n occorre che me dato più fenocchio
l' ho conosciuta la tu' fantasia,
ho conosciulo dua ch' hai posto l' occhio,
la volontà che te traporta via;
la volontà che te traporta e vole,
matto sarìa chi te donasse 'l core.

V. il v. 1 in Marcoaldi, « C. pop. piemontesi » N. 11.

143.

Lo mi' amore me l' ha fatto crede'
m' ha ditto de venì', po non se vede:
m' ha ditto de venì', po' 'n è venuto
'n' altra dama d' amor l' ha trattenuto.

Variante:

Giovanottino da lo core 'ngrato
m' hai ditto de venì', non sî venuto,
fima la mezzanotte t' ho aspettato.

Gianandrea, pag. 33, N. 103: Andreoli, pag. 144, N. 55.

144.

De fà' l' amore m' è venuta voja
e 'l vojo fàne 'n co la vostra fija:
la fija vostra è bella più che 'l sole
io je vô' dàne 'n mazzo de viole:
la fija vostra è bella più de 'n fiore
me piace tanto e ce vô' fa' l' amore.

Cfr. una lez. perugina in Sebastiani, « C. perug. » nella Rondinella, 1844: Marcoaldi, « C. Umbri » N. 13.

145.

S' era 'na volta te volevo bene,
adesso pagarìa de 'n te vedere:
'na volta te voléo bene e t' amavo,
adesso pagarìa 'n t' avè' vecìno.

146.

Lo mio amore me l' ha mando a dire
m' ho da provvede chè me vôl lassare;
io a lu' j' ho rimandato 'n foio,
l' ho sugellato co 'na speccia d' ajo
e j' ho mandato a di' che nun lo vojo.
E lu' m' ha rimandato 'n' altra lettra
me l' ha mandato a dì' che so' civetta:
se so' civetta so' civetta — e bene?
e lu', quel loccaron, perchè ce viene?
se so' civetta me ce prendo spasso,
so' piccolina e vengo al mondo adesso.

Marcoaldi, « C. umbri » N. 64; « C. fabrianesi » N. 159; Gianandrea, pag. 213, N. 1, 2, 3; Tigri, p. 294; Andreoli, pag. 213, N, 622; Dal Medico, pag. 113; Blessig. pag. 72.

Varianti:

a) Lo mio amore me l' ha mando a dire
che m' ho da provvedè' chè vôl lassarme;
io j' ho mannato 'na pronta risposta,
— non ce so' stata un' ora a retta vostra. —

b) Lo mi amor m' ha mando 'na lettra
m' ha ditto che 'n me vôl chè so' brunetta:
io de le lettre je n' ho mande doi:
— si so brunetta 'n so' nata per voi. —

Var. v. 4: mamma non m' ha llevata a stanzia vostra. — Cfr. Locatelli » C. eugub. » N. 15 (nella « Parola » 15 febbraio, 1844). Una Iez. di Bevagna dice:

un' ora a stanzia vostra non so' stata.

c) Je l' ho mandato a dì' dal su' fratello
che se pruéda ch' ho truáto mejo:
je l' ho mandato a dì' dal su' cognato
che se pruéda chè mejo ho truato.

pruéda, provveda: *truáto,* trovato.

A Foligno,

E lo mi' amore m' ha mannatu un foglio
l' ha sigillatu con un spigu d' ajú,
e dentro c' era scrittu — nun te vojo. —

Cfr. Tigri N. 1061 (e rid. a stornello N. 178, 364); Dal Medico, pagg. 113, 120; Gianandrea, pag. 117,

N. 97; Tommaseo, pag. 364. V. in « N. Antol. » Vol. V. 1867, pag. 190 una villota comasca.

147.

Que te credevi, amor, quanno te amavo
che te donassi tutto 'l ben che avéo?:
tutto pe' 'n altro amante lo lasciavo,
de fà' l' amor con te giusto fignéo:
sì che se te parlavo qualche sera
'l facéo pe' spasso e non per amor vero;
sì che se te parlavo qualche volta
'l feo per piacere e non per amor sciol o

Gianandrea, pag. 215, N. 16; pag. 220, N. 41; Marcoaldi, « C. popol. latini » N. 2; Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 355.

Analoghi sono i canti segg.

a) Que te credevi, amor, quan' me lassasti
che me morissi de melanconìa,
che 'n altro amante 'n me lo racquistassi?

Andreoli, pag. 22, N. 15.

b) Si tu me lassi andà' non me n' incuro,
chè 'n antro amante lo trovo siguro;
sì tu me lassi andà' non me despiace,
chè 'n antro amante lo trovo capace.

c) Te lo dicevo,
si te volevo ben non te lassavo
sempre pe' 'n suprimento te tenevo.

d) Vô' benedire lo fiore de pero:
'n te n' eri accorto che te canzonavo?
che 'l cor de 'n antro amante me godevo?

148

'n ten mezzo al maro c' è 'n arbo che penne,
le rame sono arrive a ripa grande,
ama chi te vôl bene e te pretende;
le rame sono arrive ai tu' costume .
ama chi te vôl ben ch' io 'n t' amo piúne;
le rame sono arrive al tu' pensiere,
ama chi te vôl bene volentiere;
le rame t' ènno arrive a le beltáe,
ama chi te vôl ben, ch' io 'n te vô' amáe.

A Camerino soltanto i primi tre versi:

mezzo a lu mare 'n albero ce penne,
le rame so' arrivate a ripa granne,
piglia, bellina mia, chi te pretenne.

149

Giovanettino da la poca fede,
te n' annamori de quante ne vegghi;
t' annamori de le belle e de le brutte,
sì berteggìno e le berteggi tutte:
e fai commo 'l vino 'n tel becchiere
ch' agira, agira e mai 'n ferma 'l pensiere:
tu fai commo 'l giojo 'n tel crivello,
ch' agiri, agiri e 'n fermi mai 'l cervello.

150

Bellino che de mamma 'n hai paura,
de me nun te dovevi annamorare;
quanno parli con me stai con paura
manco tu stassi a la strada a robbare.

A Camerino varia il primo verso:

Bellino che de mámmeta hai paura.

E aggiungesi il seg. distico:

Alla strada a rubbà' non ci statete,
quanno parli con me paura avete.

Gianandrea, pag. 56, N. 58.

151

So' stata de lontano e l' ho saputo
che vo', bellino, séte annamorato,
ma non credesci me sia despiaciuto:
ho aúto a caro ch' abbi mejorato
e che abbi mejorato ce ho piacere,
e che sia bella commo che sî tene:
e che abbi mejorato ho aúto a caro,
e che sia bella e ricca del tu' paro.

aúto, avuto: *mejorato,* migliorato.

Gianandrea, pag. 217, N. 30.

152

— Si me lassate vo' vojo morìne
col zuccaro me vojo avvelenáne. —
— Si me lassate vo' l' ho pe' 'n favore
Tu sirai vecchio e io farò l' amore.

153

Giovanettina dal bello colore
che commo quel de rosa a me me pare,
te lo fo perde io con do' parole
quanno te dico de lassàtte andare.

154

Te metti a fà' l' amore e po' te penti,
quiste nun sono le fede costante;
nun te n' accorghi ch' è peccato a dillo
d' amallo tanto 'n core e po' tradillo?
Nun te n' accorghi ch' è peccato a fallo
d' amallo tanto 'n core e po' lassallo?

Analogamente a Camerino;

Core contrito mia, core contrito,
'na volta aderi lo mio 'nnamorato,
ora non séte più, ti sei pentito,

155

Se mi volevi ben commo 'na volta,
venivi a la collina qualche volta:
si mi volevi bene commo prima
venivi qualche volta a la collina.

156

Ce aveo 'n ucelino e m' è golato
ce aveo 'n amatore e m' ha lassato:
ce aveo 'n ucelino e 'n ce lo più,
ce aveo 'n amator, m' ha lasso gì'.

157

Adesso 'n è più 'l tempo de 'na volta,
almeno me podevi comandare;

prima l' ero legata, adesso sciolta,
so' de mi' libertà e ce vojo stare.

158

Lo mio amore me s' è scorucciato,
non passa più pe la finestra mia,
e si ce passa ce passa 'ngrugnato,
abassa lo capello e tira via.

159

L' albero l' è cascato e 'n terra giace
ancora nun son nate le radice;
cosa m' emporta a me si me lassate?
Io po' senza de vo' campo felice:
quanno vojo la robba vado 'n piazza
co' li denari e le mane 'n sacoccia;
la robba che 'n me piace se baratta,
così, bellin, de la grazietta vostra.

160

Giovenetto che passi pe' sta via
nun te fermà' che nun canto per téne;

canto per lo mi' bello ch' è ito via
l' ha 'n tantinello più grazia de vo'.

A Foligno:

Giovanettino che passi per via
non lo pensate che canto per voi;
canto per lo mi' amor ch' è ghiutu via
ch' è mille vorte più bello de voi:
non t' arvortà che non canto per tene
canto per lo mi' amor ch' è ghiutu via,
ch' è mille vorte piú bello de tene.

V. in Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 300 e seg. un canto di Nardò e le Var. di Lecce e Caballino, e di Paracorio: Gianandrea, pag. 30, N. 87; Andreoli, pag. 21, N. 14.

161

Oh! quisto po' che non me lo credeo
che 'l core mio e 'l tuo s' abandonasse:
s' era pijato tanto a ben volere,
fima la morte me parea durasse;

ma c' è 'rentrata 'na certa sconcordia.
nun c' è più pace nè misericordia.

162

— Giovanettino, lassa andà' l' amore
fa commo me che l' ho lassato andare. —
— Io de te me ne vengo scordanno
de 'n 'antra me ne vengo provedenno. —

163

L' ho fatto lo ragazzo piccolino
e per volè' de Dio me s' è malato:
de zuccaro e canella l' ho mantenuto
medico e speziaria non j' è mancato:
me so' cacciato 'l sangue dal mi' core,
adesso ch' è guarito non me vôle;
me so' cacciato 'l sangue da le vene,
adesso l' ho guarito e 'n è per mene!

164

È tanto tempo non t' aveo veduto
e 'n aciderba non t' avea pijato;

è tanto tempo non ho visto amore
e stamatina l' ho visto passare;
è passato de quí non m' ha parlato,
so sigura che amore ha ricquistato.

V. il v. 1 in Marcoaldi, « C. pop. liguri » N. 79.

Variante:

Lo mio amore ha 'l capo ricciarello
è passato de chì, manco m' ha parlo,
amore l' ha levato de cervello;
è passato de chì non m' ha parlato,
amore de cervello l' ha levato.

chì, qui.

165

Chi è stato che t' ha detto, che t' ha detto
di la persona mia tamanto male?
Si fosse stata qualche veddovella,
parla da la pascion la poverella;
e si l' è stata qualche maritata
parla da la pascion la disgraziata;

e si l' è stata qualche ragazzetta
parla da la pascion la poveretta.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 77; « C. pop. fabr. » N. 17.

In un' altra lez. invece del primo distico cantasi:

O lingue serpentine quante sete
sempre dal fatto mio ne ragionate,
e a di' male de me che gusto avete?

Un' altra versione ha questo tetrastico invece del primo distico:

Che avete, bello mio, che suspirate,
ch' avete vo' 'n tel core e 'n me lo dite?
Se qualche mala lingua v' ha parlato
v' ha ditto mal de me, vo' ce credete.

166

Oh! varda, varda bello paradiso,
te, carinello, te lo vûi giocare:

de fà' l' amor con me te l' eri creso,
ma sto pensiero te lo pûi levare.

creso, creduto: *pûi*, puoi.

167

E lo mi' amore m' ha ditto che moro,
io manco vô' morì' per fantasia:
me scosto si t' ancontro pe' la via,
manco je parlo si viene a casa mia.

---

d)

PARTENZA,
LETTERE, LONTANANZA, RITORNO.

168

Ho 'nteso nominà' de la partenzia,
Oh! commo restarà testo mio core?
commo da sopportà' tanta pazienza,
e commo ha da soffrì' tanto dolore?
La strada che te fai cuprì' la vojo
de lagreme, suspiri e de cordojo;

la strada che te fai la vô' cuprìne
dei mi' pianti de lagreme e suspire.

Var. v. 1: m'è stato ditto che vôi fà' partenzia.

A Foligno cantasi:

M' è statu dittu che te vô' partine,
dimmelo, bella mia, do' vôli andàne,
quanno tu parti sappimelo dine
di lacrime te vojo accompagnàne.

do', dove.

Cfr. una lez. anconitana in Rumori pag. 18; Gianandrea, pag. 147, N. 20.

Analogamente a Camerino:

Me l' hanno detto che tu vôi partine,
luce dell' occhi mia, mi vôi lasciàne?
quanno che parti sappiemelo dine
di lagrime te voglio accompagnane:
la luna e 'l sole te vô 'fà' scurire
così non ci vedrete a caminare.

Ecco la versione perugina quale fu pubblicata dal Sebastiani (« C. pop. perug. » nella « Rondinella » 1884). purgata da ogni forma dialettale:

M'è stato ditto che vôli partire,
specchio degli occhi miei do' vuoi andare?
E se tu parti mandemelo a dire
di lagrime ti voglio accompagnare;
di lagrime ti bagnerò la via,
ricordati di me speranza mia;
di lagrime ti bagnerò la strada,
ricordati di me speranza cara;
di lagrime ti bagnarò lo loco,
ricordati di me, pènsece un poco.

Cfr. Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 7: Nannarelli, N. 46; Alvisi Ed. « Rispetti del Sec. XV » pag. 8, N. 11.

169

Io me ne vado via, caro 'l mio bene.
e lasso lo mio cor ne le tu' mane,
te daje aiuto e conservalo bene.

Tigri, N. 312; Dal Medico, pag. 79; Ive, pag. 60.

170

Cosa m' emporta a me la lontananza
le scarpe la faronno penetenzia;
non me n' importa a me si vai lontano,
la penna e 'l calamaro gira 'l piano;
non me ne importa a me si vai de logne,
la penna e 'l calamaro gira 'l mondo;
non me ne importa a me se vai destante,
la penna e 'l calamaro artrúa l' amante.

logne, lungi: *artrúa*, ritrova,

V. il primo distico in Gianandrea pag. 145. N. 10; Ferraro « C. pop. monferr. » pag. 157.

171

L' altra matina me veddi la morte
quanno che veddi 'l mi' amore a partire:
— la ritornata quanno la farai?: —
lu' m' arispose con alegro vizo;
— la ritornata mia su 'n paradiso: —
lu' m' arispose con alegro core:
— la ritornata mia quanno Dio vôle. —

Marcoaldi « C. pop. Umbri » N. 55; Andreoli pag. 118, N. 316.

172

Partenzia amara, dolorosa, forte,
Oh! quanto me sa duro de lassarte!
m' ariveno i sudori de la morte.
Si tu partisci e 'n me dicessi addio
farisci 'na partenzia da bailìo (?).

partisci, partissi: *farisci*, faresti.

Nanarelli, N. 36. V. il v. 3 in Tigri, N. 632, e il v. 1 in Gianandrea, p. 78 N. 142 (Cfr. Rumori, pag. 17) e in Andreoli, pag. 120, N. 324.

173

E lo mi' amore l'è partito a giorno
a la Madonna e a Dio l' aracomando,
un bon viaggio e un felige aritorno.

174

Partirò, partirò, piacenno a Dio,
e me convien d' andà' co i occhi bassi

co i occhi bassi e 'n co la faccia a terra
e io te chieggo pace e tu vûi guerra:
co i occhi bassi e 'n co la faccia 'nchina
e io ve chieggo pace e amor meschina;
e io ve chieggo pace e amor volete
e io ve chieggo pace e vo' 'l sapete.

Gianandrea, pag. 143, N. 2.

175

M' è stato ditto che te vôi partire,
specchio de l' occhi mia, do' vôi andare?
In quel paese do' tu hai da gire
non se truasse nè vino, nè pane;
trovene una ch' aggia 'l nome mio
che t' ami e vôja ben come facc' io;
trovene una ch' aggia lo mio nome
che t' ami e vôja ben come 'l mi' core

do', dove: *truasse*, trovasse: *vôja*, voglia.

Gianandrea, pag. 146, N. 14; Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 80 e pag. 297 e seg..
V. il v. 2 in Rumori, pagg. 18 e seg.

176

O rondinella che voli per aria
ritorna a dietro e fammelo 'n piacere
e dammela 'na penna de tu' lale
che vojo scrive a lo mio caro bene:
quanno l' averò scritta e fatta bella
te renderô la penna o rondinella;
quanno l' averò scritta in carta d' oro
te renderò la penna e 'l tu' bel golo;
quanno l' averò scritta 'n carta bianca
ti renderò la penna che te manca;
quanno l' averò scritta e messa su,
o rondinella, portajela tu.

Tigri, N.i 676, 679; Andreoli, pag. 125. N. 341; Tommaseo, pag. 201-3; Gianandrea, pag. 150 e seg., N.i 2, 3, 4, 5; pag. 145, N. 11; Pigorini Berti, pag. 39; Marcoaldi, « C. pop. lat. » N. 10; « C. pop. piceni » N. 22; « C. pop. fabrianesi » N. 58 (Cfr. anche N. 32); Imbriani, « C. pop. avellinesi » pag. 16; Vigo N. 1439 (in Nota) Lizio Bruno, « C. popl. isole eol. » N. 26; Visconti, N. X.

Variante:

La palombella che tant' alta vàne
damme una penna de ste bianche lale
e calla a basso e ascolta du' parole
chè vojo scrive 'na lettra a 'l mi' amore.

Talvolta aggiungesi il seg. tetrastico:

salutalo 'l mi' amor quello lontano,
quello vecino lo veggo e lo chiamo;
salutato 'l mi' amor quello da presso.
quello vecino l' ho veduto adesso.

V. in Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 28 e segg. una lezione di Palena e le varianti di Napoli, di Spinoso (Basilicata), di Arnesano (Terra d' Otranto, di Lecce, di Pomigliano, di Lanciano, di Bagnoli-Irpino ecc. V. pure ivi, II, pag. 24 e seg. una lez. di Chieti e le Var. di Paracorio, d' Aci, di Lecce e Caballino e di Spinoso.

Ecco una Var. di Terni (cfr. Müller e Wolff, « Egeria » pag. 11);

Oh rondinella che per àrte vola,
eh cala abbasso e scorta due parole,

e cava una penna alle tue ale
ti scriverò una lettera al mio amore.

arto, alto: *scorta*, ascolta.

Var. di Bevagna:

O rondinella che passi lo mare
fermati un poco e a ascorda du' parole;
se mi vôi dà' 'na penna de tu 'ale
pe' scrivere 'na lettra al mio amore;
quando l' averò scritta e fatta bella
portala al mio amore o ronninella,
e quando l' avrò scritta e siggillata
portala al mio amor, rosa 'ncarnata.

Var. v. 1: o ronninella che tant' ardo voli. v. 2: vientene abbasso. v. 3: vorrei carpì'. v. 5 e segg:

doppo che l' agghiu scritta e siggillata
tu, ronninella, porta l' imbasciata,
doppo che l' agghiu scritta e ben composta
tu, ronninella, porta la risposta.

177

L' altro giorno, ben mio, quanno scrivéo
'l core dal petto me se distaccava;
or dévo 'na spennata e po' piagnéo
la carta co' le lagreme bagnavo:
te dico per pieta prega li Dei
che tu de me nun te scordarai mai
e sposa te sarò, vita 'nvesibele
e doppo morte si sarà 'mpossibele.

'nvesibele, invisibile.

V. il primo tetrastico in un' ottava della « Raccolta Napoletana II.ª (Cfr. D' Ancona, op. cit. pag. 380), in Imbriani, « C. Calabresi » N. 8, e in Vigo N. 3062.

178

M' afaccio a la finestra e veggo 'l mare
veggo 'na letterina fatta a core,
drento se dice — pace vojo fare. —

179

Bello, me messi a scrivere 'l tu' nome
ma non m' è riuscito, anema mia;
la penna s' è arempìta de dolore
e 'l calamaro de maninconìa;
l' enchiostro è divenuto aceto forte,
bello, sî nato per damme la morte.

Rumori, pag. 20 (Cfr. Gianandrea, pag. 153, N. 15, e pag. 154, N. 16); Tigri, pag. 183; Andreoli, pag. 129, N. 356.

180

Vojo scrive 'na lettra tal mi' amore
co i occhi l' ha da legge lagrimanno,
è stata scritta giú 'l maro prefonno.

Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 209; Avolio, N. 268, 634.

Var: v. 1; allo mi' amore 'na lettra je manno. v. 2: è scritta 'n ginocchione.

181

Se io l' avesse 'l calamaro e penna
io scriverebbe 'na lettra 'n montagna;
pacienza, bella mia, si nun è degna
è stata fatta 'n mezzo a 'na campagna;
mettetela 'n tel petto che 'n se bagna,
apre la lettra con gran gelosia
drento ce truarái la vita mia;
vedi che 'l pescio fôr de l' acqua more,
apre la lettra e ce truarái 'l mi' core.

182

Vanne, fojo gentil, prenne 'l camino
e va veloce pe' 'l monte e pe' 'l piano;
quanno arivato sai a quel confine
vatte a posane in quelle bianche mane;
se qualcheduno je trovassi a canto
morta m' artruarai, palma d' argento.

V. il v. 1 in Marcoaldi, « C. pop. piceni » N. 59; « C. fabr. » N. 64, 150; Cfr. pure Avolio, N. 445. Questo canto parmi d'assoluta derivazione latteraria. È analogo il seg.

Vattene, lettra mia diletta e cara,
che sì de sangue e lagreme composta,
si vegghi la mi' bella parlie e contrasta
fa che segreta sia la cosa nostra.

A Camerino è così espresso un'invito al foglio di partire nella seg. Sestina, che, al pari della precedente, giudico di provenienza letteraria:

Vanne, lettra mia, lontano tanto
va da lo bello mio, fallo contento;
digli che mangio, bevo, rido e canto,
se c'è divertimento me lo prendo;
a trovamme da lui lontano tanto
considera da quì che pena sento.

183

Partirò, partirò, piacenno a Dio,
me partirò co i occhi lagrimanno;

quanno gionto sarò dua che dich' io
subitamente 'na lettra te manno;
quanno che te la lettra l' uprirai
se 'n hai 'n cor de sasso piagnerai;
quanno che vo' la lettra l' uprirete
se 'n éte 'n cor de sasso piagnerete,

Marcoaldi « C. pop. Umbri » N. 53; Vigo, N. 2711; Avolio, N. 80; V. una lez. di Gessopalena e le var. di Baculi (Napoli) di Paracorio e di Messina in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 27 e segg. V. pure una lez. chietina, ivi, II, pag. 7. Cfr. A. D' Ancona, op. cit. pag. 385 e seg. È quì riportata la lez. letteraria. V. il 2° tetrastico in Gianandrea, pag. 152, N. 10.

184

Prendo la penna e 'l calamaro e scrivo
e dal dolore me trema la mano;
capirai ch' io malamente vivo
trovandome da te tanto lontano
chè de le tu' bellezze io sono priva;
e vivo con un gran tormento amaro,
e tu per non fà' cresce le mi' pene,
ameme, bello, e siime fedele.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 5; « C. pop. latini » N. 5; Gianandrea, pag. 153, N. 11.

185

Me vô' partì' de quì vô' gì' 'n maremma
per fà' contenta la rigazza mia;
per compagnìa me portarò 'na stella
quella m' ansegnarà la propia via;
e quanno quella stella è gionta al porto
piagne, bellina mia, che io so' morto;
e quanno quella stella s' arrischiara
piagne, bellina mia, so' su la bara;
e quanno quella stella s' arriscura
piagne, bellina mia, so' 'n sepultura.

Tigri, N. 1141; Andreoli, pag. 172, N. 500; Vigo, N. 2658; Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 280; Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 73; Ive, pag. 195; Rumori, pag. 16 (Cfr. Gianandrea, pag. 58, N. 64, 65).

A Camerino cantasi rid. a stornello:

fior di melella:
quanno non luce più la stella bella
piangete, o cara, ch' io so' sotto terra.

186

C' è 'n' erbetta che sta de sotto terra
che nun è nata e spera de fiorire:
così fa l' amor mio ch' è gito 'n guerra
de corto tempo se n' ha da pentire;
de corto tempo se ne pentiráne,
vorrà fàne la pace e 'n poderàne;
de corto tempo se ne pentiranno,
vorronno fà' la pace e 'n poderanno;
de corto tempo ve ne pentirete,
vorrete fà' la pace e 'n poderete.

Cfr. Visconti, pag. 26, N. XXVII: Marcoaldi, « C. fabr. » N. 26; Imbriani « C. prov. merid. » II, 80.

187

L' altro giorno me persi lo mi' amore
ce mandai a ritruállo 'l mi' pensiere;
'l pensiere nun m'arvenne e'n te l'istante
'l mi core ce mandai pure a vedere

e manco quisto non m' arvenne avanti:
anchi l' anema mia ce mandai iere
e lia 'n artornal e dietro a lo mi' amore
ce ho perso col pensier l' anema e 'l core.

ritruállo, ritrovarlo: *lia,* ella.

188

Lo mio amore è de lontano tanto
me lo mánna 'n saluto da lo vento,
io je lo pijo e l' aringrazio tanto:
me lo mánna 'n saluto da lo sole,
io je lo pijo e arengrazio l' amore.

Gianandrea, pag. 146, N. 15.

Varianti:

a) Vô' benedire lo fiore de grano:
venite, palombine, con un golo,
ve mando li saluti de lontano,
ve mando li saluti da lo vento
io ve li prendo e v' arengrazio tanto.

b) Lo mio amore è de lontano i mija
je mánno li saluti da 'na stella
ch' anchi la gente se fa maraveja.

mija, miglia; *maraveja,* maraviglia.

189

Bellino che de logne ne venite
sarite stanco da lo caminà';
se io per caso l' avesse saputo
il legno 'ncontro v' averia mandato
e lo mio cor che l' è tutto contrito.

A Foligno cantasi:

Se io sapesse la vostra venuta
la strada ve vorrei ammattonàne,
de rose e fiori la vorrìa coprine
d' acqua odorosa la vorrìa bagnàne.

Marcoaldi, « C. pop. fabr. » N. 30; Gianandrea, pag. 107, N. 32.

190

— Sta su, bellina mia, so rivenuto
da piedi al tu' palazzo valoroso. —
— Sî aritornato e che m' hai arecato? —
— 'na caraffetta de sangue amoroso;
me l' ho cavato proprio da le vene,
pensece, bella mia, che grande pene;
me l' ho cavato proprio da la carne,
pensece, bella mia, che pene grande.

Marcoaldi, « C. pop. lat. » N. 32.

Var.

— Da già che, amore, sai arivenuto
m' avrai da dì' che cosa m' hai recato? —
— Una bottiglia de sangue amoroso
e pe' la strada me s' è consumato,
abbi pacienzia e pijarai sto poco.

191

So' stato de lontano ho pianto tanto,
so' arnuta al mi' paese, ho riso tanto;

so' stato de lontano, ho pianto sempre,
so' arnuta al mi' paese allegramente.

arnuta, rivenuta, ritornata.

192

Me so' partito di le tre casette
so' caminato tre giorni e tre notte
per' nì' a rivedè' le tue bellezze:
e tre giorni e tre notte ho caminato
per 'nitte a rivedè' so aritornato.

'nì', venire: *'nitte,* venirti.

Gianandrea, pag. 98, N. 265. V. altri esempî in D' Ancona, op. cit. pag. 258 e seg.

193

So' stato a Roma e so' stato più 'n giù
le tu' bellezze m' hon fatto arnì' su:
so' stato a Roma e so' stato più 'n là
le tu' bellezze m' hon fatto arnì quà;

so' stato a Roma e so' stato più a valle,
le tu' bellezze 'n l' ho viste più 'n velle.

arnì', ritornare; *'n velle,* in alcun luogo.

Var.:

So' stata a Roma e so' stata a San Pietro,
e so' 'rivata fima al colonnato,
ho ripensato a vo' — so' torno 'ndietro.

Var. camerinese v. 2: e l' ho girato tutto 'l colonnato.

Cfr. Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 9.

---

e)

DESIDERÎ.

194

Volesse Dio che fosse 'n uceletto
avesse l' ale per potè' golare,
vorrìa golare su 'n quel finestrino
dúa sta lo mi' amore a macinare.

— Macina, mulinar, chè l'acqua viene: —
— Non posso macinà' l'amor me tiene: —
— Macina, mulinar, chè l'acqua fugge: —
— Non posso macinà' l'amor me strugge. —

A Recanati (Leopardi, « C. del pop. recanat. » N. 6) cantasi:

Volesse Iddio che fossi rondinella,
ch' avessi l' ale da poter volare,
vorrei volare su 'n quel luogo bello
dove sta lo mio amore a lavorare:
io gli vorrei volare sul cappello,
e nelle orecchie stargli a ragionare;
io gli vorebbe dir quattro parole,
— bella, m' amate o me ridate 'l core: —
quattro parole gli vorrebbe dire,
— bella m' amate o me fate morire. —

Visconti, pag. 14, N. IV; Lizio Bruno, « C. pop. isole eoliche » pag. 122. Esempi di trasformazioni V. ivi e presso Arboit, « Villote friulane » N. 798, 872; Tigri, N. 449, 418, 448, 625; Andreoli, pag. 21, N. 13; pag. 49, N. 94; pag. 106, N. 275; Pitré, « C. pop. siciliani » I, N. 60, 61; Vigo, N. 1543; Leicht Michele,

Centuria I, st. 9; Ive, pag. 123; Tommaseo, pag. 144; Bernoni, Puntata III, 14; Dal Medico, pag. 99; Salomone Marino, N. 91; Avolio. N. 228, 245. Quivi, N. 64, l'amante vorrebbe diventare un pittore per fare « lu ritrattu » della sua bella: nel canto « la tradita » presso Gortani, « Saggio di C. pop. friulani » pag. 22, desidera trasformarsi in formica: presso Marcoaldi, « C. fabr. » N. 41, in viola per essere dall' ortolana portata in piazza e comprata dalla sua dama. Relativamente a codesti desiderî amorosi v. inoltre in D' Ancona (op. cit. pag. 358 e seg. Nota 1.) i molti esempî; ai quali aggiungi, perchè da lui dimenticati, un Canto Noticiano (Avolio, N. 98) e una Villota friulana (E. Teza, « Canti d'amore nel Friuli » N. 9 in « N. Antol. » Tomo V, pag. 544). V. anche Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 122 e segg.

195

'n ten mezzo al maro me vojo buttare
vojo vedè' si me volete bene;
si me volete ben m' aiutarite
si no da l' acqua menà' me farite.

Gianandrea, pag. 62, N. 76.

196

Io me ne vojo gì' tanto lontano
che 'n m' ha da ritrovà' manco lo vento,
manco lo sole che camina tanto.

197

O mamma, mamma, quanno me facesti
perchè 'n te l' alto maro 'n me buttaste?
me s' averian magnato le balene
'n averei provato al mondo teste pene;
e teste pene nun avrei provato
se le balene m' aésson magnato.

aésson, avessero.

Gianandrea, pag. 107, N. 30.

198

Io me ne vojo andare a fà' 'l romito
per confessare la rigazza mia
e nun la vojo assolve si nun m' ama.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 11; V. in Tommaseo, pag. 319, una lez. racc. nel Montamiata. Analogo è il seg. stornello:

Fiore de menta:
me vojo aritirà' drento 'na stanzia,
commo 'n romito a fà' la penitenzia.

L'ultimo v. ricorda il 24 (Madonna, io mi son fatto pellegrino) della « Serenata » del Bronzino. Cfr. Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 245; « C. di Marigliano » N. 11: Loçatelli, « C. pop. eugubini » N. 5 (nella « Parola » 15 febbraio, 1844); Gianandrea, pag. 176, N. 39.

199

Io me ne vojo andà' pe' la via piana
incontro a la sorella de la luna,
consobrinella o la stella dïana.
consobrinella a la stella d' amore.

Gianandrea, pag. 97, N. 262.

200

Volesse Dio che se podesse fàne
un petto botonato de botoni,
che se podesse uprìne e poi serràne
per vedello chi l' ha cuntento 'l core;
che uprire e po' serrare se potria,
chi l' ha contento 'l cor se vedarìa.

201

Vojo prènne marito, faccia Dio,
la mamma l' ha pijato a genio suo,
anch' io lo vô' pijare a genio mio,

202

Te vojo avvelenà' lo 'nnamorato
tu aresti veddovella e io bandita:
te resti veddovella per un giorno
io resto banditella pe' 'l contorno;
tu resti veddovella per un mese,
io resto banditella pe' 'l paese.

Var.:

Fiore de lino:
te vojo avvelenà' lo 'nnamorato,
allora 'l vederai si l' è bellino.

A Camerino cantasi:

Fiore d' anito:
te lo vojo ammazzà' lo 'nnamorato
tu aresti veddovella io vo vannito.

Marcoaldi, « C. pop. latini » N. 22; Tommaseo, pag. 365; Gianandrea, pag. 176, N. 41; Blessig., pag. 71.

203

Io me ne vojo andà' 'n ten vetta ai poggi
dua che fioriscon le punte dei faggi;
te credi d' èsse bella e nun ce sfoggi.

Andreoli, pag. 319, N. 227.

204

Là 'n mezzo al maro ce vô' fabbricare
un bel palazzo a penna de paóne,
d' oro e d' argento le vô' fà' le scale,
a ponta de diamante 'n bel portone.

ponta, punta.

205

E io ce vojo fà' 'n casino 'n piazza
per sentillo l' arloggio quanno tocca,
per vedello 'l mi' amor quanno che passa.

Var.: v. 1: Beato chi ha la casa 'costa a piazza. v. 2: che sente. v. 3: vede la su' rigazza.

Gianandrea, pag. 209. N. 114; Andreoli, pag. 293, N. 42.

206

Io me ne vojo andà' verso li Dei,
il più bellino me parete voi;
quanto che vo' piacete a i occhi miei!

Var.: v. 2-3: la più bellina me parete voi | quella che piace tanto agli occhi mia.

Andreoli, pag, 288, N. 8: V. nella « Parola » (15 febbraio, 1844) « Altri canti racc. nel bolognese » N. 17.

207

Io me ne vojo andà' de là dal maro,
per compania me vojo portà' 'l sole,
cusì la gente nun sospetta male.

Gianandrea, pag. 206, N. 89; Tigri, pag. 344; V. il v. 1 in Andreoli, pag. 172, N. 500.

208

Dio volesse che fusse quella io
che amate vo' che je volete bene:

'gni giorno te ce pensi, 'gni mumento
e quanno te l'arvédi sî cuntento:
Dio volesse che fussi la zitella
che je volete bene vo' ta quella!

V. una versione perug. in Sebastiani « C. perug. » nella Rondinella, 1844; Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 71.

209

Avesse la vertù che l'ha la donna
ha le mele 'n tel petto e nun le magna:
porta lo foco adosso e nun se bruscia;
avesse la vertù che l'ha la pulce
podesse stà' con vo', bellina dolce.

V. esempî di queste trasformazioni in pulce, in D'Ancona, op. cit., pag. 359 e seg. Nota 1, e in Vittorio Imbriani « Saggio di zoologia letteraria » ossia « la pulce considerata letterariamente » (Catanzaro, Tip. Orfanotrofio, 1875) Aggiungo a quegli esempî un'altra versione parimenti eugubina:

Avesse la vertù che l'ha la pulce
de gì' a dormi' con vo', boccuccia dolce,
de darve 'n pizzichetto e poi de fúgge'.

210

Io vô' prende marito a Pasqua Rosa,
nun me n' incuro si 'n c' è niente a casa
quanno che c' è 'l marito c' è 'gni cosa.

Una versione camerinese varia il v. 2:

non me ne curo se non ce ho la casa.

Andreoli, pag. 309, N. 160.

211

Io per marito vojo 'n calzolaro
che me farà portà' le scarpe d' oro;
io per marito vojo 'n campanaro
che me soni 'n bel doppio quanno moro.

Analogo è il seg.:

Io per marito vojo un muradore
cho me faccia la casa bianca e bella,
co la finestra per facce a l' amore.

In un canto comasco è sconsigliato l'amor del calzolaro (V. « N. Antol. » Vol. V, Maggio 1867: Rivista delle « Canzoni comasche racc. da G. B. Bolza » N. XI, pag. 191); Gianandrea, pag. 122, N. 12; Ferraro, pag. 141; Blessig, pag. 9; Tigri, pag. 87; Andreoli, pag. 309, N. 159; V. in Imbriani, « C. prov. merid. » un Canto di Lecce e Caballino, I, pag. 173; e un tetrastico di Spinoso, ivi II, pag. 87: V. il primo distico in Marcoaldi, « C. pop. liguri » N. 82.

212

Me sa mijanno che se mieta 'l grano
ch' arvenga lo mi' amor quello lontano;
me sa mijanno che carpa 'l lino,
ch' avvenga lo mi' amor quello vecino.

mijanno, mill'anni.

Cfr. l'ultimo v. col v. 108 della « Serenata » del Bronzino. Cfr. anche in Gelli nell'« Errore » (Atto I sc. II.) i due versi (V. in A. D'Ancona, op. cit. pag, 95) che il Cecchi nell'« Assiuolo » (Atto I, sc. I.) variò quasi insensibilmente.

213

Vo' fà' 'na palazzina a la marina
la finestrella a l'orivo del maro,

e quanno me ce afaccio la matina
lo veggo lo mi' amore a spasseggiare;
lo veggo a spasseggià' co 'l vento e 'l sole
le vele d' oro e la barca d' amore;
lo veggo a spasseggià' co 'l sole e 'l vento
le vele d' oro e la barca d' argento.

Leopardi, « C. del pop. recanatese » N. 12: V. il primo tetrastico in Avolio, N. 333.

214

Io me ne vojo andare a maro tondo,
dua che se pesca l' oro e lo corallo,
quello che Mariettina porta al collo.

215

Io me ne vojo andà' io me ne vojo
pascerò l' erba come fa 'l conijo,
prima morì' che abbandonà' te vojo,

Andreoli, pag. 309, N. 161.

216

Se arivo a sapè' che tu me lassi
o viva o morta me vô' sotorare;

vò' fà' 'na fossa e coprilla de lastre
cent' anni per tu' amor ce vojo stare:
cent' anni ce starà ta vita e i pagni
finchè pietà nun te viene d' amarme:
cent' anni ce starà la vita e l' ossa
fima che de pietà nun te sî mosso;
cent' anni ce starà la vita mia
finchè la tua non vien per compania.

217

Verrei morì' ma non fosse la morte
vô' stà' a vedè' chi me piagne più forte:
vorrei morì' ma no che fusse vero
la sera morto e la matina vivo:
vorrei morì' de morte piccinina
viva la sera e morta la matina:
vorrei morì' e stare su 'na noce
vojo vedè' chi me porta la croce:
vorrei morì' e stare sur un pero
vojo vedè' chi me piagne da vero;
vorrei morì' e star su 'na scala

vorrei vedè' chi me porta la bara:
vorrei morì' e stare su 'na mela
vojo vedè' chi porta la candela:
vorrei morì' e stare sur un moro
per vedere si piagne lo mi' amore:
vojo morì' vojo stare 'mpiccato
vojo vedè' chi me piagne acorato.

Cfr. v. 69 della « Serenata » del Bronzino; Marcoaldi, « C. pop. Umbri. » N. 49: Tigri, N. 507; Ferraro, « C. racc. a Pontelagoscuro » N. 19 delle « Romanelle »: V. in Imbriani. « C. prov. merid. » una lez. di Mondragone (Terra di Lavoro) e una var. di Lecce e Caballino, I, pag. 271: Marcoaldi, « C. pop. liguri » N. 8: Bernoni, Puntata IV, N. 37; Puntata VII, N. 13. Gianandrea, pag. 175, N. 33 e in Nota V. una var. di Porto S. Giorgio nel contado di Fermo; Ive, pag. 125; Arboit, « Villote friulane » N. 104, 152, 491: Andreoli, pag. 43, N. 77. Una lez. perug. (nella « Rondinella » 1844) ha questo distico mancante nella nostra versione:

Vorrei morire e stà' su 'na rametta,
vorrei vedè' chi me piagnesse in fretta.

Uno strambotto della « Crudeltà d'amore » di Gianbattista Verini comincia:

Bramo la morte e non vorrei morire.

218

In mezzo al maro ce vô' fà' 'n casino
lo pescio te verràne a visitare;
te lo dirône povero meschino;
— sta penitenzia chi te la fa fare? —
— Me la fa fàne 'n giovene crudele
m' ha 'bbandonato e non me vol più bene:
me la fa fàne 'n giovene scapace,
m' ha 'bbandonato e non vôl fà' piú pace:

Marcoaldi. « C. fabr. » N. 158; « C. pop. piceni » N. 77; « C. pop. liguri » N. 14; Tigri, N. 784, 546; Andreoli, pag. 143, N. 400; pag. 275, N. 810; Tommaseo, pag. 256; Gianandrea, pag. 27, N. 73.

Var.:

Quanto me piace l' aria de lo mare,
quanto me piace non posso partire:
me vojo aritirà 'drento a 'n giardino
e poi si me verronno a vesetare
me lo dironno — povero meschino! —
non me lo dite a me ch' io l' ho provato.

V. il primo distico in Imbriani « C. prov. merid. » II, 398; Gianandrea, pag. 57; Pitré, « C. pop. sic. » I, 654.

A Bevagna cantasi:

Questa sera me vojo mette 'n camino,
l' aria de l' alto maro vô j' a pijáne,
lu maro che sarà lu mio giardino
li pesci me verranno a visitáne.

j', gire: *pijáne*, pigliare.

---

f)

DISPETTI

219

S' io t' ho da amàne fatte scurtecare
fattela bujà' via sta pelle nera,
da la tu' mamma falla 'mbucatare
fattela stà' tre sere a la serena.

bujà', buttare, gittare.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 65; Avolio, N. 474.

220

Tu m'hai lassato gì', oh! dio che pena,
manco ei fossi fija de 'na dama:
stasera poscì fà' l' ultima cena,
domnni posci stà' sopra 'na bara,
co i occhi chiusi e 'l colore de cera.

posci, potessi.

V. il v. 3 in Gianandrea, pag. 220, N. 42; e gli ultimi due in Marcoaldi, « C. pop. umbri » N. 83.

221

Bada pei fatti tua, badece bene
io badarò peì mia, chè me conviene;
bada pei fatti tua, badece forte
io badarò pei mia fima la morte.

V. una lez. più completa in Sebastiani, « C. pop. perug. » nella « Rondinella » 1844; Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 23.

222

Quanto sî brutto te venga 'n delore,
tutti i mali te vô' desiderare
e che lo mejo fusse 'l batticore.
La casa del mi' amore èlla to là,
se 'n è fatta per me falla allamà';
la casa del mì' amore èlla là giù,
se 'n è fatta per me falla gì' giù.

Gianandrea, pag. 106, N. 24; Dal Medico, pag. 98.

223

O 'nvidiosella che pesi tre once,
de lo mi' amore 'n te n' annamorà':
si tu gisci tre mij de sotto terra
tanto 'n te la do vinta, 'nvidiosella;
si tu gisci tre mij sotto 'l terreno,
tanto 'n te la do vinta, no da vero.

gisci, gissi.

224

Podesci gì' giù 'l fondo de l' inferno
dua che se scarabotton le caldare,
e po' te dasson tante smartellate
per quante mal parole che m' hai date,
e te portasse via 'n fiume corrente
a te, li tui amici e li parenti:
e te portasse via 'n corrente fiume
a te, li tui amici e i tui costume.

225

E partete de quì, brutta fegura,
parghi cavato de 'na sepultura;
fuggete de to quì, fegura brutta,
vendete 'l pelo e facce 'na parucca.

226

Ma guarda che superbia ch' ha sta mora
doppo che ha fatti li pendenti a pera,

no je se pôl più dì' mezza parola:
ma guarda che superbia ch' ha colei
sta su la porta e 'n je se pôl parlàne.

Var. folignate, v. *1*: quanto se ne rifà sta brutta mora.

Gianandrea, pag. 237, N. 44.

È analogo il seg. canto:

Guarda superbia ch' ha sto desperato
doppo che ha fatto 'n cencio de vestito,
o l' ha preso a credenzia o l' ha robbato.

227

Lévete 'n po' de qui, corvaccio nero,
intorno a me la cóa non ce l' hai fatta;
l' hai fatta sopra 'n succino e 'no spino
a te te tengo pe' 'no spazzacamino;
l' hai fatta sopra 'n succino verzacchio
a te te tengo pe' 'no spauracchio;
l' hai fatta sopra 'n succino verdone
a te te tengo pe' spazzà' 'l cantone —

cóa, cova.

228

Quanto sî brutto che te pija 'n delore
te rassomeij al peccato mortale,
co la fija del boja fai a l' amore.

V. il v. 1 in un Canto airolese presso Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 108: Cfr. pure il Canto Airolese N. XVII, ivi, pag. 110; una Var. di Pomigliano (ivi, pag. 111) e un dispetto di Bagnoli-Irpino (ivi, II, pag. 233); Blessig, pag. 73; Gianandrea, pag. 237, N. 41.

229

Ti sai vantato me vôi dà' le bôtte,
dimmelo, bello mio, do' l' ho da mette,
ancora 'n ho cuscito le sacocce;
te vai vantanno che nun me volete,
manco io nun vojo a vo' se me pagate.

bótte, bastonate.

230

Lo vai dicenno pe' lo vecinato
che me podevi avè', che 'n m' hai volsuto;

che dal tu' petto te scappasse 'l fiato
commo ta i occhi mia non sî piaciuto.

volsuto, voluto.

Var. di Foligno:

Ti va' vantanno pe' lu vicinatu
che mi polìi avè' e nun m' hai volutu;
'n mezzu a lu pettu tua 'n c' îssi più fiatu
che a l' occhi mia no' je scî mai piaciutu.

polìi, potevi: *îssi,* avessi: *scî,* sei.

Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 101; Tigri, pag. 305; Pitrè, pag. 293; Ferraro, pag. 152; V. il primo distico in Gianandrea, pag. 215, N. 15.

231

Giovenettino, che te rompa 'l collo
che venghi sempre su l' ora de cena;
nun venghi nè più presto, nè più tardi,
giovin, per fa' l' amor non c' éte 'l garbo;
nè più presto e più tardi sî 'rivato,
giovin, per fà' l' amor nun sî garbato.

Analogo è il seg. a dialogo:

— Giovanettino, sî 'rivato adesso,
nun sai 'rivato nè tardi nè presto,
giovin, per fà' l' amor non ce sî lesto. —
— E nè tardi e nè presto arivarò
l' ultima sera ch' io ce venirò:
e nè tardi e nè presto so 'rivato,
sarà l' ultima sera e te do 'n bacio. —

Gianandrea, pag. 23, N. 53.

232

M' è stato ditto che te vôi pijà' moje
quanno la pijarai, spaccamontagne?
Quanno l' albero secco avrà le foje,
quanno la cerqua farà le castagne,
'lora la pijarai, spaccamontagne.

cerqua, quercia: *'lora,* allora.

Gianandrea, pag. 242, N. 6; Tigri, pag. 293; Andreoli, pag. 192, N. 560.

233

Fatto ho 'l ragazzo tanto piccolino
che me vergogno de menallo 'n piazza;
e l' altra sera lo mandai pel vino
e 'n musciolino je fece la caccia;
arriva lu' che se mette a sedere,
passò 'na mosca e lo fece cadere.

Andreoli, pag. 43, N. 78.

234

Lassalo passà' sto sgrulla-capello
ch' è 'l civettino de sto vecinato:
è tanto brutto e ce vô fa lo bello,
con tutte ce lo fa lo 'nnamorato:
con tanta gente ha fatto l' antenzione
da me ce viene se je avanzan l' ore.

235

A l' oliva 'n je mancon le foje,
a vo', bellino, ve mancon le gioje:

a l' oliva 'n je mancono le rame,
a vo', bellino, ve mancon le dame:
a l' oliva 'n je mancono le fronde,
a vo', bellino, ve mancon le bionde.

Andreoli, pag. 265, N. 779.

236

Che serve che ce 'nite e ce passate
tanto la ragazzetta 'n ce l' avete:
la sola de le scarpe consumate,
la minchionella quanta ne volete.

Var. di Foligno: v. 3-4: La sola de le scarpe ve lograte | l' osso der collo ve ce romperete.

Gianandrea, pag. 242, N. 7; Tigri, pag. 346: Andreoli, pag. 299, N. 88; Blessig, pag. 72; Dal Medico, pag. 123; Salomone Marino, pag. 177.

237

'l ben che te vojo io è tanto poco
che te vorrìa vedè' 'n cima a 'n pajaro
e con un solfanello dàtte foco.

A Camerino cantansi questi due dispetti:

a) Se sapessi lu bene che te voglio!
dalla finestra te farei cascare:
vorrei te roppesti l' osso der collo,
questo sarìa lo vene che te voglio.

b) Lo vene che te vô' sta settimana!
te se rempisse 'na cassa de quadrini,
po' te pijasse 'na febbre terzana,
non te restasse per le medicine:
voli che te ce faccia anche la giunta?
Una febbre terzana e po' 'na punta.

238

Bella nun te vantà' che m' hai lassato
sì no me vanto io de 'n' antra cosa:
su la finestra tua ce so' montato,
e 'n tel giardino ce ho colto la rosa.

Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 101; Tommaseo, pag. 299; Tigri, N. 1104: Ferraro, « C. monferr. » Stramb. N. 80; Gianandrea, pag. 85, N. 177; pag. 215, N. 15: pag. 221, N. 46; Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 72.

239

Non giova che tu fai l' amorosina
che tanto sî la fija de 'na vilana
zappi la terra e fai la contadina
e ve tenete più bella che 'n séte;
nè meno è 'na regina vostra madre,
nè meno 'n regitore sposarete;
se fósci bella portarisci 'l vanto
lo portarisci 'l servidor da canto:
se fósci bella portarisci 'l velo
lo portarisci 'l servidor da vero.

fósci, fossi: *portarisci,* portaresti.

Marcoaldi, « C. pop. fabr. » N. 151; cfr. anche un canto comasco in G. B. Bolza « C. pop. comaschi » (V. in « N. Antol. » Vol. V, Maggio, 1867, N. XVII, pag. 191); Tigri, N. 1018; Ferraro, « C. monferr. » Stramb. N. 77.

240

Bella che cinquecento ve chiamate
e cinquecento 'nnamorati avete,

quanno sarete per prende marito.
de cinquecento 'n ce n' hai uno amante.

Tigri, N. 909; Andreoli, pag. 151, N. 429; pag. 210, N. 614; Tommaseo, pag. 279; Blessig; pag. 73; Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 90 (Cfr. N. 63); « C. fabr. » N. 40; « C. pop. liguri » N. 22; Gianandrea, pag. 130, N. 45: V. in Imbriani, « C. prov. merid. » II, 235, un Canto di S. Donato, le Var. di Nardò e d'Airola e tre ottave di derivazione letteraria che modificate lievemente vengono cantate popolarmente.

Varianti:

a) Giovanettuccio de quindici dame
commo farai per mantenelle tutte?
una che lasci se l' avrà per male
e canzonato restarai da tutte;
ne girai a vedè' una per sera,
ma 'n averai mai l' amante vera;
ne girai a vedè' una per volta,
ma nun avrai mai l' amante sciolta.

girai, andrai.

Gianandrea, pag. 235, N. 33.

b) Giovanettino da le sette dame
te converrà d' averlo 'n bon cervello;

tutte sette le potrai mantenere?
Altro che una ne pôi seguitare.

---

g)

SERENATE

241

Ve so' venuto a fà' l' inserenata,
non so, bellina, si la sentirete;
si per fortuna fossi adormentata
ve prego, madre non la svejarete,
e se lia dorme lassela dormire,
tra soni e canti la farim venire;
e se lia dorme lassela pur fare,
tra soni e canti la famo svegghiare.

Andreoli, pag. 348, N.° 15.

A Bavagna:

La ghitaruccia da le nove corde
svegghia l' amante mia quanno che dorme:

quanno che dorme lassala dormì'
tra soni e canti la famo venì';
tra soni e canti..... ma nun è venuta,
cari compagni, ce l'émo perduta.

242

Vado de notte e vado passeggiando
Vado su l'ora del dolce dormire,
se io te svegghio faccio 'n gran peccato
perchè nun dormo e nun lasso dormire:
dorme, bellina mia, dorme sigura
che io sirò 'l guardian de le tue mura;
dorme, bellina mia, dorme serrata,
che io sirò 'l guardian de la tu' casa.

Tigri, N. 373, 403; Andreoli, pag. 247, N. 723; pag. 347, N. 12; Ive, pag. 11: V. il 2° tetrastico in Gianandrea, pag. 126, N. 30, e in Dal Medico, pag. 24

243

Su la camera tua ce da la luna,
bianca de drento, adornata de fora;

su la camera tua c'è 'n arco pento,
bianca de fora, adornata de drento.

Variante:

La casa del mi' amor par 'na chiesola
è bella drento e 'dornata de fora;
la casa del mi' amor par 'n archipénto
è 'dornata de fora è bella drento.

244

Giovinetta me parghi tanto bella
famme 'na grazia, nun me la negare;
damme 'na pietra de la tu' finestra
dua che te mostri sto braccio riale:
finestra da le pietre prezïose
de drento 'l sole e de fora le rose;
finestra da le pietre menutelle
'l sole de drento e de fora le stelle.

A Nocera riducesi a stornello:

Fiore de prado:

damme 'na piedra de la tua finestra
dove lo tenghi lo petto appoggiato.

245

Tanti saluti, bellina, te manno
per quante stelle c' ènno su 'n tel cielo,
per quanti giorni 'n tel giro de l' anno.

Var. di Foligno:

a) Quanti saluti a lo mi' amore manno
quanti agini de gran[u] sto' per lo munno,
e quanti pesci 'n der maro ce stanno.

agini, acini; *sto',* stanno.

b) Quanti io ve ne manno dei saluti
per quanti fioricelli sto' a li prati
per quanti pesci ar mar[o] grandi e menuti.

Marcoaldi, « C. fabr. » N. 113; « C. pop. lat. » N. 47; Vigo, N. 1426; Andreoli, pag. 88, N. 217.

246

Oltra de quine ce passo a lo scuro
manco ce fossan mille torce d' oro
sì 'n c' è lo bello mio 'n c' è più veruno.

Locatelli, « C. pop. eugub. » N. 33 (nella « Parola » 15 febbraio, 1844); Nannarelli, N. 12, e pag. 60, nota 30.

247

Io veggo 'un lume e veggo 'na lumiera
la veggo caminà' sta bella donna;
va pe' la casa commo 'na bandiera
mentre che canta i versetti d' amore.

Var. di Foligno, v. 2-4: Vedo la bella mia ch' è corca ancora, Va per casa che pare 'na vanniera, Vàne leggendo li versi d' amore.

corca, coricata.

Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 45: V. il v. 3 in Marcoaldi « C. pop. piceni » N. 32.

248

Ve vengo a salutà fija de 'n conte
che de bellezze ce n' avete tante;
porti lo sole 'n tel mezzo lo petto,
porti la luna 'n tel mezzo la fronte.

249

Vengo a cantare de lontane parte,
te vengo a ritrovà', cara consorte,
l' aggio passato 'l mare senza barche
e me so' messo a risico de morte.

250

La bona sera ve la do ta tutti,
prima a le giovenette e po' a le vecchie
e a la rigazza mia prima de tutte.

251

Or che ce semo 'ntesi col cantà'
addio raggio de sol, sprendor de maro,

e col nostro cantà' ce semo 'ntesi
addio raggio de sol, coralli accesi.

Probabilmente letterario. Andreoli, pag. 57, N. 119.

252

Io ve la vojo da la bona sera,
a mano manca ce porti la spada
e m' hai robbato 'l core, alma serena;
la spada la portate a man mancina
e la guerra d' amor l' avete vinta,
chè me l' ha ditto la palomba bianca:
io ve la vojo dà' la bona sera,
si la volete, amor, ve la pijate,
io ve la do perchè bellina séte.

253

A vo', Maria, v' ho da fare 'n saluto
che 'l vostro amante me l' ha comandato;
'l vostro amante me l' ha comandato
e s' arcomanda che je desci aiuto;

se ha ditto de veni' — nun ha polsuto:
E dei saluti ve ne manda otto
è 'l vostro amante e lo rigazzo vostro;
e dei saluti ve ne manda quattro
è 'l vostro amante e lo vostro rigazzo;
e dei saluti ve ne manda dóe
e 'l vostro amante vôl restà' con voe.

254

Sta su bellina mia, non più dormire
non ve fate convincere dal sonno;
quattro parole io ve vojo dire
e tutte quattro son de gran besogno;
la prima che mandi apassionato,
la seconda che peno notte e giorno,
la terza che io t' amo e te vô' bene,
e l' ultima sarìa de sta' con téne.

Cfr. « Rispetti perugini » N. 39 (in D'Ancona, op. cit. pag. 449); Tigri N. 263; Marcoaldi, « C. pop. umbri » N. 69; « C. pop. latini » N. 29, 40; C. pop. fabrianesi » N. 161; Ive, pag. 72; Gianandrea, pag. 131, N. 48; Andreoli, pag. 26, n. 26; Vigo, N. 1447; V. in

D'Ancona op. cit. pag. 382, una lez. letteraria, e in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 30 e seg. una lez. chietina, due altre versioni auliche, e parecchie varianti. In queste versioni e in Salomone Marino N. 182, alle *parole* sono sostituiti i *sospiri*: Cfr. altresì Giustiniani, Stramb. N. XX (V. in « Giornale di filologìa romanza » N. 5, « Stramb. di L. Giustiniani per A. D'Ancona).

Intorno al sospiro così cantasi a Gubbio:

Fiore d'olia:
se lo sospiro avesse la parola
che bravo ambasciadore che sarìa!

Cfr. un tetrastico napoletano e le var. di Sambabatello e di Nardò in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 32; Gianandrea, pag. 109, N. 39. E ancora:

Fior di granato:
se li sospiri mia fussono foco
sa quante volte t'averian brusciato!

Var. Camerinese v. 3: tuttu lu munnu l'averia bruciatu.

In un'altro Canto il sospiro è apostrofato:

Gite, suspiri mia, gite d'accordo
gite da lo mi' amor diteje che moro:

va via, suspiro mio, va via cantanno,
va da lo mi' amor dije che piagno.

Imbriani, op. cit. II, pag. 33.

255

Fáccete a la fenestra, bella fija,
chè l' aria de la notte te fa bella:
vien l' angelo del cielo e te consija,
'n abbandonà' 'l tu' amore, o fija bella.

Marcoaldi, « C. fab. « N. 94.
Var. bevanate dell' ultimo distico:

e te fa comparì' como 'na stella,
e l' angelo der cielo te se piglia.

256

Veggo la casa e non veggo 'l su' viso
e veggo la fenestra che m' accora;
viso de nobeltà vientene fora
viene de fora e dammelo 'no sguardo,
arinfresca 'l mi' cor che bruscia e arde:

viene de fora e dammene 'n po' dua
arinfresca 'l mi' cor ch' arde per voe:
viene de fora e dammene 'n po' tréne
arinfresca 'l mi' cor ch' arde per tene.

Gianandrea, pag. 56, N. 59: pag. 76, N. 132. Una versione perugina (Sebastiani, « C. pop. perug. » nella « Rondinella » 1844) ha di più questo distico in fine:

Viene alla porta e famme 'n occhiatina
consola 'l core mio, o poerina.

poerina, poverina.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 44: V. una lez. senese in Tommaseo, pag. 136.

A Bevagna dopo il primo distico cantasi:

drento che ce arisede er paradiso,
l' angeli santi a fà' l' adorazione.

257

Che bel sereno che bello stellato,
Che bella notte de robbà' le donne;
chi robba donne nun se chiama ladro
se chiama giovanetto 'nnamorato.

A Bevagna aggiungesi questo distico:

e chi rubba le donne 'n è ladrone
se chiama giovanetto da l' amore.

Gianandrea, pag. 124, N. 23; Bernoni, punt. X, pag. 8.

Variante:

Vojo amparare de robbà' le donne,
bada, che non te fésci chiamà' ladro,
chiamete giovenetto annamorato.

258

Tutta sta notte ho tanto caminato,
al lume de 'na stella so' venuto:
davanti a la tu' casa so' 'rivato
oh! dio, che paradiso ch' ho veduto.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 54; Gianandrea, pag. 44, N. 2.

Più completa è la lez. folignate:

Tutta sta notte agghio caminato
a lume de 'na stella so' venuto;

sotto la tu' finestra so' arivato,
che bellu paradisu ch' ho ueduto:
che bellu paradisu e bellu fiore
che giovinetta per fàne a l' amore:
che bellu paradisu e bellu gigliu
che giovinetta per dàmme consigliu.

259

Fáccete a la finestra se ce stai
dàmme 'na goccia d' acqua si ce l' hai,
si non me la vôi dà' padrona sei.

V. « Canti bolognesi » N. 12 (nella « Parola », 15 Febbraio, 1844), e una lez. recanatese in « Rivista di scienze, lettere ed arti » Anno IV, N. 145, 1863, all' art. « Pensieri inediti di G. Leopardi. »

260

Fáccete a la finestra, sente, sente
le pene che prov' io, pover' amante,
de fà' l' amore e po' de 'n avè' gniente.

V. il v. 1 in Gianandrea, pag. 51, N. 34.

261

Faccete a la finestra, Carolina,
butteme giù 'na rama de viole,
lo metto sul capèl a man mancina.

La rama de viole è convertita in un « mac. di rosis » in Leicht, « C. friulani », Centuria I, st. 90; Gortani, « Guerra » pag. 17; Marcoaldi, « C. fabr. » n. 41.

262

Faccete a la finestra, Carolina,
co' 'n mazzo de viole a la romana:
fáccete a la finestra e no stà' drento.
io sto de fora e faccio 'n gran lamento.

263

Faccete a la finestra, o Luciola,
te l' ho portato 'n canestrino d' ova,
cuperto co' le pampene de l' úa.

ua, uva.

V. un Canto analogo in « Riv. it. di scienze, lettere ed arti » anno IV, N. 145, 1865, all'art. « Pensieri ined. di G. Leopardi »; e una lez. marchigiana in Gianandrea, pag. 135, N. 55.

264.

Bella se a te te piaciono li canti
faccete a la finestra, chè le senti
le pene che prov' io, povero amante;
chi non prova l' amor non prova niente.

V. il v. 3 in un Canto che ho qui appresso trascritto. Una var. perugina di questo v. dice:

Ma non so' canti i miei, sono lamenti.

Cfr. Sebastiani, nella « Rondinella » 1844; Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 10.

265

Sta sera cantarìm pel ciel sereno
e domatina per chi no' volemo;
sta sera cantarim pe' lo stellato
e domatina pe' lo 'nnamorato;

sta sera cantarimo pe' la luna
de quiste do' sorelle ne vô' una;
stasera cantarimo pe' le stelle
ne vojo una de ste do' sorelle.

266

So 'nnamorato e 'n so dua ch' è la casa
credo per certo sia 'n bel castello;
su la fenestra c' è l' ampergolata
credo certo che sia de moscatello:
su la fenestra c' ènno i gigli e i fiori
e tanto de lontan sento l' odore:
su la finestra c' ènno i fiori e i gigli
e tanto de lontan par de sentílli.

Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 208; Gianandrea, pag. 155, N. 1.

267

Vado de notte e vado via cantánno
giù pe' la strada dritta commo 'n legno:
nun me ne 'ncuro si me mollo o bagno

e pe' la strada al core je adimánno:
— quando s' arlegrerà lo mi' cervello?
— quando de Roma arvien lo romanello. —

268

A mo' che ce so' 'nuto quì a cantare
de chi ho da ragionà', de chi ho da dìne?
e commo, dimme 'n po', me vôi lassare?
cosa t' ho fatto me l' avrai da dire.
Parleme, amore, e anch' io te parlarone
non te pentì', amor mio, quello che fai;
te 'n bel ragazzo l' aritrovarai;
bada, bellina mia, quello che fai,
prima t' amavo e 'n oggi 'n t' amarei.

Il primo distico occorre nel Canto seg. che suol cantarsi come prefazione ad una serenata:

A mo' che ce so' 'nuto quì a cantare,
de chi ho da ragionà', de chi hoda dire?
E le canzone 'n le so prencipiare
si le principio nun le so fenire:

e le canzone nun le so per lettra,
in nómece de Dio la prima è questa:
e le canzone nun le so per rima,
in nòmece de Dio questa è la prima.

269

Giovanettina, no state in sospetto
vo' non sapete chi me fa cantare;
me fa cantare 'n bello giovinetto,
e vo' ve lo podete ammaginare;
si me prometti de portaje affetto
lo nome te lo vojo palesare;
si me prometti de portaje amore
lo nome te dirò del servidore.

A Foligno cantasi:

So statu commannatu da un compagnu
m' ha itto che te canti 'na canzona:
voli che te la canti a la romana?
po' ve la dico la quella persona
po' ve lo dico lo quale chi ène;

a lo compagno mio portatje bene,
po' ve lo dico lo quale che sia
portatie ben ta lo compagnu mia.

270

Si tu sapesci chi sta a canto a méne
te levarisci e me darìsci ajuto:
non canta lue e fa cantà' ta méne
pe' 'n èsse da la gente arconosciuto.

sapesci, sapessi; *levarisci,* levaresti; *darisci,* daresti; *lue,* lui; *èsse,* essere.

V. una lez. letteraria siciliana attribuita ad Antonio Veneziano da Monreale, ed una redazione popol. palermitana in D' Ancona, op. cit. pag. 356 e seg. Cfr. pure Pitré, « Studj ecc. » pag. 192, 196; Vigo, N. 2082, 1242.

271

La bona sera, giovinetta bella,
te lodo sul prencipio del cantare;
fima che viverò sopra la terra
me so despospo de volerte amare;

fima che viverò te viverai,
padrona del mi' cor sempre serai.

272

La bona sera, carina, te lascio
'n so quanno ce podremo arivedere,
per un saluto 'l mi' core te lasso,
si te lo lasso l' hai da mantenere;
quista è 'na grazia che me la farite
con chi 'n lo vojo vo' 'n ce parlarìte:
quista è 'na grazia che me la farai,
con chi 'n lo vojo te 'n ce parlarai.

273

Da quisto vecinato c' è 'na bella
nisciuno s' è poduto annamorà';
e so' venuti prencipi e signori
e cavalieri con molti denari,
se l' è portati via col su cantà'.

Gianandrea, pag. 4, N. 14.

274

Oh! quante volte me ce fai venire
sotto le tu' finestre a sospirare;
prendi 'n curtello e fammece morire
la sepultura a piede a le tu' scale:
prendi 'n curtello e dammece la morte
la sepultura a piede a le tu' porte
prendi 'n curtello e dammelo 'n tel petto
la sepultura a piede del tu' letto:
prendi 'n curtello e dammelo 'n tel fianco
la sepultura l' ho al campo santo.

V. il primo distico in Rumori, pag. 15; Tigri N. 1146; Andreoli, pag. 173, N. 504; Gianandrea pag. 44, N. 3; pag. 125, N. 25; Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 196 (« Canti racc. a Moliterno » N. VI).

275

La prima cosa adimando licenzia
in testi lochi me fermo a cantare;
fima che arivarà la mia sapienza

tanto licenzia vojo adimandare;
la prima cosa che ve vojo dire
chieggo licenzia e po' de voi servire;
la prima cosa che ve vojo fare
chieggo licenzia e po' vojo cantare.

276

Quisto è 'l palazzo de le meravije
quisto se pôl chiamà' mazzo de fiori;
ce sta la matre con tre belle fije
e tutte tre combatteno l' amore;
quella più grande ha la treccia bruna
ha fatto 'nnamorà' 'l sole e la luna;
la mezzanella porta le lancette
che ce ferisce a i omeni lo core;
piccolinella dà la trementina,
le pietre rotte le fa risanare
l' omeni morti li fa rinvenire.

Varianti:

a) Vedo la casa di le tre sorelle
e tutte tre confermeno l' amore;

quella più grande ch' ha le trecce belle
quella mezzana non ti lo so dire;
quella pecina ch' ha i occhi d' amore
ch' anco li morti li fa rivenire

b) Quisto l' è 'l vecinato de le belle
ce sta la meraveja di le rose
ce n' eron do' che me pareon sorelle
una de quelle do' me robbò 'l core.

c) Là per de quì ce son du' giovanette
e tutte due 'n aritratto d' amore;
quella più grande da le bionde trecce
faria 'nnamorà' la luna e 'l sole;
la più piccola porta le lancette,
dua che ve tocca ferisce d' amore;

d) Palazzo fatto de marmore fino
drento ce stonno do' fije d' Adamo;
quelle che vonno a spasso pel giardino
fonno tremà· l' esercito romano.

V. un rispetto di Gessopalena in Imbriani « C. prov. merid. » I, pag. 2 e pag. 39. In un Canto raccolto ad Airola è detto della seconda fanciulla:

'n' auta la justizia fa tremmare.

Cfr. Imbriani, op. cit., I, pag. 7. Il concetto dell'ultimo v. occorre nel canto seg.:

La ragazzetta mia se chiama Agnese
quanno camina fa tremà' le case
quanno va a messa fa tremà' le ghiese.

Per i canti surriferiti V. Tigri, n. 328; Andreoli, pag. 209, N. 611; Alverà, N. 49; Dal Medico, pag. 38, Nota 3; Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 22 e 223; II, pag. 50; Marcoaldi, « C. fabrianesi » N.i 51, 61; « C. pop. latini » N. 43.

A Nocera cantasi:

Se vuo' vedè' lo fior de le bellezze
va là 'l palazzo del divino amore;
ci sta 'na mamma con tre giovinette
però se fa chiamà' mamma d' amore;
e la più grande da le bionde trecce
farebbe 'nnamorà' la luna e 'l sole;
la mezzanella porta le lancette
l' omini belli li ferisce a morte;
la piccolina ch' ha l' occhi sottili
l' omini morti li fa rivenire.

Varianti eugubine: v. 3-4:

oltra de chi ce son tre giovinette
che tutte tre descúrgono d' amore.

descúrgono, discorrono, parlano.

v. 8-10:

che ta i amanti je ferisce 'l core:
la più pecina con quel su' bel dire
l' omo che parte lo fa rivenire.

Varianti di Foligno:

a) Quest' è lu vicinatu de le belle
però se pô' chiamă' campo de' fiori:
ce sta 'na mamma con due fije belle
quella se po' chiamà' mamma d' amore:
ce sta 'na mamma con due fije care
quella mamma d' amor se pô' chiamàne.

Marcoaldi, « C. pop. piceni » N. 29; Gianandrea, pag. 132, N. 51.

b) Quest' è la casa de le tre sorelle
e tutte tre le vojo salutàne:
prima saluto quella più maggiore

la rassomiglio a la luna e a lo sole;
e po' saluto quella piú menzana
la rassomiglio a la stella diana:
e po' saluto la piú ciucarella,
se rassomiglia a la Diana stella.

277

Non so, bellina, dua che prencipiare
per salutalli li vostri sprendori:
prima saluto la stanzia riale
dua ch' abitate vo', vago 'l mi' fiore:
lo letto dua che gite a riposare
e li lenzoli son de maja fina,
e le cuperte de mille colori:
lo capezzale dua che 'l capo tieni
de mille rose e mille belli fiori;
lo capezzale dua tenghi la testa,
garofeni, canella e fior de gresta;
lo capezzale dua tenghi la mano,
garofeni, canella e fior de grano.

278

Te so' venuto a fà' l' anserenata,
capo de casa, si cuntento séte:
o tu, bellina, afacciate 'n fenestra
chè c' è lo tu' amante che t' aspetta.
— Io 'n fenestra 'n me posso afacciare
so' 'ndata a letto e mamma 'n me fa alzare. —
— Tu non t' afacci perchè tira 'l vento,
t' afacciarai quanno non c' è più tempo.
O tu, bellina, dormi 'n su la piuma,
e io sto fora al lume de la luna:
o tu, bellina, dormi 'n su 'l piumaccio,
e io sto fora ta sto vento ghiaccio.
Al violino je armetto 'l cantino,
se 'n t' afaci 'n fenestra ce ne gimo:
al violino je armetto l' archetto,
se 'n t' afacci 'n fenestra me ne parto.

Gianandrea, pag. 129, N. 42; pag. 119, N. 2; pag. 121, N. 10. V. il primo distico in Marcoaldi, « C. pop. fa-

brianesi » N. 84. Un'altra lez. aggiunge ai primi due versi il seg. distico:

vo' c' éte 'na fijola 'nnamorata
quella che drento casa la tenete.

279

Te do la bona sera, palombella,
bon pro' te faccia si avete cenato;
éte magnato zuccaro e canella,
oh dio! quanto avedora 'l vostro fiato:
éte magnato zuccaro e liquori
oh dio! quanto avedora 'l vostro core.

éte, avete; *avedora,* odora.

Marcoaldi, « C. pop. piceni » N. 19; « C. pop. fabr. » N. 18; Tommaseo, pag. 66; Gianandrea, pag. 128, N. 38; Tigri, pag. 116; Andreoli, pag. 271, N. 799.

280

Ecco la bona sera ch' è venuta
e me credéo che nun venisse mai;
bellina, 'l vostro amante ve saluta,

fontana de bellezze, dove sai?
fontana de bellezze e de viole,
si tu me vôli bene damme 'l core.

281

Da la finestra butteme 'n sospiro
che co' 'n fazzolettino l' ariparo
e co' le tu' bellezze l' aretiro.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 97; Gianandrea, pag. 182, N. 82; De Nino, pag. 19; Andreoli, pag. 291, N. 30.

Var.:

Fiore de grano:
pe' la finestra buttalo 'n sospiro
io l' ariprendo co 'l mi' core 'n mano.

282

Io so' venuto, o bella, per sapere
si veramente me volete amare;
a pio le scale me metto a sedere
la sento la risposta che me date;

la sento la risposta, la risposta,
dirme de sì o de no poco te costa:
la sento la risposta a la riale
dirme de sì o de no, quel che te pare:
la sento la risposta a la riente (?)
dirme de si o de no nun costa gniente.

a pio, a piede.

Var.: v. 1-2 Stasera so' venuto per sapere Si la tu' fija la vôi maritàne.

V. una lez. letteraria nella « Racc. Napoletana III[a] » (Cfr. D'Ancona, op. cit. pag. 396 e seg.) e la traduzione leccese in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 330. V. pure una versione marchigiana in Gianandrea, p. 73, N. 119, e una toscana in Andreoli, p. 222, N. 649.

283

No' semo giunti a le palazze nove
to chì m' afermo e nun vado più avanti;
c' è la Marianna co' le bionde trecce
e le sa ben portà' verso la sera,
'l sole s' abassa e la stella se leva:
e le sa ben portà' ver la matina,
'l sole s' annalza e la stella s' enchina.

Marcoaldi, « C. pop. fabr. » N. 92.

A Nocera cantasi:

Semo arivati a li palazzi d' oro
e quì me fermo e non vado più avante;
ce sta 'na bella che vale 'n tesoro
ogni capello suo mena 'n amante:
ogni capello suo mena 'na rosa
onesta sul parlà', bella e graziosa:
ogni capello suo meno 'na perla
onesta sul parlà', graziosa e bella.

Gianandrea, pag. 122, N. 14; V. in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 155 e seg. un Canto di Grottaminarda (Principato ulteriore) ed una variante di Paracorio (Calabria Ultra Prima). Cfr. altresì Vigo, pag. 125; Tigri, pag. 47; Andreoli, pag. 267, N. 784.

284

Vattene a letto e vacce a riposare
'l capezzale te se copra de viole
'l pajaccio te doventi rose e fiori,
e tu, carina, non starai mai sola:
te verronno a vedè' 'l tu' bello viso
dodece agnolini del paradiso.

pajaccio, pagliericcio.

V. una lez. perug. in Sebastiani, « C. pop. perug. » nella « Rondinella » 1844; Tigri, pag. 394; Andreoli, pag. 353, N. 31; Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 46; « C. pop. fabr. » N. 114; Tommaseo, pag. 128.

285

Dormi, bellina, che possi dormire,
le pulce te se possino magnare,
li lenzoli te doventino spine
e ricoperti de pietre focare;
e lo guanciale ch' hai da capo al letto
te possa doventà' 'n cane arrabbiato.

Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 297 e seg.

286

Non posso piú cantà chè so' scialito
e se la scialigione 'n me se parte
de lo cantare io ne rendo l' arte:
e se la scialigione 'n me va via
del cantare non è piú l' arte mia;

e se la scialigione 'n m' abandona
invece del cantà c' è la corona.

Var. v. 1. infiacchita.

Cfr. il v. 1 col v. 166 della « serenata » del Bronzino: Tigri, N. 391; Nerucci, N. 4; Dal Medico, pag. 128; Gianandrea, pag. 10, N. 38, 39; Ferraro, pag. 147; Pitrè N. 183. V. il v. 1 in Tigri; N. 27; Andreoli, pag. 352, N. 27, 28, 29; Vigo, N. 1158. Uno strambotto dell' « Olimpia » del Sassoferratese comincia

Non posso piú cantar chè il fiato manca.

V. altri esempi in Gianandrea, pag. 10, Nota 48 e una Villota comasca in « N. Antol. » Vol. V, Maggio, 1867, pag. 190 e seg.

287

Pacienzia, bella, si ho cantato poco
ch' émo da gì' a cantà' 'n qualche altro loco;
pacienzia, bella, si ho poco cantato
ch' émo da gì' a cantà' 'n qualche altro stato.

(Questo canto e i due segg. son detti « licenze »).

288

Compatite si ho fatto qualche sbajo
un' altra volta ce badarò mejo,
ogni sartore fa qualche aritajo.

289

Io me ne parto e me ne vado via
ve lasso co' la pace de Maria:
io me ne parto e me vado più 'n giúe,
ve lasso co' la pace de Gezúe.

Var. v. 3: Ve do la bona sera e 'n canto piúe.

290

Ve do la nova ch'è venuto Maggio
ha spampanato le rose fiorite,
a mezzanotte vederete 'l raggio
che ve farà più bella che nun sete:

a mezzanotte 'l raggio vederai
che te farà più bella che non sai.

[Cantansi questa serenata e le due segg. la prima notte di Maggio. « Maggiajoli » ne son detti i cantori. Il premio che il padrone della casa, presso la quale cantasi, dà ai « serenanti, » consiste in un paniere d'ova, o in una « forma » di formaggio od in un paio di galline. A quest'uso alludesi nella 3ª di queste serenate].

291

Io v' ho portata la nova del Maggio
gente de quine statece a 'scoltàne;
io me ne vengo de lontan viaggio,
l' aria s' ariprincipia a riscaldare:
è gionta 'na stagion tanto gentile
eccove Maggio e l' uscita d' Aprile;
è gionta 'na stagion tanto cortese
eccove Maggio e l' uscita del mese.

Var. v. 3, e segg.·

E l' è cascata la foja sul faggio
e l' ucelino comincia a cantare;

io me ne vengo de longo viaggio
e l' aria s' arprencipia a rescaldare;
è 'nuta 'na stagion tanto gentile
li prati fon vergogna a li giardini;
è 'nuta 'na stagion tanto cortese,
è 'ntrato Maggio e l' uscita del mese.

292

Sém' venuti a cantà' 'l Maggio
pe' 'na fietta de formaggio:
sémo quattro maggiaioli
sémo quattro bon fijoli.

Sta su, bellina, mette la camiscia,
nun désci retta ta la poltronizia:
sta su, bellina, mettete lo busto
fàccete a la finestra a dacce gusto;
sta su, bellina, mettete 'l zinale
dacce quell' ova e 'n ce fa piú penare;
e si dodece ve paresson troppe,
levene quattro che n' armangono otto:

se 'n c' éte i ovi dacce 'na galina,
la magnarim domeneca matina.

[I primi quattro versi cantansi sempre come introduzione ad ogni Serenata].

---

h)

ARGOMENTO VARIO

293

Quanno che sarò stesa su la bara
me portarà 'l mi' bene la candela;
quanno che sarò stesa 'n te la bara
l' amor mio verrà sempre 'n te la ghiesa;
e se lu' piagnerà tutto dolente
apro i occhi e farò bocca ridente;
e se lu' riderà de la mi' morte
uprirò i occhi e piagnerò più forte:
e se lu' me dirà — mi' caro bene! —
allora je dirò — prega per méne! —

V. una versione perugina in Sebastiani, « C. pop. perug. » (nella « Rondinella » 1844): Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 36.

294

Chi piagnerà per me quan' morgo io?
Prima piagnerà 'l babo e po' la mamma,
e doppo piagnerà l' amante mio.

295

A Roma è stato fatto 'l campo santo
c' è sopelito lo ragazzo mio:
'gni volta che ce passo ce fo 'n pianto
sempre aripenso su lo bello mio:
quanno ce passo ce passo de notte
sento lo core mio commo me batte,
pare 'n martello che bussa a le porte.
Il ben che te voléo, anema cara,
il ben che te voléo io l' ho pesato
e nun ce ho perso e nun ce ho guadagnato.

Gianandrea, pag. 25, N. 64.

296

Morirò, morirò, lassarò 'l mondo,
e tutti l' altri lo domandaronno,
— e de qué male è morta e de qué giorno? —

qué, che, quale.

Il v. 1 ricorda il principio di varî canti: Cfr. Tigri, N. 1142; Marcoaldi, « C. pop. lat. » N. 23; Imbriani, « C. popolari Calabresi » N. 12, ecc.

297

O Carolina, te convien morire,
le tu' bellezze a chi le vôi lassare?
lassale a me che morirò per te,
lassale a no' che morirem per vo'.

Tigri, N. 992; Andreoli, pag. 89, N. 220; Tommaseo, pag. 96; Vigo, N. 88; Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 365 (lez. napoletana, d' Aci, secondo il Vigo, e var. messinese); Dal Medico, pag. 48; Ive, pag. 197. Analogo è il seguente stornello:

Fiore de canna:
che te ne fai di le bellezze, o donna,
si nun le dai a chi te l' adimanna?

Un' altra lez. eugubina (presso Locatelli, « C. pop. eugub. » N. 2, nella « Parola » 15 Febbraio, 1844) comincia col v.: M' è stato ditto che la morte viene. Cfr. v. 123 della « Serenata » del Bronzino. V. per altri esempî A. D' Ancona, op. cit. pag. 166 e seg.

298

Passa e ripassa la finestra è chiusa
veder non posso la mia 'nnamorata:
dimanno a li vicin si l' hon veduta,
m' hon ditto ch' è 'n tel letto e ch' è malata:
s' afaccia la su' madre: — 'n cortesia
quella che cerchi tu l' hon porta via:
va là a la chiesa de Santa Lucia
e là la trovarai la sepultura:
va là a la ghiesa a la prima arivata
che lì la trovarai la sfortunata. —
— Aprete, tomba, se te vôi ruprire

anchi l' amante tuo vôle morire. —
Ecco la tomba che se vô' ruprire:
— Tant' è che peno e che te vojo amare,
scappa, e qualcosa me dovresti dire. —
— Te l' ho da dire quel che m' hai da fàne?
fammelo 'n po' de ben, lasseme andare:
te l' ho da dire quel che m' hai da dine?
fammelo 'n po' de ben, lasseme gìne,

Lez. folignate:

Passa e ripassa la finestra è chiusa
vedè' non posso la mia 'nnamorata:
dimando a la vicina: — l' hai veduta? —
lei m' arrisponne: — sta a letto 'mmalata. —
Risponne la su' mamma: — 'n cortesia
quella che cerchi tu l' è soterrata:
va lì a la chiesa de Santa Maria
la trovarai da li vermi mangiata. —
— Oh! vermi, vermi, mangiate e godete
ma il cor de la mia bella 'n lo rompete:
oh! vermi, vermi, godete e mangiate
lu cor de la mia bella 'n lo toccate.

Giovi quì riferire anche la lez. perugina, sebbene non serbi più alcuna traccia di dialetto, racc. e pubblicata dal Sebastiani nella « Rondinella » 1844.

Passo ripasso e la finestra è chiusa
la dama mia non la vedo affacciare;
s'affaccia la su' madre: — in cortesia
ma quel che cerchi tu l'ho data via. —
S'affaccia la su' madre addolorata:
— ma quel che cerchi tu l'ho soterrata.
Se tu 'n ce credi va a Santa Maria
da quella porta alla prima 'rivata:
alza una pietra di quel marmo fino
la troverai di vermini murata:
pónete a mente ch' era tanto bella,
era di carne — è diventata terra:
pónete a mente ch' ella è sfigurata,
era di carne e terra è diventata. —

Questo canto sarebbe, secondo il Sebastiani, d'origine umbra. Tornò, esso narra, dalla Russia, militante sotto le armi napoleoniche, un giovane valente, quando la sua bella era morta. Esso, ignaro affatto di questa sventura, si recò a casa sua, bramoso di rivederla: la madre dalla fenestra dolorosamente gli disse che la

propria figlia non era più. « Un bardo campestre, soggiunge il Sebastiani, raccogliendo quelle parole e commentandole coll'affetto, scrisse questo canto, uno de' pochi che si sappia dove nato: cioè alla Bagnaja, sei miglia da Perugia. » È strano il caso che una vecchia, dopo aver detto al raccoglitore il Canto e narrato l'avvenimento, soggiunse, piangendo, come quella povera morta era la santolina della sua comare, ed essa dal canto suo le portava amore come alla propria figlia. (Cfr. Marcoaldi, « C. pop. piceni » N. 62, Nota, 162).

Non prestando fede a quanto ci viene asserito dal buon Sebastiani, noi ricercheremo più tosto l'origine di questo Canto nella leggenda della « baronessa di Carini (Sec. XVI) » edita da Salomone Marino (Palermo, Pedone, 1873, pag. 133 e seg. e pag. 216).

Per la intrinseca relazione che corre fra codesta leggenda storica e molti Canti italiani V. A. D'Ancona, op. cit. pag. 197 e segg. Nelle varianti da noi riportate non occorre il dialogo fra la resuscitata e l'amante: è anche per questo movimento drammatico che noi reputiamo sommamente interessante la presente lez. eugubina.

Cfr. Rumori, pag. 17; Gianandrea, pag. 78, N. 142; pag. 165, N. 28; Marcoaldi, « C. fabrianesi » N. 149; Tigri, N. 566, 1112: V. una lezione di Gessopalena e una Variante abruzzese in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 34; e una lez. di Pomigliano d'Arco e un seguito di varianti, ivi, II, pag. 253 e segg. Fra queste varianti sono notevoli due racc. a Spoleto.

299

Ogni matina quan' se leva 'l sole
ogni finestra se comincia a uprire;
quella de lo mi' amor non s' opre mai!

Gianandrea, pag. 24: Pigorini-Berti, pag. 45: V. il 2° v. in Tigri, N. 395.

300

Giedi a l' inferno e 'n ce volevo stare,
misericordia la gente che c' era.
E c' era lo mi' amore incatenato,
quanno me vidde strappò la catena:
e io lo presi e lo buttai 'n tel fondo,
quest' è lo primo amor che amai 'n tel mondo:
e io lo presi e al fondo lo gettai,
è questo 'l primo amor che al mondo amai.

V. il v. 2 in Marcoaldi, « C. pop. piemontesi » N. 12. Variante:

Scesi a l' inferno e non c' ero mai stato,
Gezú, Maria, la gente che c' era.

C' era 'n dragone tutto 'ncatenato,
quanno me vedde festa me facea:
e io je dissi: — nun te rallegrare
ce so' venuto, ma 'n ce vojo stare. —

Gianandrea, pag. 158, N. 11; Andreoli, pag. 22, N. 17; pag. 60, N. 129; Salomone Marino N. 167, e « La baronessa di Carini » pagg. 133-138; Tigri, N. 515; Ive, pag. 218; Tommaseo. pag. 26. Altre molte lez. vedile in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pagg. 253-268. Una discesa all'inferno è narrata anche in Visconti, N. XX: nel quale cantasi come l'amante vi si rechi per vedere se quelle pene sono eguali ai proprî tormenti amorosi. Comincia: Andai all'inferno per patir tormenti, E quelli mi parean suoni e canti, ecc.

301

Quella è la casa dua che stiédi ier sera,
quella è la finestrella dua che entrai:
povera bella mia, commo dormìa.
La prendo pe' 'n braccetto e la svegghiai,
e m' arrisponne tutta 'nsonnolita,
dicendo: — traditor, do' sî rentrato? —
— Sono rentrato pe' 'na finestrella

che l'aggio uperta e pua l'ho rinserrata —
— Mo' che te se' rentrato, poco male,
callete giú li panni, e vieni quane:
a mo che sei rentrato è male poco
posete giù li panni, èccote 'l loco:
posete giù li panni 'n ten gradino,
e sta notte nun se faccia mai dìne.

Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 89; Dal Medico, pag. 41: Bernoni, puntata VII, N. 18; Gianandrea, pag. 274 e seg. (« Il furto amoroso »); Ferraro pag. 75 (« La rondine importuna »); Tommaseo, pag. 149; Kopisch, « Agrumi » pag. 80; Mueller e Wolff, « Egeria » pag. 12. L'Imbriani, op. cit. I, pag. 55, riporta una lez. tratta dal Cod. Magliabechiano-Strozziano 1040, cl. VII, f. 55, intitolata « Napoletana ». Cfr. A. D'Ancona, op. cit. pag. 24.

Var. di Bevagna, v. 11 e segg.

E su la cassa ce poso er cappello,
questa notte per me fosse 'n eterno;
e su la sedia ce poso li panni,
questa notte per me fosse mill' anni:
e su la sedia ce poso el retino, (?)
questa notte per me 'n ésse mai fino.

ésse avesse.

Come il concetto dell'ultimo verso si ritrovi in moltissimi canti pop. it. lo ha dimostrato con larga copia d'esempî il prof. A. D'Ancona, op. cit. pag. 279 e segg. Nota 3; e pag. 471, Nota 11: ai quali io aggiungo il seg. canto racc. a Foligno:

Garofinu piantatu a la ringhiera
vorrei discorre col mi' amore un' ora;
che un' ora fosse una ghiornata intera!

302

O sonatore che sonate bene,
le corde ve se possino argentare,
l' archetto ve doventi 'na zitella,
e dua che vai te la posci menare.

Andreoli, pag. 348, N. 16.
Variante:

Oh! quanto sona bene sto violino,
l' archetto te diventi 'na bambina
le corde te se possino argentare.

Il trasmutarsi d'uno strumento musicale in una fanciulla ricorda una ballata svedese « l' arpa meravigliosa » che occorre nei « Border 's Minstrelsy »

di W. Scott. Cfr. Cantù (Storia Univers.) « letteratura » Torino. Pomba, 1841, pag. 365 e seg.

303

Bella, che te ne vai a la fontanella,
damme'na goccia d'acqua se ce l'hai:
arisponne con la su' grazia bella;
— si 'n basta l'acqua, la persona mia;
bada de non me rompe la brocchetta,
si no me ne dà tante mamma mia. —
— Si te la rompo te l'arfò più bella
co' li denari de sacoccia mia:
si te la rompo te la fo piú grossa,
co' li denari de la mi' sacoccia.

arfò, rifò: *sacoccia,* tasca.

304

Non vojo cantà' più l'amor, lo sdegno
già che le mie speranze son fenite:
te lo dico ta te, core de legno,
che già verso de me pietà nun hai:

si non artornarai al tu' bel regno
'na gran guerra d' amor vojo fa fare:
vojo fa fare 'n bello letterino
verso Pupillo lo vojo mandare:
Pupillo che l' è 'n omo de ragione
sta cosa nun la pôle dichiarare:
artorna a fà' l' amor ch' è de ragione.

Questo Canto parmi di evidente derivazione letteraria. Pupillo è Cupido: si ritrova al femminile in un Canto di Arnesano presso Imbriani, « C. prov. merid., » II, pag. 274.

305

O luna, luna che vai lumenando
che alumeni la notte e no lo giorno
lúmena lo mi' amor te racomando.

306

Da tanto tempo che n' ho visto 'l sole
questa matina l' ho visto levare,
e in tanto stavo appresso a lo mi' amore.

307

Alle lengue bugiarde 'n crede piúe,
so' la ruina de la gioventúe:
alle lengue bugiarde crede poco
due ch' è la pace ce mettono 'l focó;
non dete retta allé lengue bugiarde,
non donno foco al mar perchè 'n arde.

Tigri N. 804; « Risp. perug. » N. 32 (V. in D'Ancona, op. cit. pag. 448); Nannarelli, pag. 18. A Camerino rid. a storn.;

Fior de radice:
lassale dì' queste lingue mordace,
ama chi t'ama e lassa dì' chi dicé.

Andreoli, pag. 336, N. 356.

308

O morte, morte, 'n me venire appresso
so' piccolina e vengo al mondo adesso:
e se la morte non me viene a tróva'
te vojo amà' in fin che 'l mondo dura.

309

A mo' ch' è 'nuta l' ora de merenda,
sora padrona, porta l' ansalata:
mettetece 'n tantino de quell' erba
quella se chiama la garofelata:
mettetece 'n tantino de quel fiore,
quella se chiama l' erba dell' amore.

310

E s' è arinuvelato e par che piova,
tutti contra de me, non c' è ariparo:
e s' è arinuvelato ecco che piove,
póero bello mio, dua che se trova:
e s' è arinuvolato e vien giú l' acqua,
póero bello mio, dua che lo chiappa.

póero, povero.

Il v. 1, modificato nei v. 3, 5, occorre come principio d' un altro canto in Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 78. A Camerino cantasi:

E s' è rannuvolatu par che pióa,
povero bello mia, do' se retrova:
e s' è rannuvolatu sullu monte,
povero bello mio, tutto se 'nfónne.

311

Non porto più garofeni a l' urecchia
perchè m' è morta chi me li donava
me li donava 'na vignaroletta,
non porto più garofeni a l' urecchia.

Pel costume del fiore all' orecchia V. un Canto comasco in « N. Antol. » Maggio 1867, pag. 190, N. V. V. anche O. Guerrini, « Alcuni C. pop. romagnoli » pag. 15.

312

— O tu che sî poeta fatto a posta
sappeme quisto dubbio dichiarare:
qual' è quel piano che nun ha la costa,
quell' anemale che gola senz' ale,
e quell' omo che scrive senz 'nchiostro? —

— Me so' partito de Napoli a posta
per venitte sto dubbio a dichiarare.
Il cielo è 'l monte che nun ha la costa;
San Giuánne che gola senza l'ale;
Gezù Cristo che scrive senza 'nchiostro,
e senza penna e senza calamaro. —

Cfr. in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 198 un contrasto raccolto a Moliterno (Basilicata), nel quale uno dei due interlocutori avea nome « Scatozza » di cui, dice l'Imbriani, « rimane ancora il nome nella memoria del volgo dopo circa trecento anni ed anche presso la gente colta non è dimenticato affatto, chè Giulio Cesare Cortese lo ha menzionato ne'suoi scritti. »

Non esiterei a credere che la nostra lezione derivi direttamente dalla meridionale, in cui il « piano » senza costa è cangiato in « montagna » e « S. Giovanni » nel « sole » che è « auciello e vola senza l'ale ».

313

Cosa che avete vo' che state male?
ancora îo me sento poco bene:
ora ce n' andaremo a l'ospitale,
faremo conto de morire ansieme.

314

M' è stato detto e m' è stato averato
nun hai da passà' più per tisto loco;
e si ce passi, passece 'nnarmato
'gni finestra c' è 'na bocca de foco.

Tigri, N. 752, 729; Vigo N. 2469; V. una lez. di Gessopalena in Imbriani, « C. prov, merid. » I, pag. 14 e segg. e le varianti di Napoli, di Salerno, di Lecce e Caballino e di Lanciano.

315

A Roma ce s' è fatta na gran festa,
un vecchio l' ha sposata 'na ragazza,
lo vecchio è morto e la giovane aresta.

Cfr. un Canto d'Aquila in Imbriani, » C. prov. merid. » I, pag. 23.

316

Giovanettina, ch' ami tanto 'n vecchio
doppo che l' hai amato te se more;

saria mejo d' amallo 'n giovanetto
che t' arinfrescaria l' anima e 'l core.

Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 22: V. una lez. d' Airola (Prov. di Benevento) ivi, pag. 23.

317

De cento gran baroni 'n gran tornello
fue cellebrato iere a l' uriente:
e fra tutti me parette piú bello
quello ch' éva la testa arilucente
e a tutti i cavalieri era davante:
vense la giostra e m' acapóne amante.

tornello, tornéo: *éva,* aveva: *vense,* vinse: *m' acapóne,* mi scelse.

318

Basilichetto fino l' acqua aspetta,
secondo gioventù je se dà retta:
basilichetto fino l' acqua vôle,
secondo gioventù je se dà 'l core.

Gianandrea, pag. 124, N. 24.

319

Lo paradiso è fatto pe' le sore,
e nun è fatto per chi fa l' amore:
lo paradiso è fatto pe' li frati,
e nun è fatto pe' l' innamorati.

Gianandrea pag. 248, N. 11.

320

O vecchiarella da 'na bella fija
te la dimando si me la vôi dare;
anco se 'n fosse bella e 'n ce vedesse,
anco se fosse ceca e 'n me piacesse.

Gianandrea, pag. 76; Tigri N. 946; V. il primo distico in Marcoaldi, « C. pop. fabrianesi » N. 70.

321

Butta 'n paja al mare e al fondo vàne
l' altri 'n lo vedon lo piombo a notare:

butta 'na paia al mar l' acqua la mena
l' altri lo vedon lo piombo a la rena.

Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 227: Gianandrea, pag. 188, N. 12; Marcoaldi, « C. liguri » N. 31.

322

Tutti m' hon ditto che dormite sola
da la paura non dormite mai;
si ve piacesse la mi' compania
so' tanto bon fijolo e ce verrìa:
si ve piacesse la compania nostra
so' 'n bon fijolo e ce so' 'nuto a posta.

Cfr. un Risp. di S. Margherita (presso Messina) e due var. di Morciano in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 4; Gianandrea, pag. 167, N. 2; pag. 171, N. 18.

323

Sta mattina me so' rizzo a ben' ora
per gì' a fà' colazione a terra piana:
per colazione ho magno 'na vacina,
cento castrati con tutta la lana:

del vino men bevetti 'na cantina
cento bótte de vino a la romana:
del pane men magnai cento croste
e sì 'n fuggia me magnavo anchi l' oste.
Ariva l' oste e se ne chiappò via,
restai patrone io de l' ostaria;
arivò l' oste se n' andiede fora,
restai patrone io de la fijola.

rizzo (participio di *rizzare*), alzato: *magno* (partic.). mangiato: *andiede*, andò.

Gianandrea, pag. 168, N. 5; V. Nota N. 4.

324

Bello che stai su l' alto de Nocera,
butteme giù 'na rama de viole;
si non ce arivi mettece la scala,
coje 'l mazzetto e lassa stà' la rama;
si non ce arivi mettece 'l banchetto
coje la rama e lassa stà 'l mazzetto.

V. il primo distico in Gianandrea, pag. 24, N. 61.

325

L' altra matina me ne gì a la messa
'ncontrai la mamma del ragazzo mio:
essa me disse: — civetta do' vai?
se' la ruina de lo fijo mia. —
— Chi ce lo fa venì', chi ce lo chiama,
chi ce lo fa venì' ben volontiere?
Te sai vantata che nun ho la dota
vendi 'n poder dei tua, dammene 'n poca:
te sai vantata che nun so filàne
che a casa tua nun ce ho da 'rentrare;
te sai vantata ch' io nun so fà' 'l pane,
e a casa tua io non ce vengo 'nguánno.

gi (*gitti*), andai; *'nguánno*, in quest' anno.

Gianandrea, pag. 158, N. 9; pag. 163, N. 24. V. il principio di un Canto di Lecce e Caballino in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 179.

326

Giovanettuccio 'n fà' commo fa 'l cane
che se ne va giù per l' orìo del fiume;

su 'n bocca ce porta 'no pezzo de pane,
al lume de la luna je pargon due,
e lassa quello per prende quell' altro;
quanno s' accorge che 'n ha l' un, nè l' altro.

Tigri, N. 738; Nannarelli, N. 41.

327

Va a cóje quella rosa quanno è in fiore,
'n la fesci spampanà' tanto dal sole;
va a cóje quella rosa quanno è tempo,
'n la fesci spampanà' tanto dal vento:
va a coje quella rosa quanno è fatta,
'n la fesci spampanà' tanto da l' acqua.

Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 218.

328

Ma me dite un po' su chi ha 'uto ardire
de fare la mia bella dimandare?

È segno ch' aggia voia de morire
o je s' è gito a noja lo campare.

V. una lez. perug. in Sebastiani, « C. pop. perug. » (nella « Rondinella » 1844); Marcoaldi, « C. pop. umbri » N. 31; Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 24.

329

L' acqua con che te lavi la matina
te prego, bella mia, nun la buttare:
e se la butti nascerà 'na rosa,
Io te la donarò quanno sî sposa.

Locatelli, « C. pop. eugub. » N. 1 (nella « Parola » 1844). In questa lezione il v. 4 è

la coglie 'l cavalier con la su' sposa.

Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 283 e seg.; Cfr. pure una variante di Spinoso, ivi pag. 293.

330

Nella mi' porta io ce metto 'n laccio,
corre, bellino, a 'ncatenallo 'l core:

che a chi ce passa je vô' dà' la stratta,
perchè nisciuno fuggire me pôle.

331

Sento tamanto odore de viole,
o s' è scuperto qualche giardinetto,
o le portano 'n petto ste fijole.

332

È notte, è notte e lo patron suspira,
dice ch' è stata curta la giornata;
si è stata curta ce faccia la gionta
e passi innanzi al sol che nun tramonta.

Var. v. 4: vada a tenire 'l sol che nun tramonti.
Gianandrea, pag. 194, N. 32.

333

È notte, è notte e 'l sole fa partenzia
chi ha da caminà' daje licenzia:

è notte, è notte e prendo la callata
bona sera, partenzia, addio giornata:
è notte, è notte e 'l sole è gito giúe
chi 'n ha fatto l' amor nun lo fa piúe.

[Cantasi dai contadini quando tornano a sera dal lavoro.] V. l' ultimn distico in L. Manzoni, Storn. perugini » N. VIII.

334

Io l' ho veduto 'n cavallo de trotto
era ligato su 'n pulito prato:
bira e ribira la corda se stroppa,
sempre ritira dua ch' era ligato:
così, bellina mia, faccio con vo',
bira e ribira so' sempre da vo':
così, bellina mia, faccio con téne,
bira e ribira arvengo quì da téne.

335

Non aguardate si so' male ardutta,
so' stata a la maremma a lavorare:

e l' ho magnato de lo pane asciutto,
l' acqua d' un fontanin m' ha fatto male.

Marcoaldi, « C. fabr. » N. 146: Gianandrea, pag. 59 N. 68.

Analogo è lo stor. bevanate:

fiore d' ornello:
che avete, amore mio, che state jallo?
v' ha fatto male l' aria del castello?

A Foligno cantasi:

Ch' hai fatto, bello mio, che sì avvilito
che senza frebbe ve séte ammalato,
senza curtello ve séte ferito?

Gianandrea, pag. 17. N. 29.

336

'n te l' orto mio me c' è nata 'na canna
tutta cuperta de granelli d' oro:
da capo che ce canta 'na ranella,
'n ten mezzo che ce canta 'n rosignolo:

cantece, rosignolo, notte e dì,
la vojo a modo mio proprio cusì.

Andreoli, pag. 108, N. 282.

337

Ammezzo al mar ce sta 'n arbo de pepe
le rame sono arrive a la marina
per fallo lo telaro a Teresina.
O Teresina ve ce n' arfarete
col telaro de pepe tesserete.
L' avete pianto su 'n quell' aria bona
i licci canton, la drughella sona:
l' avete pianto su 'n quell' aria santa,
i licci sónon, la drughella canta.

pianto, piantato.

Var. Camerinese v. 2: lu marinaru ne coje 'na rama.

Var. di Foligno:

'ndommensu ar maro un arbero de pepe
le fronne so arivate a le marine:
lo marinaru n' ha tajatu 'n ramu
per fànne lu telaru a Teresina.

O Teresina te ne rifarai
su 'l telaru de pepe tesserai:
su 'l telaru de pepe 'n garofenetto,
ce metti per tramà' 'n misero petto:
su 'l telaru de pepe du' viole,
ce metti per tramà' 'n misero core.

Tigri, N. 459; Andreoli, pag. 103, N. 269; pag. 110, N. 287; Gianandrea, pag. 201, N. 60; Salomone Marino, N. 105; Vigo, N. 2345.

Var. eugubina:

Su pe' sto vigoletto c' è 'n odore
manco ce fosse qualche speziaria:
c' è 'n arboro de pepe ben piantato
le rame so' arivate a l' alma mia:
rama per rama 'l vojo ben sramare
vô' fà' 'n telaro a la rigazza mia:
su 'n quel telaro tessi argento e oro,
bella, se 'n vedo a te languisco e moro:
su 'n quel telaro tessi oro e argento,
bello se vedo a vo' moro contento.

V. il primo distico in Avolio, N. 332. Cfr. pure in Imbriani, « C. prov. merid. » II pag. 212 e seg. un canto

Pietracastagnera e le Var. di Paracorio, di Lanciano, di Lecce e Caballino; nelle quali è varia la natura dell'albero. Ora è « 'na pianta de cetrangolo »: ora « 'nu garoffulu »: ora, come nelle nostre lezioni, « 'n arveru de pipe ».

338

'l basilico se pianta a la finestra,
prima s' acustodisce e poi s' adacqua:
e se va a coje li giorni de festa
per dàllo a lo mi' amor quanno che passa.

Gianandrea, pag. 201, N. 61.

339

Sia benedetto 'l padre confessore,
per penetenzia m' ha dato l' amore;
sia benedetto 'l padre zoccolante
per penetenzia m' ha dato l' amante.
E lu' mel disse: — Vattene 'n eterno
si tu 'n lassi l' amor giraî a l' inferno. —
— O Padre confessor, non mel dicete,
lo fate 'ncora vo' che séte 'n prete:

non lo dice, padre zoccolante,
lo fate 'ncora vo' che séte 'n frate.

Variante:

So' stata a Roma e me so' confessata:
— Padre, m'accuso che faccio a l'amore. —
— O fija mia non ve ce fate scrupolo,
lo faccio ancora io che sono 'n prete.
fijola mia, scrupolo 'n ce fate,
lo faccio ancora io che so' 'l curato:
'n ce fate scrupolo de fà' l'amore,
lo faccio ancora io che so' priore.

Marcoaldi, « C. pop. piemontesi » Nn. 19, 20 (Cfr. N. 4); « C. pop. liguri » Nn. 63, 76; Leicht, Centuturia I[a], St.[a] 34; Righi, N. 11; Imbriani, « C. pop. di Somma Lombarda e Varese » pag. 191; « C. prov. merid. » II, pag. 385; De Nino, pag. 20; Gianandrea, pag. 155 e seg. Nn. 2, 3; Bernoni, Puntata IV, N. 21; Gortani, pag. 22 (« La Tradita »); Ive, pag. 228; Salomone Marino, N. 346; Vigo, N. 1743. Cfr. altresì una versione edita dal D'Ancona, op. cit. pag. 213 e seg. dalla sua Racc. ms. e cantatagli da una donna di Cevoli nelle colline pisane. V. finalmente una lez. comasca in « N. Antol. » Vol. V, pag. 191 (Maggio, 1867) N. XVIII.

340

Me so' disposto de fare 'n palazzo
e fabbricato de 'na grande altura;
atorno atorno ce vojo mette 'n laccio
per tradimento ce chiappo la luna:
e ce chiappo la luna e po' lo sole
da già ch' io so tradito da l' amore:
e ce chiappo la luna co' le stelle,
da già che so' tradito da le belle.

Cfr. il v. 1 col v. 66 della « Serenata » del Bronzino; Tigri, N. 1128; Andreoli, pag. 168, N. 487; Vigo, N. 514; Gianandrea, pag. 188, N. 10; pag. 213, N. 5; Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 39.

341

O destino crudele! 'n Barbarìa
romedîo nun se trova al mi' gran male.
Che fate per de quí, 'n andate via?
Tenete la mi' vita a consumare?
O gente che vo' séte 'n quisto loco

perchè nun me tenete 'n feste e 'n gioco?
Mannateme a chiamà' la bella mia
si vulete che campi 'n altro poco.

Me sai 'nuta a trovà', colonda d' oro,
mo' che l' hai vista la pietra davanti:
da le mane te cascon do' viole,
da i occhi tua cascon lagreme e pianti.
Nun piagne, bella, chè chi nasce more,
morti 'n s' èn' visti a ritornà' con pianti:
tenete a mente quiste do' parole
no' nun ce arvedem più da ogge avante.

èn' (*ènno*), sono.

'mici e parenti abandonato m' hanno
è messa che per me nun c' è più mondo:
sempre le forzie mie vengon mancanno;
bella, ce arvederimo a l' altro mondo.
sopra la lastra ce lassarò scritto,
ma chi lo leggerà sará 'n gran dotto;

quîsto sucede ta 'n amante aflitto,
che 'n co' la bella sua 'n aúto sorte.

'mici, amici: *aúto,* avuto.

Questi tre canti, che io ho così diviso, furonmi cantati di seguito, come se fossero un canto solo. Mi paiono di derivazione letteraria, la quale più manifesta appare nei tre rispetti due romaneschi e uno napoletanesco, coi quali li pongo a raffronto. V. il primo in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 159; il secondo, ivi, pag. 160; il terzo, ivi, pag. 369.

342

O malannaggia a te e chi te confessa:
ma li peccati tua chi te li passa?
Je l' araconti tutti a la rovescia.

malannaggia, malanno abbia (più comunemente *mannaggia*).

343

A Roma a Roma le belle fontane,
a Cittavecchia le belle galere:
bello, se tu vedesci le galere
diresti — 'n paradiso io vojo andare: —

atorno atorno ce so' archi e bandiere
drento pare 'n inferno naturale.

344

Oltra de quì ce usa lo mal dire,
se lo veggono 'n giovene a passàne
subbitamente prencipiano a dire
— quisto è l' annamorato di la tale. —

Gianandrea, pag. 105, N. 22; Andreoli, pag. 140, N. 391; Salomone Marino, pag. 97; Dal Medico, pagina 127; V. in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pagina 238 e seg. un Canto di Sturno (Princip. Ulteriore) e le Var. di Ficarazzi, di Palermo e di Lecce e Caballino. Cfr. però di questi Canti soltanto il primo tetrastico.

A Camerino cantasi:

Non posso passà' più per questo loco
tutti me stanno co' l' arco tirato;
se io ce passo e me ce fermo 'n poco
comenza a mormorà' lo vicinato.

Analogo è il seg. stornello eugubino:

Fiore de moco:
lo sento a mormorà' lo vicinato,
saluteme co i occhi e parla poco.

345

Oh! quante me ne fai e me ne fate
pe' 'n' unica fijola che ce avete;
ariva 'l forastier la maritate,
pora fijola affogata l' avete:
ariva 'l forastier, la porta fora,
la mamma è 'ppascionata pe' la fiola;
ariva 'l forastier la porta via
la mamma è 'ppascionata pe' la fia.

'ppascionata, appassionata.

Andreoli, pag. 176, N. 515. L'ultimo v. occorre nel seg. risp. di Foligno:

La madre è passionata pe' la fija
dice che nun la trova a maritàne:
a me non me la dà, l' altri non pija,
a casa se la tene a consumàne;

sta bella se consuma a poco a poco
come la neve ar monte e cera ar foco.

tene, tiene.

346

Tutti me dicon marito, marito:
per èsse curiosa l' ho pijato,
in oggi me lo magno 'l pan pentito;
presi marito per portà' l' anello,
quanno èn' tre giorni che l' avéo portato
maledisco l' anello e chi me l' ha dato.
quanno eron tre mesi che l' avéo
stéo mejo molto prima che 'n l' aveo.

èn (*énno*) sono: *avèo,* avevo: *stéo,* stavo.

Gianandrea, pag. 196, N. 42; Marcoaldi, « C. pop. piemontesi » N. 33; Dal Medico, pag. 157; Bernoni, Puntata II, N. 93. In questi canti occorre la stessa disillusione della donna che ha tolto marito, come pure nei segg.: Tigri N. 555; Vigo, N. 1350; Ive, pag. 145; Ferraro, pag. 158.

A Camerino cantasi:

Tutti me dice marito, marito,
io pazza, scioccarella l' ho pigliato:

credevo de portà' l'anello al dito
invece porto lu grugnu ammaccatu.

Var. v. 4: adesso mangio lo pane pentitu.

Andreoli, pag. 181, N. 529. Analogo è il seg. stornello, parimenti camerinese:

Fior de granato:
prennételo, prennételo marito
se l'éte da scontà' quarche peccato.

Giannandrea, pag. 199, N. 53; pag. 204, N. 80; Tigri, pag. 350.

347

Tutti m'hon ditto maremma, maremma,
per mene è stata 'na maremma amara:
ce va l'ucello e ce lassa la penna,
ce va l'amore e ce lassa la dama.

Andreoli, pag. 38, N. 63; pag. 200, N. 582.

348

La rondinella ha perso la compagna
se ne va via tutta dolorosa:

trova 'na fontanella e ce se bagna,
e se la beve tutta torbedosa,
e poi se butta su 'na rama secca
e giorno e notte la compagna cerca;
e poi se butta su' na secca rama
e giorno e notte la compagna chiama.

Var.:

La tortorina ha perso la compagna
e dua che trova l' acqua lí se bagna;
dua trova l' acqua lì se bagna 'l core,
oh! poveretta me, perso ho l' amore.

Tigri, N. 650 (Cfr. N. 649, 553): Andreoli, pag. 123, N. 333; pag. 195, N. 568; Vigo, N. 2927, 2906, 2907; Avolio, N. 423: Ive, pag. 117; Gianandrea, pag. 147, N. 19. Il D' Ancona (op. cit. pag. 192, Nota 3) raffronta questo canto con due quartine di Pamfilo Sasso. Secondo l' Imbriani è d' origine letteraria. Esso ne ritrova la fonte in un sonetto di quel Baldassare Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato, che non è poi quel « mediocrissimo poetucolo del 500 » com' egli dice (« C. prov. merid. » II, pag. 288). Trascrivo quì codesto « Sonetto a Leonzia la qual mandò al suo amante una tortora. »

Se tu sarai qual questa tortorella
colma di fè, mia singular pastora,
de l' altre donne porterai corona
fulgida qual piropo o chiara stella.
Se perde la compagna meschinella
al viver solitario s' abbandona;
non d' acqua chiara alla sua bocca dona,
torbida, fosca, verminosa e fella.
Nè mai posar si vuole in arbor verde
in qualche tronco secco piange e lugge:
et così a poco la sua vita perde.
Fate dunque, Madonna, per cui strugge
la misera mia vita e ognora sperde,
che sii tortora a quel che a te non fugge.

349

Sia benedetto chi ha fatto lo monno
che bene l' ha saputo acomodare;
la barca ha fatto per annavigare
fatto ha la barca e po' lo barcarolo,
fatto ha la donna per consumà' l' omo.

V. in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 177, una lezione di Terra d' Otranto e le Varianti di Avola, di Sambatello e d'Airola. V. ivi, pag. 179 la Stanza XIII del Canto XVIII della « Gerusalemme » in traduzione napoletanesca. Cfr. altresì Tigri, N. 100; Tommaseo, pag. 18; Salomone Marino, N. 16; Gianandrea, pag. 193, N. 30; Andreoli pag. 59, N. 125.

350

M' è stato arigalato tre viole
me le so' messe sotto al capezzale,
tutta la notte ne sento l' odore.

Andreoli, pag. 293, N. 45.

351

Me sono stato a Roma a prende' 'l sale,
m'hanno adimando: — con chi fî a l'amore? —
Io j'ho risposto: — 'l fo con chi me pare. —

fî, fai.

Andreoli, pag. 329, N. 305.

352

'n ten mezzo al maro ce sta 'na tartana,
la barca nun camina senza vela,
l' amore 'n se pôl fà' senza rufiana.

V. il v. 1 in Tigri, Storn. N. 125; Andreoli, pag. 327, N. 285.

353

'n ten mezzo al mar ce son sette colonde,
quattordece ragazze a ricamálle,
che fonno a gara a chi le fa più belle.

Andreoli, pag. 325, N. 274.

354

'n ten mezzo al mare ce sta 'n altarino,
tutte le belle ce vonno al rosario,
amatelo de cor quisto bambino.

Locatelli, « C. pop. racc. a Gubbio » (nella « Parola » 15 febbraio, 1844) N. 24; Gianandrea, pag. 206, N. 90.

355

'n ten mezzo al maro c' é 'n arbero d' úa
i marinari fon' chi va e chi viene,
così fonno i amanti a casa tua.

úa, uva: *fon'* (*fonno*) fanno.

356

'n ten mezzo al maro c' è 'n gran pescio tondo
quanno vede le belle viene a galla,
quanno vede le brutte va giù 'l fónno.

Gianandrea, pag. 182, N. 81; Tigri, pag. 333; Andreoli, pag. 326, N. 278.

357

M' afaccio a la finestra e veggo 'l maro,
tutte le barchette veggo a venire,
quella de lo mi' amor fa a ritardare.

Andreoli, pag. 296, N. 68; pag. 326, N. 280.

358

Passai 'n ten mezzo a 'n prato e veddi 'n fiore
me parve de vedè' 'na gran bellezza;
'l voléo pijáne ma 'n avea l' odore
'n avea compito la su' gentilezza.

Anche a Fabriano cantasi il solo tetrastico: Cfr. Marcoaldi, « C. fabr. » N. 75. A Camerino:

Passavvi mezzo a un prato e vidi un fiore
rassomigliava le vostre bellezze:
gli annavvi avanti e non buttava odore,
finite non avea le sue fattezze;
per non pistallu glie passavvi a lunga,
quillu è lu meju fiore dellu munnu:
per non pistallu glie passai lontanu,
quillu è lu meju fior[e] che al munno bramo.

Andreoli, pag. 276, N. 815.

359

Albero, te tenéo per tanto caro
e te bagnavo co' li mî sudori,

li dolci frutti ènno venuti amari,
perchè honno perso li vaghi sapori.

mi, miei.

360

Ce avevo 'na compagna e men fidavo,
tutti li miei segreti je dicevo:
i amanti che ce avevo je l' insegnavo
ed essa a uno a uno me i tojeva:
compagna traditora e non riale,
sapevi ch' era 'l mio, perchè l' amavi?
Compagna traditora e non fedele,
sapevi ch' era 'l mio, perchè 'l credéi?

Andreoli, pag. 157, N. 451.

361

Stasera me ne vojo gì' a cantanno
co' sti quattro bravetti che ho dentorno:
s' ènno vantati d' acciaccámme 'l grugno;
oh! dio del cielo, si ce provaronno!

ce ho 'n curteletto che me taja tanto
tajarebbe l' acciaro, 'n bisognanno;
è stato temperato giù l' inferno
da li maestri che l' arte la sonno:
è stato temperato da lo sole,
è stato temperato da la luna;
se faccia avanti chi ha la pelle dura.

Gianandrea, pag. 6, N. 22.
Analogo è il seg.:

M' è stato arigalato 'n bel curtello
da pío 'l core e da capo 'n corallo
e me l' ha rigalato lo mio bello.

da pìo, da piede.
Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 75; Gianandrea, pag. 39, N. 143.

362

Sorella mia, non te desperare
che de li amanti nun c' è caristia:
ne so' venuti 'na barca per maro
'n' antra ne viene pe' la Schiavonìa:

un' antra che ne vien de sotto terra,
quella de Schiavonìa è la più bella.

Tigri, N. 1108, 1014; Andreoli, pag. 55, N. 112; Dal Medico, pag. 153; « C. popol. di Chioggia » N. 5; Alverà, N. 56. Cfr. altresì Bernoni, Puntata VII, N. 2; Ive, pag. 166; Marcoaldi, « C. popol. liguri » N. 57.

FIORI

363

Fiore de giunchija:
hai tanti amanti piú che mosche 'n Puja,
de tanti amanti nisciuno te pija.

Locatelli, « C. eugub. » (nella « Parola » 15 febb, 1844) N. 21; Gianandrea, pag. 238, N. 55; Blessig. pag. 74; Andreoli, pag. 328, N. 294.

364

Fiore de prato:
Regina de le belle damme aiuto,
quell' altre tutte m' honno abandonato.

Var. di Foligno: v. 1; Fior di granato. v. 3; da tutti m' aritrovo abbandonato.

365

Fior de fenocchio:
vo' sete tenerella commo 'n bacchio
avete bianco 'l viso e nero l' occhio.

Var. v. 3: avete 'l petto bianco e moro l'occhio.
Marcoaldi, « C. fabr. » N. 143: « C. pop. piceni » N. 55 (Cfr. Gianandrea, pag. 83, N. 159); Blessig, pag. 7.

366

Vô' benedire lo fiore de pepe:
se vo' la vostra fija non me date
io ve la robberò vo' piagnerete.

« Canti racc. nel bolognese » N. 10 (nella « Parola » 15 febb. 1844); Gianandrea, pag. 83, N. 161.

367

Fior de cipresso:
picciáte la candela là 'n quel sasso
decco che lo mi' amore viene adesso.

Var.: v. 3: more.

« Canti racc. nel bolognese » N. 6 (nella « Parola » 15 febb. 1844); Gianandrea pag. 114, N. 75: Tigri pag. 337; Andreoli, pag. 292, N. 37.

368

Fiore d' erbetta:
dua che passate vo', vita benfatta,
la terra arestaráne benedetta.

Var.: v. 2, tutto è ben fatto. v. 3: anchi la terra armane b.

Gianandrea, pag. 89, N. 202.
Variante:

Fiore de felce:
dua che passate vo' l' erba ce nasce
e nel mese de Maggio ce fiorisce.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 87; « C. pop. piceni » N. 15; « C, pop. lat. » N. 27; Gianandrea, pag. 117, N. 99; Ferraro, « C. pop. di Lagoscuro. » N. 37; Tigri, Storn. N. 100; Andreoli, pag. 312, N. 179, Analoga è la lezione di Bevagna:

Zucchero e manna la tu' bocca piove,
se è nuvilo rifai rasserenare

co' le vostre dorgissime parole:
dove camini tu, vella figghiola,
ce nasce 'n fiore che par maraviglia.

369

Fiore de fáe:
decco la bella mia pell' acqua váe,
sciúccate, fonte, e falla desperáe.

Imbriani, « C. prov. Merid. » II, pag. 209; Gianandrea, pag. 49, N. 24.

370

Vô' benedire lo fiore del giojo:
faccio li mazzettini e poi li vendo
e po' li dono a la rigazza mia.

Var. v. 3: le vecchie a canto a me nun ce le vojo.
Var. Camerinese: fingo volerte male e ben te vojo.
Gianandrea, pag. 34, N. 108; Andreoli, pag. 321, N. 241.

371

Fior di melella:
l' occhio ve ride, la bocca ve parla;
perchè, bellina mia, sî nata bella?

Var. bevanate, v. 3: O Dio der Cielo, quanto sete vella!

Var. folignate, v. 3: Tu pe' famme morí' scî nata vella!

Cfr. con questa var. il seg. stornello racc. a Foligno:

Fiore d' ulìa:
Quanto t' ha fatta vella mamma tua!
t' ha fatta a consumà' la vita mia!

372

Vô' benedire lo fiore di mela:
e di la mela vo' sete la rama,
de lo mio core 'na dura catena.

Var. folignate, v. 3: di quistu core sete la c. Gianandrea, pag. 111, N. 51.

373

Fior de linnoro:
mammeta che t' ha fatta tanto cara,
i capej d' argento e 'l viso d' oro.

Gianandrea, pag. 90, N. 211: V. una lez. perug. in « Riv. Urbinate. » Aprile 1870, pag. 374.

374

Fiore de noce:
ognuno chiama quel santo che piace,
io chiamo lo mi' bello ad alta boce.

375

Vô' benedire lo fior de ginestra:
e la tu' mamma 'n te marita a posta,
per tenì' sto bel fiore a la finestra.

Gianandrea, pag. 204, N. 77; Andreoli, pag. 293, N. 41. A foligno, senza la negativa al v. 2, così cantasi il v. 3: Pe' non tenevve più su la f.

376

Fior de limone:
tre cose non se ponno abandonà':
la robba, 'l ben volè', lo primo amore

Var. v. 2: tre cose me convien de a.
Var. v. 3: la donna, l'amicizia e 'l p. a.
Imbriani, « C. prov. Merid. » II, pag. 79. Marcoaldi, « C. fabr. » N. 118; « C. piceni » N. 10; Gianandrea, pag. 203, N. 74; Tigri, pag. 304; Andreoli, pag. 338, N. 370.

377

Fiore d' avena:
'n ten mezzo al petto tuo c' è 'na fontana,
con do' canelle d' or l' acqua ce vena.

V. in « Riv. Urbinate » Aprile 1870, pag. 382, una lez. perugina; V. il v. 2 in Avolio, N. 56; in un Canto Napoletano in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 51; e in un Rispetto di Bruzio edito dal Padule (ivi, I, pag. 87). Cfr. altresì il Canto VII di Sturno (Princip. Ulter.) in Imbriani, ivi, pag. 214 e un risp. di Paracorio, ivi, pag. 216.

378

Fiore de pere:
sî tanto bella e nun te posso amare,
l' arte del mulinar me metto a fare.

V. i vv. 2, 3 in Tigri, N. 823; Andreoli, pag. 85, N. 208; Marcoaldi, « C. pop. Piceni » N. 28: « C. pop, liguri » N. 60: Gianandrea, pag. 60, N. 71; Bernoni. Puntata III, N. 17: Dal Medico, pag. 124. Cfr. il v. 3 coll' ultimo di un Risp. di Lecce e Caballino in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 7.

379

Fiore de riso:
boccuccia riderella, damme 'n bascio,
che po' ce arivedremo 'n paradiso.

Var. v. 3: e io tel renderò 'n tel p. — ovvero — moro contento e vado 'n p. Identica è la lez. folignate:

Lo benedisco lu fiore de risu:
boccuccia ridarella, damme un masciu
e pua ce arvederemo in paradisu.

Cfr. uno Stornello palermitano edito dal Pitrè e riportato dall'Imbriani, I, 38; Nannarelli, N. 10 e p. 60 Nota 29: Gianandrea, pag. 86, N. 179.

380

Fior de mentuccia:
beato chi ve stringe e chi v'alaccia,
beato chi ve lava la boccuccia.

Andreoli, pag. 310, N. 162; Gianandrea, pag. 135, N. 69; Blessig, pag. 65 (con la var. del v. 3 — chi ve bacia —); Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 38.

381

Fiore de veccia:
sta su, bellina, volteme la faccia,
damme 'n capello de sta bionda treccia.

Var. v. 3 — che io t'allargarò. —
Gianandrea, pag. 183, N. 91.

382

Fiore d'argento:
le scale le vô' fà' de legno santo,
per nitte a rivedè' de notte tempo.

Gianandrea, pag. 89, N. 204; Andreoli, pag. 329, N. 302.

383

Fiore d' argento:
la caminata tua me piace tanto,
perchè camini col core cuntento.

Var. v. 3: la caminata e lo ragionamento.

Locatelli « C. eugub. » N. 13 (nella « Parola » 15 febb. 1844); Gianandrea, pag. 114, N. 73; Blessig pag. 44; De Nino, pag. 17.

384

Vô' benedire lo fiore de fava:
chi me vôl vedè' morta e chi 'n galera,
chi non me pôl vedè' i occhi se cava.

V. « N. Antol. » Maggio, 1867, pag. 191, N. 15: Gianandrea, pag. 252, N. 38: Blessig, pag. 73.

385

Vô' benedire lo fiore de l' olmo:
la luna luce la mità de l' anno,
le tu' bellezze arlucon notte e giorno.

Marcoaldi, « C. fabr. » N. 5: « C. pop. piceni » N. 9.

386

Fiore de canna:
commo volete che la notte dorma,
se lo mi' amore m' ha robbato l' alma?

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 2: Sebastiani « C. perug. » (nella « Rondinella » 1844); « Altri C. racc. nel bolognese » N. 19 (nella « Parola » 15 febb. 1844); Gianandrea, pag. 88, N. 193.

387

Fior d' erba amara:
correte, beccamorti, co' la bara,
chè lo mi' amore ha perso la parola.

Gianandrea, pag. 250, N. 24; Bernoni, Punt. II, pag. 11.

388

Fiore d' orniello:
chi ce crede a le donne è 'n pappagallo,
o puramente scemo de cervello.

Gianandrea, pag. 177, N. 43.

389

Fioretto d' úa:
ti l' ho donata la grazietta mia
e tu, bellina, doneme la tua.

Analogo è il seg.:

Quanto me piace la grazietta vostra!
Vorria sapé' si ve piace la mia.

Gianandrea, pag. 53, N. 43.

390

Fiore de canna:
chi vôl la canna vada a lo canneto,
chi vôl la neve vada a la montagna.
chi vôl la fija carezzi la mamma.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 94; Andreoli, pag. 339, N. 380.

391

Fior de ginestra:
lo fiore che la fa la bianca pasta,
la caminata fa la donna onesta.

Gianandrea, pag. 85, N. 176; Blessig, pag. 57; « C. racc. nel bolognese » N. 4 (nella « Parola » 1844).

392

Fior de cipolle:
i occhiucci mia nun fonno altro che piagne
perchè lo bello mio ha preso moje.

Gianandrea, pag. 34, N. 110; Blessig, pag. 30; Tigri, pag. 350; Andreoli, pag. 310, N. 166.

393

Fiore de paja:
de fà' l'amor con te nun ho più voja,
famo li conti e scassamo la taja.

Var. v. 2: m'è gito a noia.
Analoga è questa Iez. perugina:

Fiore de noce:
fate l'amor con chi ve pare e piace,
che da la parte mia ce fo la croce.

Gianandrea, pag. 34, N. 109.

394

Fiore d' ortiga:
'n giorno ce la vô' fà' 'na letigata
co' 'na parola la vô' fà' fenita.

Gianandrea, pag. 177, N. 49.

395

Fiore de mela:
li fiori che portate in petto, o cara,
manco la primavera ve li mena.

Gianandrea, pag. 82, N. 157.

396

Fior de melella:
me l' ha ditto 'n pittor che nun la sbaja,
la donna piccolina è sempre bella.

Gianandrea, pag. 176, N. 38; Bernoni, Punt. I, pag. 3; Blessig, pag. 49.

397

Fior de limone:
lassateli ballà' che ballon bene,
adesso balla la luna e lo sole.

Locatelli, « C. eugub. » N. 7 (nella « Parola » 15 febb. 1844); Gianandrea, pag. 142, N. 23: V. il v. 2 ivi, pag. 138, N. 4, e pag. 142, N. 22.

398

Fiore de pepe:
si trovo 'n giovanetto che me piace,
me vojo 'mpicicchià' commo la pece.

Gianandrea, pag. 89, N. 205.

399

Fior de limone:
'n so come l'argirate tanto bene
che del torto volete la ragione.

Gianandrea, pag. 112, N. 61; Tigri, pag. 356; Andreoli, pag. 298, N. 80; Blessig, pag. 74.

400

Vô benedire lo fior de spinace:
alzate i pia se la terra coce,
o poro bello mio, che se ne more.

Var. v. 3: nun dite mal de me che me despiace. Gianandrea, pag. 184, N. 97. A Camerino cantasi:

Mezzu a lu mare c'è'n arberu de rose;
le rame so' arivate a la fornace,
ciòffece, bello mia, sennó te coce.

401

Vô' benedire lo fiore de menta:
quanno verrà quella giornata santa
che 'l prete te dirà — séte cuntenta? —

« C. racc. nel bolognese » N. 3 (nella « Parola » 15 febb. 1844). A Camerino dopo i primi due versi seguita a questo modo:

che 'l prete me dirà si so' contenta?
Io glie risponnerò: — fiore de ruta,
si non ero contenta'n ero venuta. —

402

Fiore de canna:
perchè nun la pregate la madonna
che faccia dì' de si ta babo e mamma?

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 95; « C. racc. nel bolognese » N. 8 (nella « Parola » 15 febb. 1844); Gianandrea, pag. 113, N. 68; Tigri, N. 358; Andreoli, pag. 319, N. 231.

403

Fiore d' erbetta:
pe' sta volta 'l cantà' ta me me basta,
la bona sera e la partenzia è quista.

Marcoaldi, « C. pop. Umbri » N. 100; Sebastiani « C. perug. » (nella « Rondinella » 1844) con questa var. del v. 3 — e tu, carino, co' le paci aresta —; Gianandrea, pag. 11, N. 41.

404

O bene mio:
non dubità' che quisto core è tuo,
lo vojo dare a te, piacènno a Dio.

Andreoli, pag. 331, N. 314.

405

E come mai?
io dormo, vegghio e penso sempre a vóe,
e vo' ta me nun ce pensate mai!

Andreoli, pag. 312, N. 181.

406

Fiore d' olìa:
la mamma vôle bene ai fij sua,
io vojo ben ta vo', speranza mia.

Andreoli, pag. 290, N. 25.

407

Fiore de prato:
la donna quanno canta vôl marito;
l' omo quanno spasseggia è 'nnamorato.

Andreoli, pag. 338, N. 372.

408

Fiore de prato:
eri lo mejo de lo vecinato,
eri lo bello mio e m' hai tradito.

V. il v. 2 in Gianandrea, pag. 86, N. 184.

409

Fiore de canna:
ce avete 'na fijola tanto bella
si me la date a me ve dico mamma.

Gortani, pag. 21 (« La tradita » serenata).

410

Fiore de noce:
non me fate stà' più su la belancia,
quanno che nun te veggo calo 'n oncia.

Nannarelli, N. 23; Gianandrea, pag. 36, N. 124; pag. 38, N. 130.

411

Fiore d' ornello:
non te maravejà' si non so' bello,
te porto 'n mezzo al cor chè sarà mejo.

Nannarelli, N. 19.

412

Fiore de grano:
riccetti belli 'ncanelati d' oro,
io moro dal dolor se ce lassamo.

V. il v. 2 in Gianandrea, pag. 90, N. 211; De Nino, pag. 17.

413

Fiore de menta:
la menta nun se sema e nun se pianta;
chi esce dal mi' cor mai piú ce arentra.

Var. v. 3: — l'amore lo fa fà' la benvolenza.

Var. Camerinese, v. 3: vôi fà' l'amor con me, brutta scontenta?

Gianandrea, pag. 115, N. 83: Andreoli, pag. 334, N. 342.

414

Fiore de' menta:
'na volta ce l'avevo 'na speranzia,
adesso 'n ce l'ho più — ce vôl pacienzia.

Gianandrea, pag. 99, N. 277: Andreoli, pag. 302, N. 110.

415

Vô' benedire lo fiore d' anchenne:
si fossi 'l confessore di le donne
vorrei cunfessà' quelle più belle,
quelle più brutte 'n le vorria risólve.

Gianandrea, pag. 179, N. 63; Blessig, pag. 32.

416

Fiore de pero:
tu canti li stornelli e io l' amparo,
tu stai alegramente e io m' accoro.

Var. v. 1: angelo d' oro. — v. 3: tu getti li sospiri.
Var. Camerinese, v. 3: tu spasimi per me, io per te moro.
Gianandrea, pag. 111, N. 47; Andreoli, pag. 292, N. 36.

417

Fior d' uva nera:
la mamma fa l' amor, la fija pena;
fior d' uva bianca,
la mamma fa l' amor la fija canta.

Un' altra lez. eugub. (nella « Parola » 15 febb. 1844, N. 27) seguita così:

Fiore de rosa,
la madre fa l' amor, la figlia è sposa.

418

Vô' benedire lo fiore d' abeto:
— quanno m' aggiustarai sto parentado? —
— quanno l' acqua del mar doventa aceto. —

Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 232. È analogo il seguente:

Fiore de noce:
— quanno, bellino, arfarimo la pace? —
— quanno li turchi basciaron la croce. —

Var.:

Fior de bambagio:
quanno 'l gran turco abbracciarà la croce
allor noi altri du' farim la pace.

V. in Imbriani, ivi, II, pag. 111 i due Stornelli romaneschi (dal Blessig, pag. 80); « C. racc. nel bolognese » N. 9 (nella « Parola » 15 febb. 1844); Gianandrea, pag. 251, N. 30; Andreoli, pag. 317, N. 215.

419

Fiore d' argento:
quelli de casa tua nun son cuntenti,
badatece a venì', tiramo avanti.

Var. di Bevagna: v. 1: lo benedico li fascióli vianchi: v. 3: semo contenti noi.
Gianandrea, pag. 112, N. 55.

420

Fiore de grano:
l' occhietto ce lo fanno sotto mano,
paura non avemo di nisciuno:
facemo tribolà' ta chi volemo,
ce avemo bona lingua e mejo mano.

Var. v. 4-5: dua che andamó l' amanti ce l' avemo,
Quelli che avemo nun l' abandonamo.
Gianandrea, pag. 204, N. 76.

421

Vô' benedire l' ansalata a cesti:
me feste annamorà,' po' me lassaste:
s' io lo facesse a vo' cosa direste?

« Canti di Barga e S. Pellegrino » N. 6 (nella « Parola » 15 febb. 1844).

422

Fiore de grano:
e me s' è fatto lo core turchino,
veggo lo bello mio fra tante mano.

Gianandrea, pag. 85, N. 171.

423

Fior de limone:
è tanto tempo lo desideravo
d' amallo 'n giovanetto sonatore.

Andreoli, pag. 85, N. 206.

424

Fior de linnoro:
ce avete 'na fijola tanto bella,
'n mezzo a la fronte ce ha 'na stella d' oro.

425

Fior de spinace:
ce avete 'n visettino color rosa
ce avete 'na grazietta che me piace.

426

Fiore d' annei:
te vojo aricoprì' de rose e fiori,
te vojo fà' più bella che non sei.

427

Fiore de riso:
cóstete quà da me che te do 'n bascio,
e te li metto li colori al viso.

Variante:

Fiore de lino:
cóstete 'n quà, bellina, piano piano
che te lo vojo dare 'n bel bascino.

428

Fiore de prato:
ameme, bella mia, chè so' arvenuto,
son li sospiri tua che m' hon chiamato.

429

Fiore d' ajetto:
basta che 'n co' la man me fesci 'n atto
da la finestre de lo vigoletto.

Gianandrea, pag. 83, N. 163.

430

Fiore de grano;
ve arlucono i capei che pargon l' oro;
bella, v' ariconosco de lontano.

Gianandrea, pag. 85, N. 172.

431

Fiore de lino:
tu te la godi la città d'Albano,
io me lo godo lo vento marino.

Rumori, pag. 24 (Cfr. Gianandrea, pag. 149, N. 27).

432

Fior de limone:
'l limone è agro e non se pôl magnare,
l'amore è bono a tutte le stagione.

Gianandrea, pag. 84, N. 168.

433

Fior de limone:
nun ha mancato mai 'l' acqua 'n tel maro,
e manco manca a me de fà' l' amore.

434

Fior de mortella:
me piace la mi' dama quanno balla,
vispa e lizziere commo rondinella.

435

Fior de fenocchio:
per te lo passaria lo mare a guazzo,
e tu per me non batterisci 'n occhio.

436

Fiore d' argento:
per nivve a rivedè' ho camino tanto;
o pori passi mia, buttati al vento.

nivve venirvi: *pori*, poveri.

437

Fior de piselli:
aresti tanto core de lassamme,
annamorati fin da bambinelli?

Andreoli, pag. 304, N. 120.

438

Lo benedisco 'l fior de dulcamara:
nisciun fioretto te posci piacere,
sempre lo nome mio posci chiamare.

439

Fior de limone:
mannaggia chi m' ha fatto 'nnamorare
le tu' bellezze e le dolce parole.

440

Fior de radice:
la luna co' lo sole ha fatto pace
così farèmo no', parma felige:
ha fatto pace la luna e lo sole
così faremo no', caro 'l mi' amore.

Var. v. 1; — fiore de noce. — v. 3, amanti felice.

441

Fiore d' argento:
se 'l prete ve lo dasse l' ojo santo,
allora 'l core mio sarìa cuntento.

442

Vô' benedire l' erba schiattacore
quella che fa su l' orivo del maro,
possa schiattà' chi a me male me vôle.

Gianandrea, pag. 251, N. 29.

443

Fiore d' orniello:
l' acqua che curre e lo legno va a galla,
piú ve crescete e più ve fate bello.

Var. v. 3 — sarà deficil che ve sposi quello.
Marcoaldi. « C. fabrianesi » N. 4.

444

Fior de sagina:
polite lo stradon di la dogana,
ch' ha da passà' lo re co' la regina.

Var. v. 1-2. — Fior de farina — Politela politela la strada.

445

Fiore de grano:
'na zitellina cuperta de velo
nun la barattaria manco co' l' oro
nè meno co' lo sol quanno l' è chiaro.

446

Fiore de more:
so' brunettina e me ce ha fatto 'l sole,
so' brunettina e non so' naturale.

447

O dio che pena,
l' ho visto lo mi' bello a la fontana,
non j' ho poduto dà' la bona sera.

STORIE, BALLATE, CANTI RELIGIOSI

448

Ruggiero.

Quanno che prese moje Rugïero
l' era 'n giorno d' amor fiorito e bello:
quanno che fu là pe' la strada piana
la su' sposa lo prese pe' la mano.
I sui fratelli che stimon l' onore
je donno 'n colpo e nun fonno romore:
je donno 'n colpo co' 'na spada liscia
passa la carne e la sottil camiscia.
Quanno Rogiero se sentì acorato
diede 'na speronata al su cavallo.
— Parenti mia, venite via bel bello
menate la mia sposa al mi' castello. —
Quanno Rogiero a casa fu 'rivato
la madre a la fenestra fu 'ffacciata.
— O Rogiero, ch' hai fatto a sto cavallo
tutto grondante de sangue e sudore? —

— O Mamma mia, bada a 'n t' aparì',
quest' è 'n cavallo che suda cosí:
lo cavallo non magnarà più biada,
manco Rogiero 'n montarà più 'n sella.
O mamma mia, arapreme le porte
ecco Rogier ch' è condanato a morte.
Se la mi' sposa pija a dimandare,
diteje che so' 'n tel letto a riposare. —
Quanno la sposa a casa fu 'rivata
la madre a la finestra fu 'ffacciata.
— A me me se convien de dimandare
che fa Ruggier che 'n me viene a trovare? —
— O nora mia, bádete a passà'
Rogiero sta 'n tel letto a riposà'. —
— A me me se convien de domandà'
Che fa Rugier che nun viene a pranzà'? —
— O nora mia, badete a pranzà',
Rogiero sta 'n tel letto a riposà':
prendete li tu' panni e li tu' anelli,
vattene a casa co' li tui fratelli. —
— Io no che a casa non ce vojo andare
'n ce ho ricevuto nè bene, né male. —

— Prendete li tu' anelli e li tu' panni
vattene a casa co' li tui compagni. —
— Io nò che a casa non ce vojo andare
'n ce ho ricevuto nè bene, nè male. —
— Sorella mia, non te desperare
chè 'n cavalier te vôle maritare. —
— Passerò pe' li monti e li castelli,
l' amore de Rogier 'n lo trovo 'n velle:
li monti e li castelli passarò,
l' amor del mi' Rugier non trovarò. —

Salvadori G., « Storie popolari toscane » N. 1 (« Luggieri ») (V. in « Giornale di Filologia romanza » N. 5, e « Rassegna Settimanale » Vol. III, pag. 485); O. Guerrini, « Alcuni Canti popolari romagnoli » N. 1 (« Rizzôl d'Amor »); V. pure la ballata danese « Erlkönigs Tochter » tradotta sotto il titolo di « Sir Oluf » dal Prof. G. Carducci (in « Rassegna Settim. » N. 1); e Pizzi I. « Antol. ep. » Loescher, 1877, pag. 233.

449

Il cagnolino.

— O pescator che peschi,
Viene a pescà' più 'n quà:

m' è cascato l' anello
'n lo posso aritrovà';
si tu me l' aritrovi
te lo vojo pagà'.
O pescator che peschi,
vieni a pescà' piú 'n quà;
me ho perso 'l cagnolino,
'n lo posso aritrovà'. —
— Lo cagnolino l' ho trovato io,
lo cagnolino 'n ve lo vô' ridare. —
— Per quanto posso vi lo vô' pagare,
per pagamento vi lo vô dà' 'n campo
somenta cento mine e altretanto. —
— Lo campo è bello e nun lo vojo io,
te dico arvojo 'l cagnolino mio. —
— Lo cagnolino 'n ti lo vô' ridare. —
— Per quanto posso ti lo vô' pagare;
per pagamento te vô' dà' 'na vigna
che cento volte a l' anno se vendegna. —
— La vigna è bella e non la vojo io,
te dico arvojo 'l cagnolino mio. —
— Per pagamento ti vô' dà' 'n cavallo

che ha bréja d' oro e sella de grestallo. —
— 'l cavallo è bello e non lo vojo io,
te dico arvojo 'l cagnolino mio. —
— Per pagamento te do 'na sorella
ch' ha i capei d' oro che je toccon giù 'n terra. —
— Sorella è bella e la pijarò io,
'ntanto 'n malora 'l cagnolino mio. —

Variante:

L' altra matina me levai a bon' ora
giédi a la caccia a le macchie d' Urbino
a ritrovallo lo mi' cagnolino.
— E 'l cagnolino tuo l' ha magno 'l lupo;
per pagamento te darò 'n castello,
i muri d' oro e le porte de ferro. —
— Te dico che 'l castello 'n lo vojo io,
te dico arvojo 'l cagnolino mio. —
— Per pagamento te daróne 'n campo
somenta cento mine e altrettanto. —
— Io te dico 'l campo 'n lo vojo io... —
— Per pagamento te darò 'n vigna
che sette volte l' anno se vendegna. —

— Te dico che la vigna 'n la vojo io... —
— Per pagamento te darò sorella,
le trecce d' oro je toccon giò 'n terra. —
— O quista sì che la prenderò io,
e buscaràllo 'l cagnolino mio. —

Cfr. in Imbriani, « C. prov. merid. » II, pag. 116, una canzone di Montella, una variante romanesca (pag. 117), una napoletana (pag. 118), una veneziana (ivi), una del Montale di Pistoja (pag: 119 e seg.) e una finalmente di Grottaminarda in Imbriani, « Organismo poetico ». V. altresì Bernoni, Puntata V, pag. 5; Ferraro, pag. 49; Gianandrea, pag. 261 e seg.

450

L'amante del fornaio.

— Cattarina, Cattarinella,
innamorato io sono de te;
o stasera o dimattina
'n discorsetto vô' fare con te. —
— Venirai su le tre ore
quanno 'l babo l' è a dormì'. —

Quanno fu su le tre ore
'l galantomo fo gionto lì.
Dà 'na botta a la porticella;
— Cattarina, viémme a uprì'. —
— Io so' scalza 'n camisciola
damme tempo da vestì'. —
— Co' 'na mano apre la porta,
con quell'altra fa lume a me. —
Quanno fu su pe' le scale
incomincia a dì' d'amore.
— Amor mio, parla 'n po' piano
c'è 'l babo che stà a sentì';
sta a sentì' con un bastone
vôl menà' ta me e ta vo'. —
— Cattarina, Cattarinella,
Chi è quel che discurre con te? —
— È 'n fornaro de quista terra
ch'è venuto a comandà'. —
— Non c'è pan non c'è farina,
non c'è gran da macinà'. —

Gianandrea, pag. 279; Bernoni, « Nuovi Canti pop. veneziani » pag. 9.

451

È MORTO!

C' eran du' segantini
in un prato a segà':
vien l' ora de merenda,
la bella la portò.
Quanno fo gionta al piano
lo su' bello nun c' era;
quanno vedde che 'n c' era,
la bella 'l dimandò.
— Dov' è, dov' è 'l mi' amore? —
— Il tuo amor l' è morto. —
Ella 'n terra cascò,
Cascò 'n terra dal dolor.
— Sta su, sta su, Ninetta,
ch' èm' da morì anche no';
e si è che lui t' amava,
fajelo 'n po' de ben. —
Cento sei candele
la bella je apicciò;

cento sei coppie de preti
la bella je trovò.
Fima a la ghiesa santa
la bella l'acompagnò;
co' le su' dolce lagreme
la bella ce lo lavò,
co' le su' bionde trecce
la bella lo sciuttò.
E po' se n' arvà a casa,
a letto se buttò:
lo su' padre pietoso
pel medeco mandò.
Lo medeco piatoso
lo polso je atastò;
— Nun giovan medecine,
chè son pene d' amor. —

452

ROSA.

La Rosa è 'na gran donna
che tutto 'l mondo 'l sa:

l' ha fatto 'n vestitino
per andare a ballà'.
— Chi 'l vestito 'n l' ha fatto
nisciun la fia ballà'. —
Ariva 'l fio del conte
tre balzi je fa fà'.
Ariva lo su' padre,
a casa l'arportò:
quanno fu pe' la strada
'ncomincia a bastonà'.
Quanno fu gionto a casa
Rosa non parla più.
Vanno a pijà' 'l dottore
per falla visità':
— Nun giovan medecine
chè son pene d' amor.
Vanno a pijà lo prete
per falla confessà':
quanno ariva lo prete
Rosa non parla più.
Vanno a pijà' 'l su' amore,
Rosa non ha più mal.

Capo de nove mesi
'n bambino je donò.
— Du' 'l vai a batizare? —
— A la ghiesa de San Martin. —
— Cosa li metti nome? —
— Luigi Bastardin. —
— Che arte che tu l' impari? —
— L' arte del tu' papà. —
— Sta zitta e nun di' gniente
io ti vojo sposà'.
Te meno su 'n quel monte,
te ce vojo 'ncasà':
te vô' fà' 'na casolina
da trentasei matton;
te la vô' fà' murare
da trentasei murador;
te la vô' fà' dipingere
da trentasei pittor;
te vô fà' 'n vestitino
de trentasei color;
te la vô fà' tajare
da trentasei sartor;

te la vô' fà' cuscine
da trentasei cuscitor.

V. in Imbriani, « C. prov. merid. » le due ultime stanze d'un canto di Montella (II, pag. 116) e d'una variante romanesca (ivi, pag. 117): Gianandrea, pag. 267 (« Susanna ») ballata N. V; V. ivi l'ultima parte della ball. « l'anello caduto nel mare » pag. 261 e seg.; Bernoni, Puntata V, pag. 8 e seg.; Widter-Wolf, N. 27; Righi « Saggio di C. pop. veronesi » pag. 29.

453

Roselina

— O mamma, mamma mia, vojo marito,
diteme su chi me volete dàne?
Io di Marco so' contenta poco
ch' ha tanta robba che 'n l' abruscia 'l foco.
O mamma, mamma, nun me scontradite.
C' è 'l conte Gelli ch' è 'l mi' favorito. —
E quanno conte Marco féo le nozze
la Ruselina 'n ce alloggiò 'na notte:
se prende le sue gioie e li su' anelli

e po' se ne gí via dal conte Gelli.
— O conte Gelli, arapreme ste porte
sta notte so' scampata da la morte.
— Io quiste porte nun te vojo uprìne,
eri zitella e 'n me volesci amàne. —
— Pija 'n curtello e dammelo 'n tel core,
zitella ero e zitella serône:
prendi 'n curtello e dammelo 'n tel petto,
zitella ero e zitella so' adesso. —
E quanno 'l conte Gelli sentí acusîne
da servi e servitor la fece uprine.
E quanno Conte Marco se svejone
messe le man pel letto a buscinare.
— O mamma, mamma, 'céndeme lo lume,
sta notte me so' perso Ruselina. —
— Io te lo dissi quanno la prendesci,
dalla parte del muro 'n la mandasci?
— Se io ste cose l' avessi pensate
dal canto del muro l' arei mandata. —
— Prendete 'l tu' fucile e lo scorcello
e pu' vattene via dal conte Gelli. —
Se carca de su' arme e de fucile

e pu' dal conte Gelli se ne gíne.
— O conte Gelli, arapreme sta porta,
stanotte me so' perso Ruselina. —
— Prendi 'n curtello e dàtelo 'n tel petto,
chè Ruselina l' ho con me 'n tel letto:
prendi 'n curtello e dàttelo 'n tel fianco
chè Roselina l' ho con me da canto:
prendi 'n curtello e dattelo 'n tel core,
chè Roselina l' ho sott' ai lenzoli. —
— O Ruselina fáccete 'n finestra
chè 'na parola sola t' ho da díne. —
— Io 'n finestra 'n me ce posso afacciare,
ma dite su che ve starò a sentire;
su la finestra nun ce vojo stare,
ma dite su che ve starò a 'scoltare. —
— Ardámme le mi' perle e li mî anelli
che me costavan trentasei castelli. —
— Ardámme lo mi' bascio che t' ho dato,
chè vale più 'l mi' onor che 'l vostro stato. —

V. in Imbriani, « C. prov. merid. » I, pag. 192 e seg. una lezione raccolta a Castellana (Terra di Bari) intitolata « Fior-d'-auliva »: i nomi di « contusciello ».

e di « contumace » che v'occorrono, non esistono più come avverte l'Imbriani stesso, nel dialetto basilisco.

454

Giuliano.

C'era Giuliano quan' sette anni avea,
che padre e madre a la scola 'l mandava.
— Io me n'arvengo a bevere e mangiare
sempre ve trovo a piange' e sospirà'.
Che avete babbo mio, e mamma mia,
che artorno sempre a bevere e mangiare,
sempre ve trovo a piange' e sospirà'? —
— Fijolo mio, me l'aggi adimandato,
io tel vô' confessà sto gran peccato;
che a babo e mamma tu hai da tajà''l capo. —
— Ma quisto, mamma mia, già mai nun sia,
me prenderò li panni e andarò via. —
Quanno 'n te l'acqua e quanno pe' la terra,
gionse a le porte de Galizia bella:
al porto de Galizia fo arivato,

ce prese moje e ce acquistò l' onore.
Quan' passò 'l tempo de venticinqu' anni
'l babo e la mamma lo giro a cercanno:
'ncontra 'na donna che giva pe' l' acqua,
disse; — Dua gite, li mî pellegrini? —
Rispose: Vo carendo 'l mi fijolo,
che per bon nome ha nome Giuliano. —
— Giuliano l' ha nome 'l mi' marito,
co' i altri galantomi a caccia è gito.
Venite qui che ve darò da bere,
sul letto suo ve metto a riposare. —
— Io non vojo nè bere nè mangiare,
ma solo 'n letto per ariposare. —
— O Giuliano che vai caccian' cacciando,
che moje t' hai sul letto sollazzanno! —
E Giulian che sentitte e ce crese,
fischiò a li bracchi e se tornò al pavese:
'ncontra 'na donna che argiva da l' acqua:
— E da dua scappi tu, falso catìo? —
— Credéo che fosci morta e 'ncor sei viva? —
— A vo', Giuliano, ve vô' dà' 'na nova
che padre e madre v' è venuto a trova'. —

— Oh! vegghi che 'l diavol m' ha tradito
che a padre e madre j' ho tajato 'l capo? —
— Státtenne zitto, Giuliano mio,
d' oro e d' argento n' ho 'na quantità,
delle zitelle ne farim marità':
l' ospedele pi poeri 'l farimo
e tanto 'l paradiso acquistarimo.

455

Santa Barbara.

Santa Barbara quanno che nascette
la cruda matre sua la sopelitte:
quan' passò 'l tempo de venticinqu' anni
venne nova che Barbara era grande.
'l su' patre alora l' andiede a trovà':
— Chi è, chi è che bussa a le mi' porte? —
— È tu' padre che t' è 'nuto a trovà'. —
— Prende la sedia e mettete a sedè':
che avete patre mio che sospirate? —
— Io t' ho trovato, o fia, da pijà' marito. —

— O patre mio, so' bella e maritata,
e no da loro ch' io so' generata. —
— Vorrei sapè' chi mai avete preso. —
— 'l caro fijol de Dio che m' ha aiutato. —
— 'l caro fijol de Dio vo' lassarite
e un ricco imperadore pijarite —
— Lo ricco imperadore lassarò,
lo caro fijol de Dio pijarò. —
Cadde 'na saina tutta arzente
e 'mazzò 'l patre con tutta le gente:
ne cadde 'n' altra con grande valore,
ammazzò 'l patre e 'l ricco imperadore:
ne cadde una con allegrie e canti,
Barbara bella in paradiso santo.

saina, saetta: *arʒente,* ardente: *'maʒʒò,* ammazzò.

Salvadori G. « Storie popolari toscane » N. II, (« la Barbera bella »: V. in « Giorn. di filologia romanza » N. 5): Cfr. pure il « *Leggendario* | *delle Santissime* | *Vergini* | le quali volsero morire per il nostro Si | gnor *Giesu Christo,* et per mantenere la sua santa Fe | de, et virginità | In Venetia appresso Domenico et Gio: Battista Guerra, fratelli, MDLXXVIII » pag. 172.

456

La Passione.

Maria pianella del Giovedi Santo
da pio la croce cuperta col manto
aspetta che lo su' fijo s' arvenga:
quanno del fijo je venne novella.
Decco Giuanne che a lei se ne viene:
— Giuanne avete visto lo mi' fijo? —
— Si che l' ho visto e ce so' stato con esso
e su la croce me l' honno già messo. —
— E tu, Giuanne, nun l' abbi aiutato,
che t' era commo 'n fratello 'ncarnato? —
— Io, matre Maria, nun ho poduto,
perchè i giudei me l' hon' preso e ligato,
e 'n te la croce me l' honno 'nchiodato.
Alora gimo via, matre Maria,
chè si è vivo l' arimenarimo
e si è morto lo sepelirimo. —
E quanno che Maria fu pe' la strada,

trova le pantanelle del su' sangue:
piagneva e l' abaciava e le strignea
ch' era lu sangue del fijolo suo.
Quanno arivóne a la prima citáe
ancontrò 'l fabbro che féva li chiodi:
— E dio te salvi, fabbro; 'n cortesia,
quisti ènno i chiodi de' lo fijo mio?
Fateli cosí belli e più sottili
ch' hon da passà' quelle carne gentili. —
— E grossi e brozzoluti i vojo fà'
carne gentili ce vô' flagellà'
e su sta croce le vojo 'nchiodà'. —
Quanno matre Maria gionse più 'n làe
ancontra 'l fabbro che facea le lance:
— E Dio te salvi, fabbro; 'n cortesia
quiste èn le lance pe' lo fijo mia?
E falle cusì belle e più sottile
ch' hon da passà' quelle carne gentile. —
— E grosse e brozzolute le vô' fà'
carne gentile ce vô flagellà'
e su la croce le vojo 'nchiodà'. —
Quanno matre Maria gionse più 'n là

'ncontra 'l maestro che facea la croce:
— E Dio te salvi, mastro; 'n cortesia,
quista è la croce pe' lo fijo mia?
E falla cusì bella e più sottile
chè ce hon da stà' quelle carne gentile —
— E grossa e brozzoluta la vojo fàne,
carne gentile ce vô' flagellàne
e su sta croce lo vojo 'nchiodáne. —
Quanno matre Maria se ne fu gionta
da piede a quella porta pija 'n pietra,
pija 'na pietra e ce dá 'na gran botta.
Arisposero i giudei: — chi è che bussa? —
Arispose 'l signore da la croce:
— quista credo che sia la matre mia:
pijate 'n velo e sciuccateme 'n poco,
chè nun me vegga tanto rovinato. —
I Giudei pijórno 'l frusto e lo frustórno,
le piaghe ta Gesù j' arinovórno.
— O matre mia, che séte 'nuta a fà'? —
— O fijo mio, te so' 'nuta a vedè'. —
— O matre, matre mia, andate via. —
— O fijo mio, non me ne vojo gì';

da pio sta santa croce vojo morì'. —
— Si, matre mia, nun ve volete gìe
na goccia d' acqua me podreste dáe. —
— O fijo 'n so nè fonte e nè fontana
e manco amici per potè' mandáne:
podreste abbassà' 'l vostro santo capo,
la zinna 'n bocca io ve metteria
e i santi labbri v' arinfrescaria. —
Quanno i giudei sentirono questo
apparecchiórno 'l fiéle co l' aceto.
Quanno Gesù lo fijolo de Dio
'l fiele co' l' aceto se bevea,
alora svenne con dolor Maria.

Questa santa Pascione
si fosse 'n po' più longa la dirìa:
la metto sulla pace de Maria.

Variante:

v. 48-51:

Quanno fu gionta a piede quelle porte
pija 'na pietra e bussa forte, forte:

risposero i giudei da su de casa,
— Chi è che bussa ta la nostra porta? —

Una var. dal v. 70 seguita a questo modo:

E quanno li giudei sentiron questo
je presentórno 'l fiele co' l' aceto:
lo fiele co' l' aceto era 'n po' forte
il Signore restò 'n punto de morte:
'l fiele e l' aceto erano 'n po' potente
'l Signor nostro morì subetamente.
Chi dirà questo per tre volte al die
mai mejo de me non pôl morìe.

Varianti Frascatane:

v. 23-24:

Disse: — Maestro, per chi fai sti chiodi? —
— Per uno fiju che se chiama Cristo. —

v. 27:

Più grossi e più porputi li vojo fáne.

v. 48-58:

Quando Maria andette un po' piú súne
trovóne due sulle porte scure:
pigliò 'na pietra e se misse a bussáne.
Se n' affacciano due de li giudei:
— Qui, Maria, non si può entráne
che c' è Cristo che s' ha da flagelláne.
Madre Maria volse entrà' de filo.
Ce ne menónno tante di le botte
che le su bianche carne erino morte.
Rispose allora Cristo su la croce;
— Nun me menate più ch'è mamma mea.
O mamma mea che se' venuta a fáne
da sti giudei arinegati cani? —

v. 66:

Da ste parte nun so' venuta mai.

v. 71:

Metterno a temperà' l' aceto e 'l fiele.

Ecco un' altra redazione dello stesso canto raccolta parimenti a Gubbio.

Chi vulesse ascoltà' nostra pascione
quella che fece Dio, nostro Segnore,
quella che fece Dio co' le su' mano,
che fu ligato al giovedì a mano.
Andéa giù l' orto a fà' su' orazione,
e fu ligato senza occasïone.
Passórno do' Giodei e 'l salutórno:
— E ben trovati qui, maestri mia,
tutte le volte ve saluto io. —
Co' 'na bachetta je ne detton tante
le carni sue l' aveon fatte sante:
e 'l su' sangue je usciva a vene a veue,
questa l' è la pascion che Dio faceva.
La madre stava 'n casa e 'n lo sapeva,
e 'n angelo del cielo je lo diceva:
— E vo', matre Maria, state 'n ten casa
e' l vostro fijo santo m' envìa. —
Se mette pe' la strada e pe' la via
tutta la treccia bionda buttò via,
la strada de capelli aricopria.

Quanno che fu 'n ten mezzo a quella via
trovò Giuanne che veniva via:
— O tu, Giuanne, sia pur benedetto
l' hai già veduto 'l fijo mio santo? —
— L' ho veduto e ce so' stato con esso,
sul legno della croce l' aveon messo:
l' ho veduto e con esso ce so' stato,
sul legno della croce l' hon' caviato. —
— O tu, Giuanne, 'n je l' hai dato 'n aiuto?
t' era fratello e nun l' hai conosciuto? —
— Ce sono stati della mia messura,
se son dati a fuggi' da la paura. —
La Madonna non podde più ascoltare,
se pija la strada e se mette a caminare.
Quanno che fu là 'n mezzo a quella via,
'ncontra i maestri che faceano i chiodi.
— E ben trovati qui, maestri mia;
quisti ènno i chiodi pe' lo fijo mia?
Fatelli piú gentili e più piatosi
ch' han da passà' quelle carne amorose:
fateli più piatosi e più gentili
ch' han da passà' quelle carni sotili. —

— O sì, madonna, t' aubidiremo,
di le sette once ce aricresceremo:
o sì, madonna, t' aubidirò,
di le sette once ce aricrescerò. —
La Madonna non podde più ascoltare
pijò la strada e se messe a caminare.
Quanno che fu là 'n mezzo a quella via
'ncontra Giuanne che veniva via:
— O tu, Giuanne, sia pur benedetto,
venghi a piedi a quella porta con me? —
— O si, madonna, ch' io ve ce verrìa,
de quante pene ch' io ve cavarìa:
o si, madonna, ch' io ve ce verrò,
de quante pene ch' io ve cavarò. —
Quanno furono a piede a quella porta
raccoje 'n sassarello e bussa forte:
— O araprite ché questa è Maria,
la più dolente donna al mondo sia. —
— No per tre giorni 'n se lassi passare. —
Quaranta giorni la fecion penare.
Annalza i occhi pe' 'na finestrella
e vede 'l su' fijolo, ad alta voce:

— Da già che, mamma, séte nuta quà
'na goccia d' acqua me podreste dà. —
— Io non so nè fonte, nè fontane
e le vecine 'n me la vojon dáne. —
I giuderi ch' ebbero bene anteso
je dettero da bé' 'l fiele e l' aceto.
— O mamma mia, niente me pôi fà'
ch' io so 'nchiodato e 'n me posso schiodà'.
È meglio che ve levate de qui
ch' ha da passà' 'na lancia dal mio core. —
— O fijol mio, dimme do' ho da gì'. —
— Andate su' n quel monte del calvario,
chiedete albergo pe' l' amor de Dio:
tutti ve lo faran se piace a Dio,
tutti se piace a Dio ve lo faranno,
e in paradiso se l' artrovaranno.

Relativamente a questo Canto religioso così io scriveva nella « Prefazione » alle « Storie pop. Umbre » edite nel N. 7 del « Giornale di Filologia romanza. »

« — A tal componimento ebbi occasione di accennare nell' « Avvertenza » che premisi a certe Poesie umbre, edite testè di su un Codice eugubino: ivi mi contentai di ricordare semplicemente che il con-

tadino umbro suole ancor recitarlo nella sera del Venerdì santo. La parte narrativa è per lo più esposta dal più vecchio della famiglia: quando occorre il dialogo, vi prendono parte gli altri della casa. Chi assiste a codesta devota recitazione ricorre subito col penriero ad una di quelle Rappresentazioni, che nell'età media divulgaronsi ampiamente pei Disciplinati. Questo « Canto » come i contadini umbri lo chiamano, è, secondo ch'essi attestano, remotissimo: a me fu recitato da una vecchia poco meno che centenaria, la quale m'assicurava averlo appreso fin da fanciulla dall'avola sua, decrepita anch'essa. Che questo « canto » tragga la sua origine da qualche antica rappresentazione, probabilmente divulgatissima in Italia, me lo conferma un fatto, a parer mio, a bastanza notevole: che cioè io l'ho raccolto non solo in molte parti dell'Umbria, ma eziando nelle Marche e a Frascati: tutte queste versioni non offrono, instituiti gli opportuni confronti, che lievissime differenze, derivanti dalla diversità del dialetto, e qualche rara variante. Una redazione poi, ma imperfetta se la si confronti con l'umbra, di questo medesimo « Canto » fu raccolta ultimamente a Chizzola nel Trentino meridionale, sulla destra dell'Adige, dal mio caro amico A. Zenatti, il quale con più che letteraria cortesia me la comunicò. Io non la pubblico ora, perchè esso medesimo la inserirà fra i canti trentini di cui sta preparando per la stampa un'ampia raccolta. — »

Ad altri canti su codesto soggetto appartengono i segg. frammenti.

a) — Dua gite, matre Maria,
sola sola per questa via? —
— Vo carendo 'l mi' fiolo
ch' ha tre giorni che 'n l' artrovo. —
— L' artrovai fra do' monti
co' le man piagate e gionte:
croce a spalla lu' l' aveva
ma portalla 'n la poteva
sangue rosso lo buttava
col mantello lo sciuttava. —

Cfr. Gianandrea, « Saggio di canti e giuochi fanciulleschi delle Marche » pag. 28, N. 23.

b) O gente che passate pe' la via
venite a consolà' quista dolente,
venite a consolà matre Maria,
venite a consolà questa potente.
Matre Maria se messe a pio la croce,
chiamava 'l su' fijolo ad alta boce:
— Fiol mio, perdona a quiste aneme sante. —
— O mamma, no' li posso perdonà',
chè tutto 'l dì me stonno a bastignà.'
Guardate 'n po' le ferite che ho

tanto quì 'n te le mano e 'n te li pia,
e quista 'n tel santissimo costato. —
— Oh! tutto 'l sangue vostro hanno svenato,
tutto sto sangue se sparge pe' 'l mondo! —
— Io me ne vado 'n cielo 'n un bel ponto,
io me ne vado 'n ciel col santo patre,
'n terra ce arestarà la cara matre. —

Ditela ogge e ditela domane
tutta la gente la possa 'mparà':
ditela ogge e ditela pur sempre
che la possa 'mparà' tutta la gente:
chi è che tre volte al dì quista diráe
tutte le grazie adimanda l'avràe:
chi è che tre volte al dì diráne quista
tre messe 'n cielo per lu' fieno scritte.

c) Quanti gran pianti fece la Madonna!
Venne Giuanne a consolà' Maria:
— Dimme, Giuanne, dimme quanno è morto,
dimme se 'l fijo mio è vivo o morto. —
— Vivo o morto no' l' artrovarimo
la strada ch' avem fatto l' arfarimo:

quanno sém gionti a la prima citáe
lì cacciaremo 'na squillente boce. —
Passa la turba e la cavallaria
li chiodi e li martelli hon parecchiato.
Quan' passa Cristo disse a la su' matre:
— O mamma, mamma, pacienza ce avete
ch' io a la morte adesso me ne vo. —
— Oh! se ce fosse quine qualche matre
ch' ésse perso per caso el su' fijolo,
l' artrovi nel su' letto morianno! —

O bona gente che ce avete ascoltato,
la pena e la pascion che Dio ha patito
lu' l' ha patita con pena e delore
pe' dacce la su' santa salvazione:
lu' l' ha patita con pene e tormento
per dacce lo su' santo godimento.

457

S. Nicola.

— Cosa che avete vo' Santo Nicola
sempre piagnete e sempre sospirate? —

— Aveo sette fioli a me son morti
e io so' armasto quà con sette nore;
e ce ho 'na vigna e 'n ho chi ce fatiga! —
— Oh! state zitto state, o San Nicola,
'l Signor provederà per vo' ancora. —
A la matina quanno che s' alzô
trúa sette fatiganti 'n te la vigna.
— Stete su stete, le mi' sette nore,
ce ho sette fatiganti 'n te la vigna:
dateje da bere e fateje da magnare
a ciò che possin bene fatigare. —
— Noi altri non magnamo e non bevemo
ma fatigamo piú che no' podemo:
del paradiso noi altri sém certi
ce aspetta Gezù Cristo a bracci aperti. —

458

S. Lucia.

— Dua ch' è la robba me lasciò mi' patre?
tutta la vojo chè la vô dà' via
ai poveretti pe' l' amor de Dio. —

La matre sua se chiamava Letizia
quiste parole 'n le volse ascoltà':
— O fija mia, che serai giustiziata
dal fio del re, che serai gastigata. —
Giunto 'l tempo che avea da maritáne
'l fiolo del re se la manda pijàne,
subbetamente la fa salutáne.
Santa Lucia ch' aveva 'l cor gentile
se cavò i occhi e i mise 'n ten bacile:
— Portateje, servitor, quisto prezzente,
ché de la vita mia nun godrà gniente. —
— Non l' avria fatto 'n' altra donna ingrata
quel che m' ha fatto la Lucia beata. —

Salvadori G. « Storie pop. toscane, » N. VIII, (V. « Giorn. di Filologia romanza » N. 5); V. altresì il « Legendario » che ho innanzi citato, a pag. 198.

459

La Samaritana.

(FRAMMENTO)

Samaritana se ne gìa pell' acqua:
'l Signore je disse: — sète 'nuta tardi. —

— Io nun podevo venì' più a ben' ora. —
— Perchè nun ce mandasti 'l tu' marito? —
— Oh! del marito 'l cielo me ne salvi,
'l cielo me salvi, io sola so' de me. —
— 'n lo dite; n' éte avuti più de tre,
e quattro già che vo' n' avete avuti,
e non è 'l vostro quello ch' éte adesso. —
— Ma diteme, 'n sarite vo' 'n profeta
gniente gniente m' avestro a strolligà? —

strolligà', ammaliare come fa una *stroliga* (strega).

Questo Canto è un raffazzonamento d'una Storia contenuta in un libercolo ad uso del popolo: tale è la « Istoria bellissima | della | Samaritana | Quando la medesima ritrovò il | Signore al Pozzo | » Bologna, senz'anno. Ecco il passo (pag. 4):

SAM. Oh! Signor non si potrebbe
Di quest'acqua un po' gustar,
La fatica levarebbe
Di venirla qui a cavar.
GESÙ. A chiamar vostro Marito
Gite e l'acqua io dirò (sic);
Nè temete io sia partito
Perchè qui v'aspetterò.

SAM. Io Marito, guardi il cielo!
Sono libera di me.
GESÙ. Che direte se vi svelo
Che n'avete più di tre?
Cinque già n'avete avuti
Nè vostro è quel che avete or.
SAM. (Oh! che sento, il ciel m'aiuti!)
Dite il vero, o mio Signor;
Non sareste già Profeta,
O maestro in strologar? —

INDICE

Indicazione bibliografica delle Raccolte di Canti popolari citate nel presente lavoro. Pag. 3
Avvertenza . . . . . » 11

RISPETTI

a) Canto e Canzoni . . . . . » 23
b) L'amante e sue lodi. . . . . » 34
c) Amore e Disamore . . . . . » 78
d) Partenza, Lettere, Lontananza, Ritorno. » 123
e) Desiderî e non desiderî. . . . . » 143
f) Dispetti. . . . . » 158
g) Serenate . . . . . » 171
h) Argomento vario . . . . . » 207
Fiori . . . . . » 254
Storie, Ballate, Canti religiosi. . . . . » 286

Finito di stampare
il di 20 luglio MDCCCLXXXIII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna

LABORARE EST ORARE

576113
LI.C Mazzatinti, Giuseppe (comp.)
M4772c Canti popolari umbri.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET